www.andreatemporelli.com

Spedizione in A. P. art. 2, comma 20/c, legge 662/96 - Filiale di Novara

NUMERO 67 • ANNO XVII - SETTEMBRE 2012

ATELIER

Trimestrale di poesia narrativa teatro

LA FINE DELL'OPERA COMUNE

Simone Cattaneo

EDIZIONI ATELIER

www.andreatemporelli.com

Siamo sull'orlo di uno strappo. E ogni strappo costa sangue.

Questo Paese sta privando, se non l'ha già fatto, la mia generazione di un futuro. Il conto è salato, ma qualcuno, prima o poi, ce lo dovrà pagare.

Flavio Santi

www.andreatemporelli.com

ATELIER

Trimestrale di poesia, narrativa, teatro

Direzione:
Giuliano Ladolfi (d.r.) e Andrea Temporelli

Redazione:
Franco Acquaviva, Claudio Bagnasco, Paolo Bignoli, Davide Brullo, Matteo Fantuzzi, Edoardo Gino, Riccardo Ielmini, Federico Italiano, Danilo Laccetti, Giovanna Piazza, Andrea Raimondi, Lucia Ravera, Alessandro Rivali

Sede:
C.so Roma, 168 – 28021 Borgomanero (NO) – tel. e fax 0322835681
Web: http://www.atelierpoesia.it. E-mail: redazione@atelierpoesia.it

Stampa:
Tipografia Litopress – Borgomanero (NO) – via Maggiate, 98
Autorizzazione del tribunale di Novara n. 8 del 23/03/1996

Associazione Culturale "Atelier"
Quote per il 2012: euro 25,00
Sostenitore: euro 50,00 (*)

I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. n. 12312286 intestato a
Ass. Cult. Atelier – C.so Roma, 168 – 28021 Borgomanero (NO)

(*) AI "SOSTENITORI" SARANNO INVIATE IN OMAGGIO
PUBBLICAZIONI EDITE DALL'ASSOCIAZIONE

I testi delle edizioni Atelier sono distribuiti da Ladolfi Editore e inclusi nel relativo catalogo. Per informazioni: http://www.ladolfieditore.it/

www.andreatemporelli.com

Indice

Editoriale

5 Liberarsi della letteratura
Andrea Temporelli

Esodi ed esordi

L'autore: Simone Cattaneo

8 Nota

Autopresentazione

9 Opere

12 Bibliografia critica

15 Antologia della critica

56 Intervento inedito

Le "anti-parabole" della poesia di Simone Cattaneo
Salvatore Ritrovato

59 Antologia dei testi editi

81 Testi per Simone Cattaneo

Fronte del bene comune
Andrea Temporelli

Improvviso
Martino Baldi

Simone, Dejan Stankovic, Walter Zenga (e anch'io)
Riccardo Ielmini

Non ci sei più…
Matteo Fantuzzi

L'assedio finale
Flavio Santi

Il traditore
Davide Brullo

www.andreatemporelli.com

100 Lettera aperta, anzi piuttosto chiusa
e potenzialmente infinita, ma soprattutto
per niente paracula a Flavio Santi
di Andrea Temporelli

Il Clavilegno

109 Imbrianiana
di Danilo Laccetti

Letture e riletture

POESIA

117 Daniela Attanasio, "Il ritorno all'isola"
di Alida Airaghi

118 Luis García Montero, "Stanco di vedere"
di Andrea Masetti

121 Tomas Tranströmer, "Poesia dal silenzio"
di Marisa Cecchetti

NARRATIVA

123 Danilo Laccetti, "Storie di Pocapena"
di Roberto Caracci

125 Marino Magliani, "La ricerca del legname"
di Andrea Temporelli

126 Umberto Piersanti, "Cupo tempo gentile"
di Paolo Lagazzi

www.andreatemporelli.com

Editoriale

Liberarsi della letteratura

Nel novembre del 2006 scrissi un editoriale che annunciava la fine di quella che qui abbiamo sempre chiamato opera comune. *È rimasto inedito, giudicato inopportuno. Era invece solo intempestivo. Poi tutto è precipitato molto in fretta, purtroppo, come questo numero della rivista racconterà, più o meno indirettamente.*

Il tempo peraltro continuerà ad accelerare, per noi. Lo sappiamo, non c'è da illudersi.

Qualcuno ovviamente non se ne è accorto o fa finta di niente. Lo dicevo proprio in quell'editoriale: è una strategia possibile. Per qualcun altro, invece, è accaduto l'irreparabile. «Dopo la morte di Simone, ci siamo liberati della letteratura», ha scritto Davide: ecco, sottoscrivo.

In questi anni la rivista ha iniziato dunque una trasmutazione. Non si tratta solo di un cambio di nomi nella squadra che la anima in prima linea. Potevamo gettare le armi, farla finita; invece, lentamente, continuiamo ad attraversare le nostre metamorfosi. Perché?

Se una rivista fosse semplicemente funzionale al successo, servirebbe solo a chi la fa per i propri obiettivi personali, raggiunti o venuti meno i quali, cesserebbe di esistere. Ma qui non è questione di promuoversi al fine di pubblicare con questo o quell'editore o di fare di tutta l'italica produzione libraria un fascio buono per i buoi, solo perché ovviamente non si è stati invitati al banchetto. Ovunque bene e male si mescolano, si sa, financo sulla nostra pelle. Qui, semplicemente, ci si sforza di distinguerli sempre, ci si sorveglia a vicenda per tener salda la barra del timone, per non cedere al canto delle sirene o addormentarsi, per tenere dritta la schiena, mal-

www.andreatemporelli.com

grado i venti gelidi. Fare letteratura davvero, infatti, vuol dire sfondarla continuamente, andare sempre al di là di essa. Oggi più che mai, ciò significa avventurarsi nella propria solitudine e prendere terribilmente sul serio ogni cosa, con tutta la leggerezza di cui si è capaci.

Saltar giù dal Titanic e speronarlo con il proprio brigantino corsaro non significa affatto essere iconoclasti, sperimentali, qualunquisti, separatisti, sfigati, generazionali, puristi, invasati, tradizionalisti, incazzati: questa sarebbe ancora avanguardia letteraria. Bisogna essere pacifici eremiti che dalle loro celle si lanciano messaggi per annodare le proprie solitudini, per non intossicare di rabbia la penna. Occorre sentirsi artisti di strada con il cappello rovesciato in terra e un pugno di rime scritte all'insaputa di sé stessi, per rubare il silenzio delle cose, quando a tratti pare sorridere con gli occhi di qualcuno che presta attenzione. Gli scrittori sono bambini innocenti e crudeli, che nascondono sassi nelle loro palle di neve. Non serve mai in letteratura, alla lunga, far comunella, piuttosto condividere la fatica di una dura disciplina personale. Senza lagne. Anzi, a tratti, persino con gioia.

Il tempo continuerà ad accelerare? Bene. Balleremo su carboni sempre più ardenti.

Andrea Temporelli

www.andreatemporelli.com

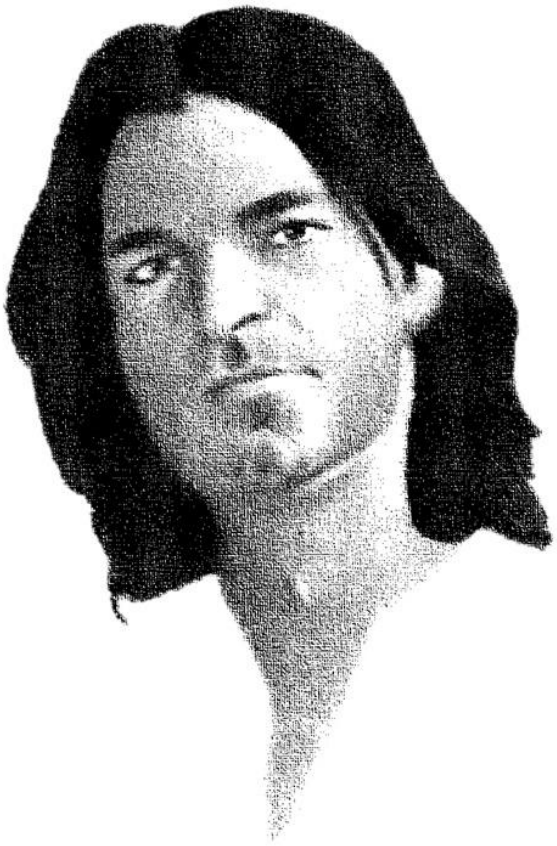
Esodi ed esordi

Passi di poesia dentro il principio

Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle.

Walter Benjamin

Simone Cattaneo



www.andreatemporelli.com

NOTA

Al momento di allestire *Peace & Love*, la trilogia completa delle opere di Simone Cattaneo (Saronno, 1974-2009), si decise di non appesantire il testo con particolari apparati critici e di non recuperare ciò che l'autore aveva escluso dalle raccolte ufficiali, ancorché edito su rivista o in volumi collettivi (al momento non sono stati rinvenuti inediti). Era parsa, questa, la soluzione più consona alla personalità dell'autore. Si vuole tuttavia porre qui parziale rimedio alla mancanza di un'edizione critica, con una monografia che contribuisca da una parte a dar risalto a un evento editoriale di eccezionale rilevanza e dall'altra a completarlo. Oltre ai consueti apparati bibliografici, si è cercato infatti di riportare gli interventi critici apparsi in questi anni su Simone in modo pressoché integrale e, soprattutto, si ospitano nell'antologia tutte le poesie espunte dall'autore dai propri libri. Siglati dai titoli principali sotto ai quali avevano già trovato momentanea collocazione, i versi che precedono quelli relativi a *Nome e soprannome*, *Made in Italy* e *Peace & Love* non compaiono, dunque, nella trilogia uscita all'inizio di quest'anno, da cui, per comprensibili ragioni, sono stati qui ripresi solo pochi versi. Si è pensato inoltre di aggiungere una sezione con alcuni dei numerosi testi, editi e inediti, in versi o in prosa, scritti come omaggio in memoria. L'immagine qui sopra riportata, infine, è la rielaborazione di un ritratto che si trova ora nel "Bray Hill Pub" di viale Rimembranze, locale che l'autore frequentava abitualmente.

Un particolare ringraziamento va rivolto a Lorenzo Bernasconi, nipote del poeta e curatore del suo lascito. Senza la sua disponibilità, ma anche la tenacia e la sensibilità critica e umana dimostrate, non solo queste pagine, ma la stessa opera di Simone sarebbe probabilmente già sommersa nei recessi di questa nostra epoca così sorda alla voce dei suoi poeti.

Per informazioni e ordini relativi a *Peace & Love. Tutte le poesie*, scrivere a: ilpontedelsale@libero.it. Si può inoltre consultare la pagina Facebook: http://www.facebook.com/pages/Simone-Cattaneo/329312550478588, con link, tra l'altro, a un'intervista video del febbraio 2005.

AUTOPRESENTAZIONE

Un desiderio di rappresentare la realtà mai colmato e insieme un desiderio di verità. Entro questi due termini gioco la mia poesia in un continuo rimbalzare spinto da un motore sconosciuto, in uno spazio privo di giustificazione e intriso di mistero.

[da *Lavori di scavo. Antologia dei poeti nati negli Anni Settanta*, a cura di Giuliano Ladolfi, Antologia web di RaiLibro, p. 11]

www.andreatemporelli.com

OPERE

Poesia

La pioggia regge la danza, Borgomanero, Atelier, 1999 (*plaquette* di 7 poesie)
Nome e soprannome, Borgomanero, Atelier, 2001
Made in Italy, Borgomanero, Atelier, 2008
Peace & Love. Tutte le poesie, Rovigo, Il Ponte del Sale, 2012 (comprende le precedenti raccolte e la silloge inedita *Peace & Love*)

Testi apparsi su riviste, volumi e antologie

Bolle d'alluminio [*Squarcia i miei rifugi…*, *Ed ora che un fossile…*, *Con chi vedrò crescere…*, *A breve termine…*, *Oltre ogni ragionevole dubbio…*, *La pioggia con…*, *Di te mi è rimasta solo l'ombra…*], «Atelier», III, 11, settembre 1998, pp. 55-56.

da *Moderato squarcio* [*Quella forza che tramuta…*, *Farei di tutto pur d'essere certo…*, *La morte scolorata…*, *Ho imparato il termine infame…*, *L'ombra è solo un incidente…*, *È l'ombra più ghiacciata…*, *La pioggia con…*, *Svuotami, ti scongiuro…*, *Oltre ogni ragionevole dubbio…*, *Squarcia i miei rifugi…*, *Precipiti sicura come un'onda…*, *Le tue dita sono un taglio aperto…*, *Se perdessi la carità luminosa…*], nel volume *L'opera comune. Antologia di poeti nati negli Anni Settanta*, a c. di Giuliano Ladolfi, Borgomanero, Atelier, 1999, pp. 62-65.

Compromesso fra pietre e nubi [*Quando ti guardo rivestirti…*, *Quest'alba epatica…*, *Metti a fuoco la penombra…*, *Finita la partita di biliardo…*, *Di tutto ciò che non so…*, *E in fondo le parole non hanno peso…*, *Amo guardarti quando nuoti…*, *Ho sistemato le mie vene…*], «Atelier», V, 19, settembre 2000, pp. 86-87.

Quella forza che tramuta…, *Farei di tutto pur d'esser certo…*, *La morte scolorata…*, *Oltre ogni ragionevole dubbio…*, *Precipiti sicura come un'onda…*, *Le tue dita sono un taglio aperto…*, *Se perdessi la carità luminosa…*, «Poesia», XIII, 144, novembre 2000, p. 33.

Stanotte di fronte al televisore spento…, «Poesia», XV, 157, gennaio 2002, p. 78.

Me ne stavo sdraiato…, *Ho imparato il termine infame…*, *Mi spiava da dietro gli angoli dei bar…*, *Ti guarda dritto negli occhi…*, *Non venirmi a parlare d'amore né di lavoro…*, *Ti tagli le labbra con i denti…*, *Adesso che raccolgo l'acqua…*, *Non ho preghiere da rivolgere…*, *Stanotte di fronte al televisore spento…*, *I bottoni della tua camicia…*, *Non aveva lavoro e non aveva una moglie…*, *Vorrei avere la stessa maestria…*, in *Dieci poeti italiani*, a c. di Maurizio Clementi, Bologna, Pendragon, 2002, pp. 90-101.

Non luogo a procedere [*La madre di un mio compagno delle scuole medie…*, *Lam-*

www.andreatemporelli.com

pade al sodio guaste sul pavimento della cucina…, *Gli amici si sposano, finiscono in qualche comunità riabilitativa non ben definita…*, *Aveva un piede valgo e studiava diteggiatura…*, *Il mio amico Giulio si arrangiava mangiando ragni per pochi soldi…*, *La prima parola di latino che ho imparato è "silentium"…*, *Appena terminato di servire pasti caldi giù all'ospizio…*, *È suonato il citofono in casa Persico…*], «Atelier», VIII, 29, marzo 2003, pp. 45-47.

La madre di un mio compagno delle scuole medie…, «Il Giornale», edizione locale di Genova, 22 maggio 2005, p. 44.

Una madre che mi odia e mi ama [*La madre di un mio compagno delle scuole medie…*], in *100 Poesie di odio e di invettiva*, a c. di Antonio Veneziani, Roma, Coniglio, 2007, p. 113.

Lampade al sodio guaste sul pavimento della cucina…, «il Domenicale», 16, 21 aprile 2007, p. 10.

La madre di un mio compagno delle scuole medie…, *Ho incontrato un mio vecchio compagno di calcio…*, *Appena terminato di servire pasti caldi giù all'ospizio…*, *Era il capocannoniere acclamato dei tornei di calcio dell'intero isolato…*, «clanDestino», XX, 1, primavera 2007, pp. 46-47.

Aveva un piede valgo e studiava diteggiatura…, *La madre di un mio compagno delle scuole medie…*, *Una macchina viola priva di ruote…*, *Il mio amico Giulio si arrangiava mangiando ragni per pochi soldi…*, *La prima parola di latino che ho imparato è "silentium"…*, «Tratti», 75, estate 2007, pp. 11-12.

Ho imparato il termine infame…, *Oltre ogni ragionevole dubbio…*, *Precipiti sicura come un'onda…*, *Quella forza che tramuta…*, *La madre di un mio compagno delle scuole medie…*, *Era il capocannoniere acclamato dei tornei di calcio dell'intero isolato…*, *È suonato il citofono in casa Persico…*, *La prima parola latina che ho imparato è "silentium"…*, *Lampade al sodio guaste sul pavimento della cucina…*, *La cagna ha cambiato canile, mia moglie ha cambiato marito…*, *Non è importante ciò che resta o si è fatto…*, *Non luogo a procedere…*, nel volume *La stella polare. Poeti italiani dei tempi "ultimi"*, a c. di Davide Brullo, Roma, Città Nuova, 2008, pp. 100-106.

Una macchina viola priva di ruote…, *Aveva uno scolapasta in testa e un unico canino in bocca…*, *Ma tu scorgi la planimetria di qualsiasi città prima ancora di svegliarti…*, «la mosca di Milano», XVIII, maggio 2008, p. 110.

Poesie [*Non mi importa niente dei bambini del Burchina Faso che muoiono di fame…*, *Mi sono svegliato di colpo e ho visto le finestre della camera da letto…*, *Troppo bello per essere un pugile…*, *Si è tagliata le vene e ha disegnato con il sangue…*, *Non luogo a procedere…*], «Ore piccole», III, 10, luglio 2008, pp. 97-99.

www.andreatemporelli.com

La cagna ha cambiato canile, mia moglie ha cambiato marito…, *Lampade al sodio guaste sul pavimento della cucina…*, «la Voce di Romagna», 19 agosto 2008, p. 31.

Aveva uno scolapasta in testa e un unico canino in bocca…, «Tuttolibri – La Stampa», 13 settembre 2008, p. V.

Peace & Love [*A fine agosto il tuono morde i lampi prima che piova e…*, *Arrivano cani con occhi come monete cucite nella notte…*, *Avevi il viso guasto e l'arroganza del fallito…*, *Con quegli uncini puliti e curati crea una tempesta già consumata…*, *Correva con un tanga blu e delle calze di lana nere…*, *La mia donna crea dipinti con i suoi capelli castani…*, *Le ragazze più belle ballano nel centro della discoteca…*, *Squilla il telefono di notte…*, *Vieni figlio mio, portami cento occhi in un cesto da frutta e poi…*, «Il primo amore», II, 4, settembre 2008, pp. 75-77.

Ho imparato il termine infame…, *Lampade al sodio guaste sul pavimento della cucina…*, *La cagna ha cambiato canile, mia moglie ha cambiato marito…*, *Non è importante ciò che resta o si è fatto…*, *Non luogo a procedere…*, «Poesia», XXI, 231, ottobre 2008, p. 34.

da *Made in Italy* [*Una macchina viola priva di ruote…*, *Il mio amico Giulio si arrangiava mangiando ragni per pochi soldi…*, *Ho incontrato un mio vecchio compagno di calcio…*, *Gli amici si sposano, finiscono in qualche comunità riabilitativa non ben definita…*, *Fiera dei suoi denti d'oro, mi guarda sorridendo una vecchia ucraina…*, *Era il capocannoniere acclamato dei tornei di calcio dell'intero isolato…*, *Aveva uno scolapasta in testa e un unico canino in bocca…*, *Aveva un piede valgo e studiava diteggiatura…*, *Appena terminato di servire pasti caldi giù all'ospizio…*, *Non luogo a procedere…*, *Non è importante ciò che resta o si è fatto…*, *Ma tu scorgi la planimetria di qualsiasi città prima ancora di svegliarti…*, *Lampade al sodio guaste sul pavimento della cucina…*, *La prima parola di latino che ho imparato è "silentium"…*, *La cagna ha cambiato canile, mia moglie ha cambiato marito…*, *A fine agosto il tuo morde i lampi prima che piova e…*, *Stavo scrivendo una lettera a Dean Martin…*, *La mia donna crea dipinti con i suoi capelli castani…*], nel volume *Nella borsa del viandante. Poesia che (r)esiste*, a c. di Chiara De Luca, Rimini, Fara 2009, pp. 89-96.

Made in Italy [*Îndată ce-am ispravit de-nfulecat nişte paste calde jos la ospiciu…*, *Avea pe scăfîrlie o strecuratoare de paste şi un singur canin în gură…*, *Era golgeterul aclamat al turneelor de fotbal din întregul cvartal…*, *Prietenii mei se însoară şi sfîrşesc…*, *Mi-am întîlnit un vechi tovarăş de fotbal…*, *Mama unui coleg de liceu m-a oprit…*, *Lămpi cu sodiu stricate pe duşumeaua bucătăriei…*, *Dar tu studiezi hărţile oricărui oraş încă dinainte de-a te trezi…*, *Nu e loc să*

www.andreatemporelli.com

înaintez…, *O maşină mov fără roţi…*], «Vatra», XXXVI, 460-461, Iulie-August 2009, pp. 106-107, traduzione di Alex. Cistelecan.

A fine agosto il tuono morde i lampi prima che piova e…, *Correva con un tanga blu e delle calze di lana nere…*, *Squilla il telefono di notte..*, in *Demokratika. Antologia poetica*, a c. di Ivan Pozzoni, Villasanta (MB), Limina Mentis, 2010, pp. 112-114.

Ho percorso queste strade così spesso che potrei chiamare veranda…, *Correva con un tanga blu e delle calze di lana nere…*, *Appesa per le caviglie a un albero del viale…*, *Alto e magro, sgraziato come un bar senza bancone…*, *Incontro su un treno diretto a Napoli un uomo di mezza età…*, «Ali», 5, autunno 2010, p. 22-23.

Vedo il cielo di Milano arrampicarsi lucido come…, *Anoressiche le ombre scompaiono mentre esco di casa e…*, *Arrivano stranieri bramosi di niente dagli altri continenti…*, «la Voce di Romagna», 1 settembre 2010, p. 34.

Non mi importa niente dei bambini del Burchina Faso che muoiono di fame…, *Era il capocannoniere acclamato dei tornei di calcio dell'intero isolato…*, *Ho incontrato un mio vecchio compagno di calcio…*, in *Poeti italiani del Duemila*, a c. di Giuliano Ladolfi, Bari, Palomar, 2011, pp. 194-199 (ogni poesia è seguita da un commento del curatore).

BIBLIOGRAFIA CRITICA

GIULIANO LADOLFI, nota introduttiva alle poesie *Bolle d'alluminio*, «Atelier», III, 11, settembre 1998, p. 55.

GIULIANO LADOLFI, *Simone Cattaneo*, nel volume *L'opera comune. Antologia di poeti nati negli Anni Settanta*, a c. di Giuliano Ladolfi, Borgomanero, Atelier, 1999, pp. 59-61.

GIULIANO LADOLFI, nota introduttiva alle poesie *Compromesso fra pietre e nubi*, «Atelier», V, 19, settembre 2000, p. 86.

GIULIANO LADOLFI, *L'opera comune. Antologia di poeti nati negli anni Settanta*, «Poesia», XIII, 144, novembre 2000, pp. 28-47 (si tratta di un estratto dall'antologia, seguita da alcuni testi degli autori).

ROBERTO CARIFI, *Per competenza*, «Poesia», XV, 157, gennaio 2002, pp. 77-78.

ROBERTO ROVERSI, *Simone Cattaneo*, in *Dieci poeti italiani*, a c. di Maurizio Clementi, Bologna, Pendragon, 2002, pp. 88-89.

STEFANO RAIMONDI, rec. a *Nome e soprannome*, «Pulp», n. 36, marzo-aprile 2002, p. 42.

FEDERICO ITALIANO, rec. a *Nome e soprannome*, «Atelier», VII, 26, giugno 2002, pp. 104-105.

www.andreatemporelli.com

FLAVIO SANTI, rec. a *Nome e soprannome*, «l'immaginazione», 186 (2002), pp. 27-28, ora in Flavio Santi, *Non altro che un chiosare*, Novi Ligure, Joker, 2011, pp. 61-62.

MARCO MERLIN, nota introduttiva alle poesie *Non luogo a procedere*, «Atelier», VIII, 29, marzo 2003, p. 45.

MATTEO MARCHESINI, *Gli esordienti*, in *Poesia 2002-2003. Annuario* a c. di Giorgio Manacorda, Roma, Cooper & Castelvecchi, 2003, pp. 78-216, in partic. pp. 162-164.

MARCO MERLIN, *Poesia non poeticume*, «il Domenicale», III, 25, sabato 19 giugno 2004, p. 4, poi in Marco Merlin, *Mosse per la guerra dei talenti*, Santarcangelo di Romagna, Fara, 2007, pp. 114-116.

DANIELE PICCINI, *La poesia italiana dal 1960 a oggi*, Milano, Garzanti, 2005, p. 50.

SARA SAMPIETRO, *Puri come Jim Carroll*, «il Domenicale», 17, 23 aprile 2005, p. 4.

s.f. (DAVIDE BRULLO), *Dedicato a chi crede che la poesia sia morta. Il catalogo è questo!*, «il Domenicale», 16, 21 aprile 2007, pp. 10-11.

DAVIDE BRULLO, *Nuovi talenti in versi: Cappello, Italiano, Cattaneo e Leardini*, «Libero», 19 giugno 2007, p. 28.

DAVIDE BRULLO, *La poesia e la stella polare*, «il Domenicale», 16, 19 aprile 2008, p. 9.

Città Nuova lancia collana di poesia, «Avvenire», 22 aprile 2008, p. 29.

CESARE CAVALLERI, *Cari critici, ecco il meglio della poesia giovane italiana*, «Avvenire», 28 maggio 2008, p. 33.

MASSIMILIANO PARENTE, *Maledetti poeti. I venerati maestri del verso inutile*, «Libero», 19 giugno 2008, p. 23.

FLAVIO SANTI, nota a *Poesie* di Simone Cattaneo, «Ore piccole», III, 10, luglio 2008, pp. 95-96; poi, con titolo *I versi di Cattaneo? Per tutto il resto c'è Mastercard* e un'aggiunta finale, «il Riformista», 13 febbraio 2009, p. 21.

ROBERTO CARNERO, *Scrittori in corso. Nove poeti italiani*, «l'Unità», 14 luglio 2008, p. 21.

DAVIDE BRULLO, *Negli inferi di Simone Cattaneo*, nel volume *La stella polare. Poeti italiani dei tempi "ultimi"*, a c. di Davide Brullo, Roma, Città Nuova, 2008, pp. 94-99.

DANIELE PICCINI, *Un pugno nello stomaco*, «Famiglia cristiana», LXXVIII, n. 33/2008, 17 agosto 2008, p. 94.

DAVIDE BRULLO, *Simone Cattaneo. La poesia feroce di un "non poeta"*, «Libero», 28 agosto 2008, pp. 28-29; poi in «la Voce di Romagna», 19 agosto 2008, p. 31 e, con integrazioni, in «Atelier», XIV, 54, giugno 2009, pp. 123-125.

www.andreatemporelli.com

MAURIZIO CUCCHI, rubrica "Dialoghi in versi", *Il cielo spruzzato di cemento*, «Tuttolibri – La Stampa», 13 settembre 2008, p. V.

s.f., *Omaggio a Rourke. Nel mondo disperato di Cattaneo*, «il Domenicale», 37, 13 settembre 2008, p. 10.

ROBERTO CARNERO, *Nove poeti italiani degli ultimi anni*, rec. a *La stella polare*, «Letture», anno 63, quaderno 650, ottobre 2008, p. 44.

MATTEO FANTUZZI, *Seguendo la stella polare di Davide Brullo attraverso l'inferno poetico di Simone Cattaneo*, «la Voce di Romagna», 13 ottobre 2008, p. 29.

DAVIDE BRULLO, *La stella polare: poeti dei tempi 'ultimi'*, «Poesia», XXI, 231, ottobre 2008, pp. 23-34 (estratto dall'antologia, con testi degli autori)

SILVIA STUCCHI, *Seguire la stella*, rec. a *La stella polare*, «Studi cattolici», anno 52, ottobre 2008, n. 572, pp. 726-727.

CHIARA DE LUCA, *Frontiere avide di dubbi latitanti*, scheda introduttiva alle poesie di Simone Cattaneo, nel volume *Nella borsa del viandante. Poesia che (r)esiste*, a c. di Chiara De Luca, Rimini, Fara 2009, pp. 87-88.

FABIO SIMONELLI, *Le riviste di poesia*, «Poesia», XXII, 235, febbraio 2009, p. 34.

RICCARDO IELMINI, rec. a *Made in Italy*, «La clessidra», XV, 1, maggio 2009, pp. 85-88.

MATTEO DONATI, rec. a *Made in Italy*, «La mosca di Milano», XII, 20, maggio 2009, pp. 109-110.

GIULIANO LADOLFI, *Cuvintele sunt pietre*, «Vatra», XXXVI, 460-461, Iulie-August 2009, pp. 105-106.

GIOVANNI TUZET, rec. a *Made in Italy*, 12 settembre 2009, sul web: http://www.absolutepoetry.org/SIMONE-CATTANEO-Made-in-Italy.

FABIANO ALBORGHETTI, rec. a *Made in Italy*, «Poesia», XXII, 242, ottobre 2009, p. 51.

ELENA FIUME, rec. a *Made in Italy*, «Il Segnale», XXIX, 85, febbraio 2010, p. 63.

MATTEO FANTUZZI, *Quello che dovreste sapere. Premessa: per Simone Cattaneo*, «Ali», 5, autunno 2010, p. 21.

DAVIDE BRULLO, *Il volto della letteratura è smembrato*, «la Voce di Romagna», 1 settembre 2010, p. 34.

GIULIANO LADOLFI, *Le parole sono pietre*, in *Poeti italiani del Duemila*, a c. di Giuliano Ladolfi, Bari, Palomar, 2011, pp. 191-199 (al profilo critico introduttivo seguono tre poesie commentate dal curatore).

STEFANO GUGLIELMIN, *Simone Cattaneo*, 18 novembre 2011, sul web: http://golfedombre.blogspot.it/2011/11/simone-cattaneo.html.

www.andreatemporelli.com

DAVIDE BRULLO, *DURO&PURO*, «la Voce di Romagna», 5 febbraio 2012, p. 31.
DAVIDE BRULLO, *Il gigante*, «la Voce di Romagna», 25 aprile 2012, p. 34.
GIANNI PRIANO, *Finalmente un poeta urgente*, «la Voce di Romagna», 25 aprile 2012, p. 34.
MATTEO FANTUZZI, *Lasciate in pace i morti. Per Simone Cattaneo*, «la Voce di Romagna», 20 agosto 2012, p. 20.

ANTOLOGIA DELLA CRITICA

La necessità di uscire da sé

«Squarcia i miei rifugi / con moderata dolcezza»: i primi due versi delle composizioni che presentiamo possono essere assunti come emblema della poesia di Simone Cattaneo. Pur essendo giovane, per mezzo di un'assidua frequentazione della migliore produzione lirica degli Anni Novanta, è riuscito a conseguire uno stile dai connotati chiaramente individuali: la forza ("squarcia") e la leggerezza (la "moderata dolcezza"). Quindi, accanto a vocaboli e a metafore vigorose («sentirsi inchiostro bruciato e protetto»), l'autore sa individuare nel reale il lato più sfumato: «Di te mi è rimasta solo l'ombra». È, tuttavia, importante notare che la compresenza di elementi contrastanti non si attua nella figura dell'ossimoro consueta nella lirica novecentesca, ma deriva da una condizione esistenziale che il poeta sta vivendo nell'attuale periodo della sua esistenza: la necessità di comunicare, di uscire da sé. E tale tensione, che assume anche toni di drammatica urgenza, si stempera ogni volta che giunge a configurarsi in un rapporto. Allora si accorge che la «trasparenza» diventa il suo «unico confine».

[GIULIANO LADOLFI, nota introduttiva alle poesie *Bolle d'alluminio*, «Atelier», III, 11, settembre 1998, p. 55]

Poesia come strumento privilegiato di conoscenza

[...] La poesia di Simone Cattaneo si caratterizza per una "lucentezza" che pone in risalto il carattere splendente del reale: il titolo della breve silloge pubblicata su «Atelier», *Bolle d'alluminio*, chiarisce il concetto: dell'alluminio, materiale duro, vengono colti i bagliori. Non si tratta di "solarità" indotta, ma di luce che sfavilla dagli oggetti, dalle persone, dai sentimenti: il dolore è una «gemma», la pioggia ha «la coda cromata», la carità è «luminosa». Ogni riferimento alle "illuminazioni" di Rimbaud sarebbe fuorviante: il poeta francese, infatti, cercava il deragliamento dei sensi per gettare un fascio di luce sull'ignoto, Cattaneo, invece, coglie lo splendore che la realtà invia.

www.andreatemporelli.com

Egli si lancia, quindi, nell'avventura di com-prendere il reale, di «scheggiare» «quella forza che tramuta / il giorno in sera / e la sera in giorno». Vorrebbe «avere ciglia lunghe / come reti di pescatore» per sondare la durezza delle cose, ma sovente gli «occhi curvi soffocati» non riescono a percepire «la morte scolorata». «L'ombra è solo un incidente / della luce è l'assenza».

Per Cattaneo, quindi, la poesia viene concepita come lo strumento privilegiato di conoscenza («La pioggia [...] è conoscenza / d'un male») in un processo che lega intimamente l'autore all'esperienza del concreto, secondo l'insegnamento di Anne Sexton. Il poeta ha «imparato il termine infame / e il valore del digiuno», ha «scavato la [sua] carne / come se fosse una vela». E tale è il desiderio di entrare in contatto con il mondo che rifiuta non solo il vuoto parlare [...], ma anche «ogni inconsistenza» dell'essere e traduce questo bisogno profondo di autenticità o, meglio, di fondatezza anche nel campo religioso [...].

Il desiderio di consistere è pure visibile nel rapporto amoroso: il poeta non può amare prima di colmare «ogni baratro di cielo» e chiede alla sua donna l'aiuto per squarciare i suoi «rifugi con moderata dolcezza / affinché possa vederli / crollare in frantumi / e ad ognuno di essi / possa dedicare un canto, / una preghiera sommessa»; e continua: «fa' che li possa riconoscere, / che li possa odorare prima che sprofondino / nel colore amaranto dell'incredulità / a te sempre così vicina / da far sembrare livore la tua passione / e mosche il tuo cibo». Cattaneo per cogliere i bagliori che la realtà invia e trasformarli in conoscenza, ricorre a tutta la gamma dei sensi: la disposizione cromatica, il tatto nei «frantumi», l'udito nel «canto», l'odorato, il gusto a cui aggiungere elementi interni, come la preghiera, l'esortazione, la prospettiva personale. Proprio per questa totalità umana con cui insegue il mondo egli non ricerca la sensazione in se stessa, il suo è un bisogno di uscire da una situazione egocentrata per raggiungere uno stato di apertura rassicurante, ma il risultato non sempre appaga il desiderio, per cui si sente di fronte alla persona amata «un torsolo di sangue / a cui è negata la polpa / del tuo coraggio» (*La pioggia regge la danza*). Infatti se perdesse «la carità luminosa / delle notizie marcate / se la pioggia fosse / l'unico testimone della / magia d'ogni cosa / berresti quest'acqua morta?» domanda. Ma «una penna celeste / sopra il cappello strizza / saggia le grinze dell'aria / senza rendersi conto / di quanto si sia celebrata»: per quanto poco, anche una penna "celeste" può percepire il movimento dell'aria così come le esili dita della donna «frantumano» l'ombra del poeta.

Questa modalità umana e poetica di percepire la matericità del reale conduce l'autore ad una scrittura secca, decisa, lontano da ogni inflessione sentimentale. L'essenzialità stilistica si ricollega alla lezione del primo Magrelli e all'opera di

www.andreatemporelli.com

De Angelis, ma soprattutto al magistero della letteratura russa di inizio secolo. A Osip Mandel'štam è debitore del gusto per la linea pura della composizione a cui si aggiunge la lezione del movimento acmeista. La poesia di Cattaneo, infatti, coglie della realtà l'ακμή, il culmine, il momento dello sfavillare. In tale prospettiva egli si tiene accuratamente lontano da ogni risvolto simbolista nell'uso delle immagini per una precisa concezione del mondo che è, con-siste, e-siste. [...]

Questo "realismo interno" conduce il giovane poeta a concepire la poesia tendenzialmente come "solidità", in cui, tuttavia, la forza («squarcia», «fa' che la mia pelle si rassodi») si lega alla leggerezza di vocaboli o di metafore (la «moderata dolcezza»). A tale risultato egli giunge anche mediante la ricerca di un andamento lineare che tende ad attenuare il ritmo del verso.

È importante notare che la compresenza di elementi contrastanti non ricalca la figura dell'ossimoro consueta nella lirica novecentesca, perché basata su un desiderio di chiarificazione comunicativa. L'espressione si condensa in nuclei lirici compatti, privi di nessi logici, affidati unicamente al vigore della rappresentazione: il rapporto con la persona che lo consuma, lo stravolge e contemporaneamente lo appaga viene presentato come «inchiostro bruciato e protetto»; la sensazione personale si unisce alla metafora della scrittura, propria della poesia.

[GIULIANO LADOLFI, *L'opera comune. Antologia di poeti nati negli Anni Settanta*, Borgomanero, Atelier, 1999, pp. 59-61]

La tragedia e il fascino dell'essere

Il titolo della breve silloge chiarisce gli elementi fondamentali dello stile di Simone Cattaneo: il vigore "petroso" si coniuga con le "nubi", in altre parole con immagini calzanti, vigorose, squadrate. Il rapporto del poeta con il reale si attua mediante brevissimi scorci, che non si esauriscono in intellettuali illuminazioni, ma che tendono legami sentimentalmente "fisici" con il magma dell'esistente («pare che l'acqua ti venga a cercare»). Il risultato è che «in fondo le parole non hanno peso / sono solo un compromesso tra pietre e nubi», posseggono cioè quella duplicità di tensione che costituisce la tragedia e il fascino dell'essere persone inserite in una realtà finita e dotate di desideri infiniti.

E nella «pace mostruosa / quell'armonia tra il corpo [...] e l'acqua» sta, per molti versi, il fascino di queste brevi composizioni, che riescono a comunicare al lettore percezioni che superano la nitidezza e il rigore di un dettato che suggerisce molto più di quanto non descriva.

[GIULIANO LADOLFI, nota alle poesie *Compromesso fra pietre e nubi*, «Atelier», V, 19, settembre 2000, p. 86]

www.andreatemporelli.com

Una fenomenologia dell'esistenza mancata

Le edizioni della rivista "Atelier" dispongono di un'ottima collana di poesia diretta da Marco Merlin, uno spazio per nuove voci meritevoli di ascolto. Tra i volumi della collana vorrei segnalare *Nome e soprannome* di Simone Cattaneo [...] *Nome e soprannome* è un testo dalla pronuncia scabra e disadorna, dove qualunque tentazione lirica è spenta e trasfigurata nella lucidità di uno sguardo che disegna con cruda e drammatica essenzialità una piccola fenomenologia dell'esistenza mancata, del non amore, dell'impossibilità, della finzione. Cattaneo è consapevole che le parole "sono solo un compromesso fra pietre e nubi", sa fino a che punto può spingersi il linguaggio, non si lascia tentare dall'ineffabile ma del suo mondo metropolitano privo di aure non tralascia nulla, dai bar ai corpi che si svestono o si rivestono sullo sfondo di un teatrino esistenziale dove "sputare denti sul selciato" diventa quasi la cifra di una perdita, di un taglio, quasi l'equivalente di una parola sempre più destinata allo svuotamento: "Parlami di ciò che vuoi, mio non amore". E allora nella notte che evapora "in un brivido di rugiada" la poesia diventa una scommessa estrema, povera e fragile, il canto di una "capinera disarticolata", di una "capinera d'infezione" da cui occorre comunque ricominciare a parlare.

[ROBERTO CARIFI, *Per competenza*, «Poesia», XV, 157, gennaio 2002, pp. 77-78]

Frasi come pugni allo stomaco

Subito noto e percepisco un gran movimento, sfogliando le pagine di questi versi; e un ritmo che è un ritmo veloce ma preciso; un ritmo, oserei, di cose che si muovono; quindi, un ritmo scandito dalle cose. Quasi che si incontrassero e si scontrassero, anche. Il ritmo delle cose, che è poi un ritmo, comunque contrastato e contrastante, di vita. C'è una costante, quasi trascinante vibrazione qua dentro, da batteria (in movimento instancabile) di una band in concerto; sotto le luci. Sicché a un certo punto, per un coinvolgimento pieno, verrebbe voglia (o si è spinti a farlo) di cantarli, questi versi; o almeno di recitarli ritmicamente. Molti dei primi versi di questi testi, dando l'avvio, suonano rapidi e improvvisi proprio come l'avvio, l'aprirsi di una canzone — di una rapida narrazione a voce alta e si propongono poi per intero come una poesia (tutte, come poesie) per disporsi a ricoprirsi di note, che in tanti casi risulta essere la somma esaltante o coinvolgente di specifici elementi, strutturalmente precisi o indispensabili. Non c'è nulla, qua dentro, che non risulti risucchiato e preciso; ma senza durezza o fragilità o monotonia; e nulla, inoltre, che non ci leghi, non ci rapporti al vivere quotidiano, a una normalità un poco esaltante; alla sua pate-

www.andreatemporelli.com

tica fragilità o al contrapposto rigore. Ma, un momento!, c'è anche qualcosa di infernale (nel senso di cose che bruciano, anzi, più che bruciare, ardono) in questi testi, e di terribile (nel senso che ci si può aspettare che s'apra una porta, anche solo disegnata sul muro, ed entri il lupo, un lupo, un predatore). Quindi la puoi ascoltare — questa poesia — detta o cantata mentre vai sull'autostrada e l'hai messa in moto sul registratore; ma accade a un certo momento che entrano violentemente, o improvvisamente in giuoco, frasi che ti colpiscono come pugni allo stomaco. "Poi ho dato fuoco a tutto" (dentro a quella che sembra un normale crisi di nervi) e questo fuoco fuochetto non sai se sia per giuoco e un fuoco purificatore; eppure ti brucia dentro e scotta come un fuoco vero di sigarette. Ma è tutto aperto e "stracciato" — come fogli riempiti e poi rifiutati e buttati nel cestino — in questo discorso poetico aperto e nello stesso tempo contratto, cantato e suonato ma nello stesso tempo con un rimbombo interno da cantina svuotata; con momenti liberi e narrativi e una sorta di amarezza rapida e improvvisa, da una nube grigia che oscura il sole. "E allora ho deciso che non sarei morto soffocato dalle parole". Ancora un guizzo di vita.

[ROBERTO ROVERSI, *Simone Cattaneo*, in *Dieci poeti italiani*, a c. di Maurizio Clementi, Bologna, Pendragon, 2002, pp. 88-89]

Una feroce intimità

Gli occhi di Buster Keaton, la violenza dello *splatter*, l'intimità esistenziale di Montale e la chirurgia psico-linguistica di Benn, sembrano modellare lo spessore di questi versi composti da parole-fendenti, tese e, allo stesso tempo, coinvolgenti e calde. Piombo, rame, acciaio, ferro, mercurio. Ma anche sangue, labbra, denti, brandelli di corpi mutilati e "sacralizzati" da una feroce intimità, sono le parole chiave che aiutano a rimanere ancorati alla trama registica di questo piccolo, ma intenso "primo" libro di poesie di Simone Cattaneo. In un soliloquio che non perdona mai, l'io scritturale entra nel corpo della scena disarmato, quasi avesse già intravisto più le assenze e i fallimenti che le presenze e le fascinazioni di un vissuto che gli si dipana di fronte come un assemblamento di materiale *epatico*: infetto, ma non per questo scartato. La "carne-corpo" raccontata e messa in scena dai versi sembra, costantemente, trafugata dalla semantica del semplicemente corporale, per diventare simbolo di un territorio da dover perlustrare con gli occhi del disincanto. Lo sguardo di chi ha più dimestichezza con gli effetti di un disamore che con una reale passione vissuta: *"Parlami di ciò che vuoi, mio non amore."* Qui c'è un "tu" sempre presente, calcato in un'esistenza emotivamente sofferta e per questo cercata, continuamente evocata; una semplicità della spoliazione e del mostrarsi

www.andreatemporelli.com

che si fa impronta visionaria. Il linguaggio lucidamente lirico e ben controllato resta a bilanciare l'audacia di certe immagini che possiedono la forza del soprassalto e ben poco del poetico: *"Ma alla fine / ha chiesto a un tizio seduto lì vicino / se sua madre sapesse cucire. Così gli ha aperto la faccia / con un colpo secco di rasoio prima che / potesse uscire"*. Immagini come questa corrono tra le pagine come rantoli o balbettii, fino ad arringare insieme ad altre — *"E in fondo le parole non hanno peso / sono solo un compromesso fra pietre e nuvole [...]"* — dove la capacità di Cattaneo di costruire svolgimenti di ordinaria temporalità non è, il risultato di uno scontato realismo poetico, né di una mera poetica del quotidiano, piuttosto di parole intarsiate dal sangue, quello che pulsa in tutti e dappertutto, uguale. [...]

[STEFANO RAIMONDI, rec. a *Nome e soprannome*, «Pulp», n. 36, marzo-aprile 2002, p. 42]

Una poesia che dia fastidio

Si sottovaluta troppo spesso il coraggio di dire le cose e questo, alla lunga, confonde i parametri del giudizio. Molti sanno scrivere bei versi, molti amministrano con sapienza il proprio dettato poetico, quasi tutti trovano "incredibilmente" qualche tema su cui rimuginare. Il Novecento ha dispensato una gamma vastissima di utensili con cui avvitare, stringere, allungare, tornire e perforare la poesia "domestica", utensili indispensabili per produzioni dignitose. E, tuttavia, pare sempre manchi qualcosa. Manca quella poesia che ti rode fino in fondo, che ti fruga tra le meningi, che ti ricorda come un pizzicotto sul petto la tua condizione mortale, manca, insomma, una poesia che dia fastidio.

Se qualcuno vi dicesse: «Ho creduto nella pena, nel silenzio / nella domanda liscia della fame», lo prendereste di primo acchito o per folle o per un mistico canuto degli Appennini. Se poi vi dicesse: «Oltre ogni ragionevole dubbio / chiudi la bocca ed aspetta / che la passione sia matura / prima di saziare il midollo della guerra», pensereste ad un raffinato moralista francese del Seicento. Ma, se ancora vi dicesse: «Ho voglia di urlare, / di schiarire almeno le spine del mio nome / di sentire il sole bruciare / sulle costole delle mie parole», non vi comincerebbe a sorgere il sospetto, e forse il fastidio, che si tratti di un poeta?

Il libro d'esordio di Simone Cattaneo (1974), *Nome e soprannome*, ha designato un poeta. Questo è il giudizio preliminare con cui vorrei iniziare la mia breve lettura. Poeta è per me un termine superlativo, è grammaticalmente scorretto maggiorarlo o diminuirlo.

La vita è l'unico grande tema della poesia di questo autore. Ad un poeta che cosa si potrebbe chiedere di più del cantare la vita? Non ci confondano i toni

www.andreatemporelli.com

aspri, i versi taglienti come rasoi, gli angoli oscuri e macilenti della quotidianità che l'autore ci sottopone come su un lettino di una camera operatoria; è la vita nella sua dimensione ordinaria e folle che canta Cattaneo, niente di più e niente di meno che la vita.

Cattaneo perlustra, in vece nostra, la soglia del dolore, là dove si fa indicibile perché raccapricciante o semplicemente sciatto e poco vendibile. Le anime spezzate, dimezzate che appaiono in penombra nel suo romanzo di provincia sono le stesse che ci passano accanto ad ogni crocicchio, siamo noi stessi, nel momento in cui penetriamo gli spazi maledetti della noia, dell'indifferenza ad ogni stimolo, ad ogni affetto. Sono le anime che pretende e richiede «l'alba epatica», il notaio irremovibile del mattino dopo i bagordi, l'istanza sobria e cinica della ragione: «Quest'alba epatica / non vuole figure intere, / ma la metà esatta dei corpi, / la metà dei riflessi, / la metà dei midolli».

Le anime spezzate sono i ragazzi delle giostre, che dopo aver infilato una pistola nel culo ad un poveraccio senza lavoro e senza moglie, costringendolo a raccogliere da terra «tanti mozziconi da fare cinque sigarette» e trasformandolo «in un paracadute di cartone», tornano alle loro case senza farsi male, senza turbamenti, intatti dopo la violenza gratuita; sono il buon menefreghista dello spogliatoio che apre «la faccia con un colpo secco di rasoio» al tipo seduto vicino, dopo essersi assicurato che sua madre sappia cucire; oppure il tabaccaio di Baranzate, Carmelo, che professa una filosofia spicciola, ma sofisticamente incontestabile, «spero di non sperare». Anima spezzata, dimezzata è anche l'io-lirico principale della raccolta, una sorta di io-narrante, elemento naturale e legittimo dell'acquario impazzito. [...]

Pure nelle poesie d'amore non v'è spazio per una piana accettazione del mondo, non v'è pace neppure semplice deliquio. I versi pregni di un erotismo sottile ma irrevocabile si traducono costantemente in spine e tagliole, in bisturi e ferite. Ogni proiezione è preclusa; il momento del piacere, dell'unione vale solo per se stesso, si richiude in se stesso. Il poeta non è pastore dell'*Aperto*, ma contrabbandiere, sguscia di soglia in soglia. Le «resurrezioni spirituali» sono «lievi smottamenti della carne», piccole deviazioni e slittamenti che trasformano i corpi nel contatto in «umide pareti rocciose». Il cielo con la sua «curva rosa» attende gli amanti al varco per scattare «come una tagliola / sulle palpebre».

La camicia sbottonata ed il cielo che si apre rappresentano un binomio costante e significativo dell'erotismo di Cattaneo, che suggerisce il confronto tra i piani inconciliabili di *Eros* e *Agape*, della fuggevole, ma intensa corporeità e l'inarrivabile pienezza dell'amore. «Ti togli la *camicia* / così come il *cielo* / si libera dalla pioggia, / e in quel piegarsi concentrico / di tessuti un suono nasce

www.andreatemporelli.com

/ e rapisce le nuvole cariate dal sole / che trascinano gli astri, / nell'abbagliato oceano / delle tue scapole / fiorite di tagli» (corsivo mio) oppure: «I bottoni della tua *camicia*, / a contatto con la mia pelle / creano quelle che tu definisci / resurrezioni spirituali, / lievi smottamenti di carne / che rendono ogni filare di muscolo / un'umida parete rocciosa / dove il *cielo* scandisce la sua curva rosa / prima di scattare come una tagliola / sulle palpebre» (corsivo mio).

L'impossibilità dell'amore si determina come consapevolezza della precarietà della comunicazione: le parole si coagulano nella gola e il pomo d'Adamo rimane imprigionato. «Ti tagli le labbra con i denti / e mi sputi sangue più o meno infetto chissà poi da cosa / sarà il tuo modo particolare / per scrivermi lettere d'amore e / rimango con il pomo d'Adamo imprigionato / in uno schiaccianoci a dirti solo / che è andato tutto come non avrei voluto / giuro, è andato tutto come non avrei voluto». Tale consapevolezza si traduce in proposito e tattica nella bellissima poesia d'esordio del libro: «[…] e allora ho deciso che non sarei morto soffocato dalle parole / che incendiano la giornata e ci frustano il viso senza motivo / avrei bene o male tirato a campare ancora per un po', / il tempo necessario per non regalare / tutti i fiori di legno che offuscano la mia casa / a donne amate da anni e non incontrate mai».

Tutt'uno con la disposizione cinica e impietosa verso se stesso e il mondo è la lingua poetica di Cattaneo. Come ha notato Ladolfi, «la modalità umana e poetica di percepire la matericità del reale conduce l'autore ad una scrittura secca, decisa, lontano da ogni inflessione sentimentale. L'essenzialità stilistica si ricollega alla lezione del primo Magrelli e all'opera di De Angelis, ma soprattutto al magistero della letteratura russa di inizio secolo. A Osip Mandel'štam è debitore del gusto per la linea pura della composizione a cui si aggiunge la lezione del movimento acmeista. La poesia di Cattaneo, infatti, coglie della realtà l'ακμή, il culmine, il momento dello sfavillare» […]. Anche Raimondi evidenzia la matericità e le modalità taglienti e perforanti della scrittura di Cattaneo: «Gli occhi perplessi di Buster Keaton, la violenza dello *splatter*, l'intimità esistenziale di Montale, e la chirurgia psichico linguistica di Benn, sembrano modellare lo spessore di questi versi composti da parole-fendenti, tese e, allo stesso tempo, coinvolgenti e calde. Piombo, rame, acciaio, ferro, mercurio. Ma anche sangue, labbra, denti, brandelli di corpi mutilati e "sacralizzati" da una feroce intimità» […].

È proprio Mandel'štam il poeta più prossimo a Cattaneo, sebbene non proprio il perfetto acmeista di *Kamen'* e *Tristia*, quanto il poeta braccato e isolato dei *Quaderni di Voronez*, il poeta che scriveva in brutta copia, su foglietti volanti, il cui pubblico era esclusivamente costituito dagli smunti e disperati ospiti dei campi di concentramento stalinisti, il poeta di versi rosicchiati ad una co-

www.andreatemporelli.com

scienza inumanamente provata, come i seguenti: «Lo dico in brutta copia, a voce bassa, / ché non è ancora venuto il momento: / il gioco del cielo irresponsabile / si attinge col sudore e l'esperienza» (Osip Mandel'štam, *Cinquanta poesie*, [...]). A questi versi fa eco una delle più belle poesie di Cattaneo, forse la chiave di tutto il libro: «Ho imparato il termine infame / e il valore del digiuno / ho tramutato il sudore in fiore / e il fumo in benzina, / ho scavato la mia carne / come fosse una vela / e ho gettato sabbia sopra il pianto / ho creduto nella pena, nel silenzio, / nella domanda liscia della fame».

[FEDERICO ITALIANO, rec. a *Nome e soprannome*, «Atelier», VII, 26, giugno 2002, pp. 104-105]

Simone Cattaneo [...] è riuscito a ricreare un espressionismo all'arma bianca, molto europeo (Michaux, Mandel'štam, Trakl), cioè linguisticamente basico e tematicamente densissimo (in Italia vi sono riusciti forse Cattafi, Pagliarani, Majorino, Cucchi e pochi altri). [...] Cattaneo non disdegna lo stiletto surrealista: «Una pompa di bicicletta per aspirare / il bimbo dall'utero e un vaso di marmellata / in cui riporlo», «potrei tagliarti gli indici delle mani e infilarmeli / nelle narici per far ridere tutti i bambini del palazzo», «hanno tramutato / quelle fini ossa da ricchione in un paracadute di cartone»; la trama poetica si inserisce in un mondo in cui si sogna «come un'oliva / in un campari», l'alba è «epatica», si parla del bagagliaio dell'Alfa, del tabaccaio di Baranzate (la citazione toponomastica è portato in modo particolare di Franco Buffoni), l'amore è «cromato».

[...] Questo è il segnale di un *desengaño* (di una generazione poco dedita al gesto politico e positivamente ideologico): «Non c'è bisogno di nessun sacrificio / la memoria del sangue qui non cicatrizza / alcuna ferita» [...]; da qui la vita al bar, fra paesi e paesotti, con il rimbombo della grande città: «Puoi giurarci che andrò a Francoforte». [...]. Così per Cattaneo la corporeità diventa l'opaco mezzo di conoscenza e trasmissione dei saperi [...].

[FLAVIO SANTI, rec. a *Nome e soprannome*, «l'immaginazione», 186 (2002), pp. 27-28]

Un blues *sempre più duro*

Si fa sempre più duro il *blues* di Simone Cattaneo, che abbandona il tema lirico ancora dominante nella sua raccolta d'esordio *Nome e soprannome* [...]. Il suo andamento narrativo si amplia fino ad abbracciare una galleria di personaggi dalla vita inceppata: amici stroncati dalla giovinezza, malati, extracomunitari, «perdigiorno, ubriachi, zingari e ladri»: un'intera squallida moltitudine che il

www.andreatemporelli.com

mondo fatato di modelle e calciatori ci ha insegnato a rimuovere dalla coscienza. La vita fa schifo, forse non c'è un senso in tutto questo dannarsi per qualche grano di felicità, eppure non vale la pena nemmeno lamentarsi — sembrano dirci questi versi blandi e metallici insieme. Il destino non è un gioco che guidiamo noi, perciò non ci resta che affidarci ai panni che abbiamo addosso, all'educazione che ci hanno dato, al ruolo che la vita ci assegna. L'appiglio decisivo, comunque, per alimentare quel minimo di autenticità che ci permetterà di resistere a oltranza, è la speranza della condivisione, non certo la fuga estetica della scrittura.

Per questo siamo di fronte a una poesia che ci convince: perché si apre ad altro, si buca per lasciare passare il fiato degli uomini, l'odore a volte acre dei sentimenti scaduti, la dolorosa gioia dell'amicizia che ci fa respirare coi polmoni graffiati dalla solitudine.

[MARCO MERLIN, nota alle poesie *Non luogo a procedere*,
«Atelier», VIII, 29, marzo 2003, p. 45]

Il motivo della deformazione del corpo in una musica istintiva

La poesia di Simone Cattaneo (2004) è assai distante, per misura e referenti, dai casi fin qui esaminati, ma non c'è dubbio sul fatto che sia anch'essa impegnata a scavare tra le pieghe (e gli attimi rivelatori) di una vicenda privatissima, psicologicamente circoscritta [...]. C'è in questa poesia un dato che salta subito agli occhi, e cioè l'ossessivo leitmotiv della deformazione del corpo, oggetto plasmabile a piacere, pronto a essere operato e disarticolato da un improvviso «colpo secco», dall'intarsio di un bisturi o da più lievi «smottamenti di carne» (perfino le parole hanno «costole»). Di queste immagini si può tentare un breve inventario, ricavato da scene che spaziano tra le minime vibrazioni amorose e una periferia spesso pulp di spogliatoi e giostre, di tabaccai e biliardi, cioè lungo l'arco che comprende più o meno tutto il mondo di Cattaneo. Incontriamo in *Nome e soprannome* «vertebre sigillate», «scapole / fiorite di tagli», giunture, midolli, un mento che «casca giù teso / come un pugile smunto e leggero… subito pronto a sanguinare», un «paracadute di cartone» orribilmente composto con le «fini ossa» di un uomo solitario, la carne scavata «come fosse una vela», labbra spezzate e ammorbidite, denti separati e sputati (il gesto dello sputo torna continuamente, quasi come una compulsiva rappresentazione del ritmo incalzante, delle chiuse lapidarie), pelli prosciugate simili a fiumi secchi, polpacci e cervelli bucati, facce aperte «con un colpo secco di rasoio», «tempie come / tubi di piombo pronti subito a sgretolarsi», un sogno di indici grottescamente tagliati e infilati nelle narici per «far ridere tutti i bambini del palazzo», pompe di bicicletta che aspirano bambini dall'utero e vasetti in cui riporli.

www.andreatemporelli.com

Si tratti della metafora di un'ostinata autodisciplina, della prova macabra e continuamente verificata di un'incolmabile distanza erotica, o di legge della giungla che punisce non l'offesa ma la stessa esistenza, il corpo viene sempre sottoposto a torture e mutazioni in cui corrispondono i ricorrenti bagliori, i lampi di luce e il «liquido metallo» delle superfici che li attraversano (oggetto onnipresente è il «pianoforte», col suo profilo di lame luminose, con la sua superficie liscia ma pronta a incresparsi). Al corpo non appartiene, infatti, alcuna essenza particolare rispetto agli altri oggetti: è in piena comunione con i fenomeni del cielo, con il male della natura animata e inanimata, come lasciano intendere le figure che fanno delle membra una coltivazione, dei muscoli una parete rocciosa o un «fitto fiore di brina». I punti di sutura in cui la pelle sfuma nell'acqua, nel sangue, nella luce («Ti togli la camicia / così come il cielo / si libera della pioggia»), sembrano seguire, dove il dettato si fa più contratto e pregnante prima di ridistendersi, la poetica "cosmica" di certo De Angelis, i suoi fluidi sotterranei, la pronuncia quasi sapienziale pronta a rischiare a ogni passo la rovina per troppo carico semantico, per una commistione di astratto e concreto sempre sul punto di perdere la riconoscibilità delle proprie fondamenta.

Del resto, l'eccesso è il vero nemico della voce, senza dubbio autentica, di Simone Cattaneo: e non parlo solo del dispendio di forza immaginativa, leggibile in filigrana già nel catalogo su riportato, ma anche dell'eccesso di patetismo, sempre un po' pulp e molto americano, insito in certe durezze che dovrebbero segnare — con la dovuta canzonatura sopra le righe — l'implacabile inconciliabilità emotiva nei confronti di un "tu" femminile («Parlami di ciò che vuoi, mio non amore», «Puoi giurarci» ecc.), o in certi accostamenti che suonano davvero come cadute. Eppure questo autore, sempre in cerca, coi suoi carsici sommovimenti, di un climax poetico, possiede una musica istintiva, capace di rovesciare il ritmo da un verso all'altro con naturalezza e di smorzare i toni fino a un dialogo intriso di rassegnazione, in palese contrasto con il lessico.

Tre, direi, sono le strade su cui questa musica si esercita: il disegno di quadretti periferici (con rima a volte un po' troppo cercata), l'esplorazione sopra descritta degli scambi tra il corpo e la realtà circostante (ne segnalo un esempio limpido, e privo di sbavature, nel testo *Ho imparato il termine infame*), il racconto prosastico e quasi sommesso, di ascendenza minimalista, di un abbandono domestico su cui incombe la minaccia dell'afasia e del fuoco. Tra queste strade, io scelgo la terza, quella forse meno frequentata, ma che segretamente informa e, mi pare, dà linfa alle altre due: la scelgo perché raggiunge il climax attraverso una descrizione appena dolente ma quasi impassibile, che evita cadute e restituisce con più forza l'atmosfera di solitudine e anche di disperata

www.andreatemporelli.com

ricerca che pervade la poesia di Cattaneo. Un testo come *Stanotte di fronte al televisore spento* sembra un Carver riletto dal miglior Coviello, cioè da un americano nostrano. E per un poeta così impregnato di letteratura made in Usa mi sembra la strada più proficua da battere nel prossimo futuro.

[MATTEO MARCHESINI, *Gli esordienti*, in *Poesia 2002-2003. Annuario* a c. di Giorgio Manacorda, Roma, Cooper & Castelvecchi, 2003, pp. 162-164]

Congedo dalla lirica

Uno dei pregiudizi più radicati nell'immaginario collettivo è che la poesia debba essere espressione di bellezza e di armonia, intese nel senso più sdilinquente. Da un libro di versi ci si attenderebbe perciò una ubriacatura di albe e di tramonti, di paesaggi e di gesti memorabili di amore, di svolazzamenti d'anime e d'angeli… tutta la brodaglia dei cuori puri aperti come corolle all'infinito pronti a raccogliere stille di luce universale.

Non è affatto così. Il primo gradino dell'iniziazione artistica insegna anzi a un autore a diffidare della poesia, ovvero di tutto ciò che risulta scontatamente poetico: perché se è vero, in un certo senso, che la poesia non si inventa ma si ritrova nel reale, è illusorio credere che basti attingere a un repertorio di simboli e di parole già date una volta per sempre per approdare a un'opera d'arte.

Del resto, in questo caso, la creazione in che cosa consisterebbe: in una semplice abilità combinatoria?

Uno dei poeti giovani maggiormente consapevole di questo è Simone Cattaneo, classe 1974. Già il suo libro d'esordio, *Nome e soprannome*, si caratterizzava per il timbro aspro, diciamo pure cinico, "cattivo", con cui si scandagliava il mondo, sulla scena privilegiata dell'hinterland milanese (Cattaneo abita a Saronno): perché di fronte alla verità non ci sono moine possibili e la vita che a volte ci buca le pupille con la sua crudeltà va amata e rispettata per quello che è, senza troppe menate. Ora, rileggendo questo poeta nell'antologia *Lavori di scavo*, curata da Giuliano Ladolfi e consultabile on-line […], scopriamo un ulteriore passo in avanti, sull'onda del medesimo coraggio.

Nei suoi versi è già avvenuto, infatti, il congedo a quei brandelli di giovinezza che raccontavano, ancora un po' elegiacamente, dell'amore e del suo finire: ora c'è spazio solo per le figure metalliche e per i gesti taglienti che lacerano lo sfondo rivelando, per intero, la miseria del nostro essere. Tutta la meravigliosa e terribile miseria su cui ci ostiniamo, noi esseri umani, a fiorire.

[MARCO MERLIN, *Poesia non poeticume*, «il Domenicale», III, 25, sabato 19 giugno 2004, p. 4]

www.andreatemporelli.com

Una rilettura vertiginosa del Machiavelli

Simone Cattaneo (1974) è il poeta meno poetico dei "poeti nuovi". Scrittore estremo ed estremamente crudo si svelò alla letteratura con il breve volume *Nome e soprannome* (Edizioni Atelier, 2001), piccolo "caso" nel mortifero mondo poetico del Belpaese. «Frasi che ti colpiscono come pugni allo stomaco», così lo "benedisse" Roberto Roversi nell'antologia collettiva *Dieci poeti italiani* (Pendragon, 2002). In effetti, la poesia antilirica di Cattaneo ha come padri putativi i magistrali, feroci e grotteschi film di Martin Scorsese e di Abel Ferrara piuttosto che i padri-padroni della letteratura italica. Una libertà scabra, percotente, oltreoceanica (riferimenti sotterranei al romanzo *made in USA*, in specie a Saul Bellow, a Philip Roth e a Erskine Caldwell, sono molteplici) che si fissa nelle scene quasi cinematografiche del libro inedito *Made in Italy*. In cui dietro le quinte affiora una rilettura vertiginosa del Machiavelli.

[s.f. (DAVIDE BRULLO), *Dedicato a chi crede che la poesia sia morta. Il catalogo è questo!*, «il Domenicale», 16, 21 aprile 2007, pp. 10-11]

Un nuovo modo di dire il dolore, facendo a pugni con la letteratura

Una discesa agli inferi senza fine, da un buio a un buio ancora più fondo. Ma con la lanterna ben spianata, così che le immagini dell'orrore — l'orrore banale e consecutivo della vita di ogni dì — vengano fissate per sempre. Questo è il precipizio dentro cui penetra e sonda la poesia di Simone Cattaneo, il quale, bisogna preliminarmente dirlo, corre tutti i rischi possibili tranne uno — nel caso in cui vi fosse incappato semplicemente non sarebbe l'alto poeta che è —, cioè credere che la sofferenza e il dolore contengano qualche grammo di nobiltà che permetta ai versi di sublimarli. No, il nodo, la fascina, l'incudine del male è quella, uguale e differente per ciascuno, ugualmente tremenda e insopportabile, ma, al termine di tutto, inevitabile e quotidiana. Cattaneo potrebbe tatuarsi sul corpo il mirabile e sintetico versetto gordiano contro cui combatte ragionando il giudeo alessandrino della *Sapienza* — che peraltro non è inserito nei nobili rotoli del testo sacro ebraico — che dice così: «Non siamo creature del caso, / poi saremo come se non fossimo stati». Considerare il mondo in balia di un imponderabile caso, e le azioni degli uomini prive di una visibile connessione, per cui compiere un atto o un altro è esattamente la medesima cosa, non è certo teorema nuovo di zecca. Come pure l'incapacità di osservare i fatti della terra se non per brandelli, losanghe, segnali di fumo. Ciò che è "nuovo" in Cattaneo è il modo con cui questo dolore viene detto, e il percorso in negativo che tale dolore subisce.

Che i poeti siano degli inguaribili lagnoni lo sanno pure i beoti, che un poeta scenda senza vittimismi e compiacimenti a sfondare il casco più solido della

www.andreatemporelli.com

propria sofferenza è cosa riuscita a pochi. Il "primo tempo" di Cattaneo, quello che culmina nell'efficace e potente *Nome e soprannome*, è tutto un lavorio di spine e chiodi a solleticargli le viscere. Conoscere se stesso coincide con conoscere la propria sofferenza. Così come conoscere quella degli altri equivale a dominarli, a possederli nella loro zona intima. L'universo che allestisce Cattaneo è colmo di spettri, la cui anima, l'unica cosa resistente al deperire delle forme, è il distillato di quella sofferenza. E difficoltoso, ma anche inopportuno, andare con lume in mano alla strenua e sregolata ricerca dei "padri" di questi poeti che, onnivori, si nutrono un po' di ogni materiale. E questo vale ancora di più per degli "atipici" come Cattaneo, che pare un sicario sbarcato per caso nella fosca e grave periferia milanese. Cattaneo sembra avere capito una cosa fondamentale per uscire dalla palude dei "poeti professionisti", cioè che con la letteratura non bisogna scendere a patti ma fare a pugni. Con tutte le conseguenze — e le scottature — del caso. Eppure, del Cattaneo primo qualcosa si può dire. In quel caso il poeta, nello scandagliare il male privo di scafandro, adotta una lingua con un importante e inedito "quid" di letterarietà. Un dolore tanto intimo va detto con un verbo che alterni rovi a epifanie. Così i testi, che proseguono a bagliori, a scatti di verticalità, riconoscono una discreta vicinanza — il nome fu espresso fin dal debutto poetico dell'autore — con Osip Mandel'štam, in specie quello ultimo e ruvido (una poesia dell'aprile 1935 reca più di un'assonanza, fin dal fragoroso incipit, con la dizione di Cattaneo: «Benché morto e rimorto, debbo vivere: / la città è folle d'acqua che straripa, / e com'è bella, gaia, zigomuta, / com'è dolce sul vomere il grasso strato d'humus, / come posa la steppa nel rimestìo d'aprile; / ed è il tuo Buonarroti questo cielo sublime...»; [...]). D'altronde, in alcuni passaggi di pesto spaesamento e disperazione, che è anche dispersione linguistica pur nella ghiacciaia di una compattezza radicale e conquistata, si può anche sentire il rondò di un'Amelia Rosselli implosa e a cui sia stata tranciata di netto l'angelologia, letta alla rinfusa da *Variazioni belliche* (ad esempio: «Per la fibra dell'universo che rifiuta di cadere ad ogni / nostra caduta io esclamo ancora ed ancora che la libertà / vigilata sia fatta, a digiuno e con il pane in bocca»). Sguardi personali, da qui in poi potrebbe cominciare il tiro a segno del chi assomiglia a chi, giochetto che francamente preferisco evitare. Dopo tutto, per ogni poeta vero vale il proverbio tradizionale per cui un padre se c'è, c'è per essere ucciso. E Cattaneo ha fatto mattanza dei suoi presunti genitori.

Diverso di non pochi grammi il "secondo tempo" della poesia di Cattaneo che, dopo una gestazione di una certa lentezza — tra i caratteri non ultimi di Cattaneo c'è una perenne "difficoltà" della scrittura: egli centellina in maniera maiuscola le sue liriche, che si avvertono come delle spremiture terminali e ne-

www.andreatemporelli.com

cessarie: non è un caso che in una carriera lirica quasi decennale egli abbia raccolto poco più che un'ottantina di poesie —, trova porto nel suo ultimo libro *Made in Italy*. Se l'indagine entro cui si procede è la medesima, mutano l'ampiezza e la qualità di "sguardo" e di conseguenza vi è un piccolo terremoto anche nella forma lirica fino ad ora preferita. In scarne parole: l'analisi del male non si verifica più in luoghi dell'intimità, ma s'allarga a esplorare volti e persone. In sostanza, Cattaneo diventa un narratore, e la scossa deturpa il paesaggio lirico fino ad ora osservato che si desertifica in una prosa schietta e amara. Perché il nostro non si è messo semplicemente a scrivere racconti di provincia?, ci si domanderà. Miracoli del poeta, che ci dà d'ingegno nel programmare un andazzo prosastico malleabile, liquidissimo, che non può fare a meno di maciullarsi in versi nei casi più riusciti blindati e davvero netti. Per dirla con uno slogan: si è passati da Mandel'štam a Martin Scorsese. Con l'aria sorniona del Robert De Niro di *Quei bravi ragazzi*, piuttosto che quella inacidita di *Taxi Driver*. L'acido in questo caso è tutto sottocutaneo, quasi invisibile, e perciò più efficace. Ci spieghiamo. In questa epopea di derelitti, una sorta di zoo umano colmo di personaggi dostoevskijani ma vuoti di grandezza, in cui la necessità del vivere è determinata solo dalla potente crosta dell'uomo, che alla fine di ogni cosa è l'animale più resistente nel creato, tanto che perfino il dolore acutissimo viene con il tempo anestetizzato alla pari di quello più lieve, scorre una lingua ironica, a tratti comica. Ma qui fallirebbe il nostro sguardo pensando che il male possa venire esorcizzato da un'estrema, assurda risata. No, la risata non fa che amplificare l'unico pensiero di fronte al dolore: che non c'è più scampo, che al peggio non c'è termine, che nessuna mano potrà salvarci. La risata equivale a un ululato di disperazione. Così quella parziale zona di pietà presente nel Cattaneo primo viene ora derattizzata e resa aspra. Con un pensierino da antico cinico: l'essere umano marginale e bandito di Cattaneo è incapace persino di compiere un alto atto di male, un atto per il quale verrà ricordato. No, dall'altra parte della vita nessuno sarà degno nemmeno di una sonora punizione. E tutti sanno quanto l'indifferenza sia la più infame delle sorti. Ma Cattaneo, tranquilliziamoci, non giunge a farci qualche predica sul mondo ultraterreno, né la risurrezione è pensiero che gli ha mai sfiorato la testa. Piuttosto, egli si aggira tra i ruderi di un'umanità decivilizzata come l'Harvey Keitel de *Il cattivo tenente*, pur rimandando al mittente ogni sciocca idea di salvezza (e bene farebbe qualche volenteroso, per snidare il nocciolo forte di questa poesia, a farsela girare in capo durante la proiezione degli altri due capolavori di Abel Ferrara, *Fratelli* e *The Addiction*). L'uomo è tale proprio perché gli è preclusa ogni sanità. È un animale con qualche pensiero in più — e raramente corretto — per il cervello.

www.andreatemporelli.com

Insomma, Cattaneo è poeta che unisce tenebrosamente Niccolò Machiavelli a Lou Reed, laddove il primo è davvero la figura più muscolosa attraverso la quale comprendere il nostro poeta. Si stampino a mente i capitoli XVII e XVIII del *Principe*, che è il personaggio da romanzo più riuscito della nostra letteratura (cui sta dietro, per intenderci, un Tito Andronico o un Riccardo III), per avere un'idea più che lustra della visione del mondo di Cattaneo — nel cui cuore di cuoio e metallo pulsano le stesse arterie di Cesare Borgia. Ecco qualche titolo di coda indicato per l'uso: «Perché delli uomini si può dire questo generalmente: che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno; e mentre fai loro bene, sono tutti tua, ófferonti el sangue, la roba, la vita, e' figliuoli, quando el bisogno è discosto; ma, quando ti si appressa, e' si rivoltano»; «E li uomini hanno meno respetto ad offendere uno che si facci amare, che uno che si facci temere»; «Dovete adunque sapere come sono dua generazione di combattere: l'uno con le leggi, l'altro con la forza: quel primo è proprio dello uomo, quel secondo delle bestie: ma, perché el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Per tanto a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e lo uomo». Benché, lo si è già detto, tra i derelitti di Cattaneo, sovrastati dalla maceria propria prima che da quella dell'esistere, non troveremmo mai un essere della statura del "Valentino" — i tempi e la sorte di Cattaneo e della sua ciurma non lo permettono —, tuttavia, meraviglia delle meraviglie, la poesia concede anche simili colpi di teatro, cioè che un poeta cresciuto in una "no man's land" dei nostri giorni sia il più acuto interprete del pensatore più acuminato della nostra storia, Niccolò da Firenze.

[DAVIDE BRULLO, *Negli inferi di Simone Cattaneo*, nel volume *La stella polare. Poeti italiani dei tempi "ultimi"*, Roma, Città Nuova, 2008, pp. 94-99]

Il nostro Armitage

Strana la carriera del poeta. Strana soprattutto in Italia. Prendete ad esempio uno come Simone Cattaneo. In Inghilterra o in America sarebbe una star, un poeta conteso da *reading* e salotti buoni, programmi tivù e seminari universitari. Che è quello che succede ai suoi colleghi Armitage — con cui condivide fra l'altro lo stesso nome —, Paul Muldoon e soci. Quello che voglio dire è che Cattaneo fa una poesia al vetriolo, tra il sociale e il vuoto per dirla con i Baustelle, amatissima all'estero. Cattaneo è il nostro Armitage (per dimostrare questa tesi una volta ho fatto uno scherzo tremendo a un critico: gli ho passato un gruzzolo di poesie di Cattaneo spacciandole per primizie di Armitage. Non vi dico l'entusiasmo dell'illustre studioso per quegli "inediti"…). C'è un piccolo problema (tale in Italia, no di certo all'estero): Cattaneo è come la sua poesia,

www.andreatemporelli.com

franco e schietto, non fa la corte a nessun potente di turno, critico e poeta, lui pensa a vivere e a scrivere. Ma nel nostro bel paese questo significa una sola cosa: isolarsi. Per questo Cattaneo non è ancora valutato come merita. Lo vedete nelle antologie che contano? Ai festival di tendenza? No. No, perché — sembrerebbe un paradosso, ma è così — Cattaneo pensa a scrivere, e non a — prendo in prestito la brutalità del suo linguaggio — *leccare il culo*. Si fa presto a esibirsi in impeccabili analisi testuali, retoriche e stilistiche — chi non ne è capace? —, quando invece il problema è a monte, ed è di natura morale (e dunque molto più arduo): come essere in grado di compiere scelte di qualità e non di interesse. Non dico sempre (siamo esseri umani, suvvia, peccatori ed esposti al richiamo delle sirene), ma almeno nella maggior parte dei casi. Per fare un esempio: se Thomas Pynchon vivesse in Italia, con lo stile di vita che conduce, sarebbe inedito e dimenticato. Qua in Italia per avere un minimo di riscontro bisogna pensare al *come*, non al *cosa*. Crearsi una rete di rapporti, costruirsi una figura pubblica, e poi su quelle basi innestare tutto il resto — che in una *concezione normale* di arte sarebbe invece il dato primario. Bisogna ripensare i modi di fruizione dell'arte: il marchio, il brand sta diventando una presenza troppo ingombrante anche in questo campo. Così facendo il rischio principale è di oscurare autori di indubbio valore ma dalla vita sociale "normale" e non compromessa a qualcuno o qualcosa. In cambio, si sa, abbiamo autori deboli ma presenzialisti (l'elenco è chilometrico, per non fare torto a nessuno applico il teorema di Sturgeon: il 90% di tutto è spazzatura. Funziona benissimo anche in letteratura italiana).

Del resto l'Italia che emerge dalle poesie di Cattaneo è proprio un'Italia di questo tipo: meschina, approfittatrice, paracula, senza dignità, votata al più bieco compromesso. Ma Cattaneo non odia quest'Italia; a suo modo la ama. Di un amore struggente e autodistruttivo, poco lenitivo e molto disperante. Come scrive Pasolini: "Questa è l'Italia, e / non è questa l'Italia: insieme / la preistoria e la storia che / in essa sono convivano, se / la luce è frutto di un buio seme". Cattaneo racconta la storia di un paese perso e smarrito. Al tracollo morale e culturale.

[FLAVIO SANTI, nota a *Poesie* di Simone Cattaneo, «Ore piccole», III, 10, luglio 2008, pp. 95-96]

Il grido di allarme di una generazione

Il libro di Simone Cattaneo (1974) è un pugno nello stomaco. Un personaggio maschera che è e non è l'autore racconta aneddoti fitti di volgarità, abiezione, cinismo. Sono quasi-prose dure, taglienti. Forse eccessivo, questo *Made in Italy* pare tuttavia il grido di allarme di una generazione, il riflesso di uno

www.andreatemporelli.com

sfascio antropologico nazionale. Per lettori pronti alla provocazione.

[DANIELE PICCINI, *Un pugno nello stomaco*, «Famiglia cristiana», LXXVIII, n. 33/2008, 17 agosto 2008, p. 94]

Una personalità decisa

[...] Con il suo *Made in Italy* [...], Simone Cattaneo ('74) mostra una personalità già molto decisa, nella ruvida «prosa» concreta, negli squarci narrativi dei suoi testi, nei quali esibisce la sordidezza squallida e greve del presente senza troppi complimenti (semmai con qualche eccesso, nel suo pur condivisibile intento di «sporcare» la pagina). [...]

[MAURIZIO CUCCHI, rubrica "Dialoghi in versi", *Il cielo spruzzato di cemento*, «Tuttolibri – La Stampa», 13 settembre 2008, p. V]

Duro come il diamante

Compratelo, impacchettatelo, speditelo. Un omaggio a Mickey Rourke, l'angelo che si è sfracellato e sfrangiato il muso durante la clamorosa caduta. Questo è il libro, esile e furente, di Simone Cattaneo (1974), «troppo bello per essere un pugile, / troppo brutto per fare il magnaccia», che nella sua lunga storia di poeta [...] ci ha scagliato poco più di un'ottantina di liriche dure come pietre, insopportabili [...]. Periferie scorticate, frammenti di apocalisse milanese, come la terra defunta da cui ulula un profeta disumano, abile nel crudo sarcasmo («Si è tagliata le vene e ha disegnato con il sangue / sul muro che costeggia il mio palazzo dei dolci gabbiani d'amore»). Marginali, puttane e bastardi sono le comparse di questo romanzo in versi, affamato e inesorabile, senza un barlume di leggenda (sono morti e spacciati i *brutti ma buoni*, i *scemi ma saggi* di un Milo De Angelis), dove gli uomini sono quello che sono: lupi che si dilaniano l'un l'altro, ghignando in faccia alla sofferenza altrui, *muori tu che io spendo i dindi con la battona che mi piace tanto*. E la profezia, occupati perfino gli inferi, può essere soltanto questa: «E finiremo buttati in qualche ospizio / a bere nei cessi e pisciare per terra / lieti del passato, sereni del presente e poi chissà». C'è una insofferenza assoluta, inedita, drammatica in questo libro, che inaugura la collana "Macadamia" diretta da Marco Merlin per le Edizioni Atelier [...], che fa di Cattaneo uno dei poeti nuovi più importanti degli ultimi tempi. Una pretesa della fine, simile a quella del desolato, superbo Rourke, che oscilla tra Rusty il selvaggio e San Francesco. Ma per carità, non fate di Cattaneo un fenomeno da baraccopoli: è un poeta, duro come il diamante.

[s.f., *Omaggio a Rourke. Nel mondo disperato di Cattaneo*, «il Domenicale», 37, 13 settembre 2008, p. 10]

www.andreatemporelli.com

Specchio concreto della nostra società

In una fase sicuramente meno "sanguinosa" rispetto a quanto è accaduto solo pochi anni fa nelle indagini antologiche riguardanti la Poesia italiana contemporanea e in particolare quella delle ultime generazioni si inserisce questo lavoro a cura di Davide Brullo, poeta e critico che dalla Lombardia ha raggiunto Riccione e che si conferma anche in questo frangente una delle più appuntite penne della nostra letteratura contemporanea e militante. Emerge in questa analisi una figura di Poeta, che nelle nuove generazioni abbandona l'autolesionismo dell'autocertificazione per concedere finalmente spazio alla Poesia, con tutto quello che questo processo comporta e in maniera il più delle volte drammatica (Brullo identifica chiaramente in questo la volontà del sacrificio), emerge ancora una volta una società poetica eterogenea e in costante dialogo, rispettosa del mezzo e rispettosa della Poesia, perché "non è più tempo di fare versi, ma tempo di diventare uomini". E in questo senso [...] credo sia giusto porre attenzione all'autore che più di ogni altro rende solide le tesi di Brullo: Simone Cattaneo, recente autore di "Made in Italy" [...], un estratto di cruda realtà e cruda vita che non è altro che lo specchio concreto e privo di ironia di tutte le problematiche che la nostra società oggi si porta appresso, a livello sociale e a livello umano. Cattaneo decide di scendere dentro all'inferno raccontato con la propria Poesia (altrettanto scarna e nuda) e con la propria esistenza. Non più in sostanza un Poeta che aggira le problematiche rimanendo attaccato ai calzoni dei grandi padri del Novecento, ma uno scrittore in grado di fare a botte con la realtà, di perdere denti e sangue lotta dopo lotta, verso dopo verso. Se questa è l'Italia, a livello poetico e a livello di società la Poesia non può esimersi e così non sembrano fare le nuove generazioni sempre più concrete e sempre più preoccupate della deriva che devasta ogni settore e che rende tutto omogeneo, tutto irreale fino ad escludere la realtà, come fa invece Cattaneo che decide di basare tutto sulla realtà e di prendersi le sue responsabilità, come fa Brullo in questo lavoro estremamente concreto e lontano dai compromessi.

[MATTEO FANTUZZI, *Seguendo la stella polare di Davide Brullo attraverso l'inferno poetico di Simone Cattaneo*, «la Voce di Romagna», 13 ott. 2008, p. 29]

Senza alcuna pretesa di superiorità

"Stropicciata e senza nervi faticavi a contare / quante dita delle mani servono per sollevare / una tazza di caffè. È stato piacevole guardarti. / Sono messo meglio di te". In questo verso di apertura delle poesie di Simone Cattaneo qui presentate emergono subito alcuni dei tratti che caratterizzano una voce diretta, sferzante e durissima, che spazia tra le varie gradazioni dell'ironia e fino al

www.andreatemporelli.com

cinismo, ma con una costante attenzione al dato oggettivo in cui il poeta s'immerge senza alcuna pretesa di superiorità o intento di categorizzazione/tipizzazione. L'ironia è qui sempre anche autoironia, è considerazione della debolezza e della fragilità che ci accomuna tutti, e che rende vani gli sforzi di chi voglia illudersi di esserne immune, come chi "non s'è mai capito per cosa parteggiasse / forse solo per quell'albanese comprata e smontata / a piacere sulla branda buttata in fondo al cantiere".

Simone Cattaneo dipinge con scabre e precise pennellate quadri di vita e ritratti che — contrariamente a quanto avviene in tanta poesia contemporanea — non rappresentano personaggi o tipi, per sentito dire o intuiti, bensì persone vive, reali, fin troppo capite, che pare di poter vedere, immerse in quel degrado che tutti ben conosciamo, ma che pochi sono in grado di dire in poesia rifuggendo alla tentazione di abbellirlo e stilizzarlo, o caricarne ulteriormente il già insito gradale grottesco.

Ogni cosa in questa poesia è osservata con uno sguardo che taglia, ridimensiona, senza alcun compiacimento "poetico". La parola è come riempita di nuovo per opporsi al vuoto, scagliato senza ponderare, senza dosare lo slancio verbale. È *gesto* in-mediato. Anche nei paesaggi naturali e urbani descritti il poeta coglie lo stesso degrado che abita l'animo umano e ne informa le azioni e relazioni: "A fine agosto il tuono morde i lampi prima che piova e / il cielo sembra sempre avere bisogno di un'autopsia".

Altre volte il dato reale è colto attraverso il filtro della soggettività, alterata dalla percezione del dolore, e si anima figliando l'immagine mentale: "Guardo dalla finestra di casa lo scheletro di una lavatrice / partorire sotto i platani del viale una nidiata di conigli elettrici, / alzo la testa e vedo un soffitto di stagno rosso arancio / sbilanciarsi in avanti con rumori assordanti [...]".

[CHIARA DE LUCA, *Frontiere avide di dubbi latitanti*, scheda introduttiva alle poesie di Simone Cattaneo, nel volume *Nella borsa del viandante. Poesia che (r)esiste*, a c. di Chiara De Luca, Rimini, Fara 2009, pp. 87-88]

Il mondo è fiction della peggior specie

È uscito il nuovo libro di poesia di Simone Cattaneo. Come salutarlo? Come il libro del «nostro Armitage», come dice (non tanto provocatoriamente) Flavio Santi su *Ore Piccole*? Forse — ma dico subito che ho qualche dubbio: Cattaneo è Cattaneo. E allora come? Come un evento un po' miracoloso, l'ennesima scommessa di Marco Merlin che inaugura [...] la nuova collana *Macadamia* per *Atelier*? Forse: in effetti il gesto di iniziare una nuova collana di poesia, per di più senza che gli autori sborsino una lira per pagare, ha del mira-

www.andreatemporelli.com

coloso. Come salutarlo, allora? Credo che la parola giusta sia «riparazione». Già, perché l'uscita del libro di Cattaneo ripara il fatto che questo libro sia rimasto inedito per circa cinque anni. Era già pronto nel 2003, ma non trovava editore pronto alla scommessa, vuoi per le logiche editoriali che sempre Santi ha chiarito su *Ore piccole*, vuoi perché Cattaneo è poco disposto a fare il questuante di se stesso. Il che non è sempre un merito, beninteso — bisogna essere anche astuti, qualche volta, come le colombe di Fortini: lo diciamo a Cattaneo, lo diciamo a tanti altri rintanati, che lasciano il destino della poesia italiana in mano alle scrivanie dei padrini. Comunque, il libro è uscito — e farà poi la sua strada, indipendentemente da chi l'ha scritto, indipendentemente da chi ne parlerà.

Entriamo nel vivo. Il volume si intitola *Made in Italy*. È un titolo che suona come un marchio, uno di quei marchi che ahimè vivono una stagione durissima sotto i colpi della delocalizzazione, con annessi e connessi in termini di scadimento, di precarizzazione del tessuto sociale. È un titolo che è anche un modo di parlare dell'Italia — ah, se c'è bisogno di poesia civile! alla Dante! — scegliendo di non usare la nostra fragile e giovane lingua. Sceglie un titolo-logo, di lessico quotidiano e comune, lo stesso che è presente in tutto il volume: niente lirismi, niente ammiccamenti al "poetico" a tutti costi. Fra trent'anni probabilmente questo libro potrebbe cambiare titolo in *Italian Graffiti* — e non è escluso che fra trent'anni davvero Cattaneo intitoli un suo libro così. Già, perché fra trent'anni questo volume apparirà ancora così com'è: uno spietato album fotografico dello stato delle cose, qui e ora. E *Made in Italy* non è solo il libro: anche la voce che lo canta è made in Italy — con vergogna ed orgoglio insieme. E così pure tutta la galleria di personaggi e storie, anche questo è tutto made in Italy. Il libro di Cattaneo è come un album fotografico in 37 scatti, impietosi — foto violente, sgargianti, senza eleganza e senza remore, con una deformazione che non sai se è apparente e voluta, o se invece è minimal, rispetto alla veritiera deformazione della realtà. Sono 37 scatti che delimitano una visione perimetrale che abbraccia una parte dell'Italia (ancorché rappresentativa), e cioè l'hinterland duro della grande metropoli italiana del nord. Cattaneo racconta 37 storie che egli osserva dentro questo perimetro, dall'alto della sua fisicità verticale di quasi due metri di altezza, una fisicità che fa ciondolare come fosse un rabdomante — come lui stesso diceva nel suo primo libro, *Nome e soprannome* — o come un bramino pieno di melanconia, umor nero, travaso di bile — e Cattaneo perdonerà questa digressione sul suo aspetto fisico, ma siamo un po' tutti assetati di mitografia, come della sprezzante solitudine di Salinger o della deformità titanica di Leopardi. I 37 testi sono disposti in continuum, senza sezioni interne — come accadeva in *Nome e soprannome*. Tuttavia

www.andreatemporelli.com

la voce poetica dei due libri è ben differente. Se nel libro d'esordio traspariva il «magistero della letteratura russa di inizio secolo» (Ladolfi), con le «parole fendenti [di] piombo, rame, acciaio, ferro, mercurio» (Raimondi), e la se la voce di quel libro era più marcatamente lirica — di una introspezione dura e scarna, senza compiacimenti, ma pur sempre introspezione — ora prevale la forma-racconto. I testi, infatti, sono altrettante narrazioni nelle quali sono ritratte vicende di personaggi made in italy, che pagano la colpa della loro origine, o delle storture che la vita ha impresso e continua ad imprimere alla loro vita. I personaggi sono marchiati a fuoco, sono appunto made in italy. L'io lirico, peraltro, non scompare, ma resiste in due accezioni. Da un lato lo ritroviamo nelle stesse espressioni «fendenti» del primo volume. Dall'altro emerge nella prevalenza della narrazione in prima persona, o fin dal primo verso («La madre di un *mio* compagno delle scuole medie», p. 7, «*Ho incontrato* un *mio* vecchio compagno di calcio», p. 8), o in un intervento successivo, nella seconda parte di un testo, a mo' di chiusa («Era il capocannoniere acclamato dei tornei di calcio [...] È morto straziato dal monossido di carbonio di una stufa a metano [...] Quando *ero bambino mi* ha biascicato che per innamorarsi / bisogna procedere alla molatura per ottenere una superficie liscia oppure / percorrere un'autostrada contromano in agosto./ Perché proprio in agosto non l'ho mai capito», p. 10). Fanno eccezione quattro testi nei quali il racconto è registrazione dall'esterno (pp. 16, 23, 29, 38). I personaggi che parlano sono, come anticipato, sbandati, devastati dagli eventi della vita che essi raccontano direttamente (e l'impressione è quella di una spoon river di vivi); oppure, secondo le accezioni di cui sopra, il racconto è indiretto, mediato dall'io lirico. Si tratta di un catalogo che ha «qualcosa di infernale» come della poesia di Cattaneo diceva già Roberto Roversi. Libro di realismo, dicevamo sopra. Ma quali sono state le scelte per esprimerlo? Ebbene in uno dei testi mi pare ci sia la logica su cui è costruito questo libro. Il personaggio della poesia cui facciamo riferimento è una donna (le donne di questo libro, tutte, sono declassate a donne-oggetto dai personaggi dell'universo maschile presente: puttanelle, streghe, attrici porno, l'albanese «comprata e smontata», modelle in cerca di fortuna e soldi, mogli come cani che cambiano canile: e potremmo continuare) il personaggio, dicevamo, è una giovane che osserva da fuori rapporti carnali e subisce le angherie verbali degli altri per i suoi difetti fisici, e poi subisce il sesso dal «tizio che le sfila le mutande tutti i giorni alla pausa pranzo» (p. 29). Ebbene, di fronte a questo quadro desolante la poesia capta i pensieri della donna: «è logico quindi [...] che qui / non esistono segreti che si rompono come bicchieri / perché non sempre si deve credere / a ciò che si può vedere» (p. 29). Ci troviamo di

www.andreatemporelli.com

fronte ad un realismo paradossale. La voce spiega che la realtà nasconde segreti inconfessabili, che mai verranno a galla — come dire: la realtà è più tremenda ed infernale di quanto si possa pensare. E fin qui, nulla di nuovo. È il seguito che rivela l'originalità dello sguardo di Cattaneo. È quando dice che non dobbiamo credere a ciò che «si può vedere»: che non è più soltanto non credere a ciò che si vede. Quel «può» apre ad una nuova dimensione, che è la possibilità umana di andare oltre il reale. È quello che hanno fatto molti — svelare i segreti, dire ciò che non è palese. In una parola, denunciare i mali del mondo. Cattaneo invece è più negativo. Non si deve credere a ciò che si può, e così suggerisce: figuriamoci se credere a ciò che è profondo ed invisibile. Insomma la poesia non scende nei bassifondi, non va dietro il paesaggio, e poi ritorna con l'indicibile. La poesia si limita a raccontare la realtà con il dubbio che tutto si risolva in un velo di maya. In *Made in Italy* la trasformazione del reale iniziata con il pulp è avvenuta: il mondo non tende alla mimesi della fiction, il mondo per Cattaneo è già fiction, e della peggior specie. E c'è ancora un ulteriore dato tecnico che spiega l'originalità del testo. Leggendo della «vecchia ucraina / sull'autobus diretto alla Bovisasca» (p. 12), o del «mio amico Giulio [che] mangiava ragni per pochi soldi» (p. 14), o ancora di «Tony il cane avvolto in ampi e sformati / calzoni di flanella» (p. 27), si ha come l'impressione che la ferocia del modus operandi di queste figure voglia apparire del tutto normale, quando è chiaro che si tratta di costanti infrazioni etiche. I valori vengono rovesciati, ma ciò appare normale. È come se Cattaneo stesse usando lo straniamento alla Verga, per intenderci. L'abiezione in cui i personaggi e le storie ci proiettano è assunta come unica cifra di questa realtà incredibile. Questo effetto straniante è legato soprattutto agli ultimi versi delle poesie, in cui il testo, con un colpo di reni, prende la sua forma definitiva. Ecco allora un esempio: «[…] quand'ero ragazzino pregavo la Madonna che si occupasse / di quei porci che mi bucavano le gomme della bicicletta / ma visto che quelli non smettevano, ho preferito affidarmi / ai puntati della 'ndrangheta. Anche loro in fondo / pregano la Madonna» (p. 26).

Tuttavia sono proprio i finali che, talvolta, sembrano squarciare quel velo e quel mondo di ferocia ed aprire invece ad una impensabile redenzione. Ecco un testo che meglio chiarisce questo aspetto: «Ho incontrato un mio vecchio compagno di calcio / alcuni mesi fa […] abbiamo giocato insieme / per circa dieci anni, da altrettanti non ci si vedeva / ci siamo abbracciati».

L'*incipit* sembra far presagire uno sviluppo di pienezza: è il consueto meccanismo di agnizione della commedia. Il lettore, di fronte ai primi versi, suppone che proromperanno ricordi epici, battaglie sui campi, sogni, speranze. Invece irrompe la realtà di un tempo feroce: «Era già ubriaco. Nessuna donna, lavoro interi-

www.andreatemporelli.com

nale e monolocale. / [...] a quel punto è caduto / dallo sgabello del bancone e si è fratturato femore e umore». E in aggiunta vi è la rinuncia a perseguire solidarietà, o qualche cosa che salvaguardi almeno l'esteriorità, la facciata dei valori: «Ho pagato il conto, chiamato un'autoambulanza e me ne sono andato / Sapendo che non avrei potuto fare niente di più / Quella notte, né per lui né per me».

Ed è a questo punto che irrompe il finale, che circolarmente torna sull'incipit e in qualche modo redime la vicenda: «Quando giocavamo / insieme, entrambi difensori, non avevamo pietà per nessuno».

Siamo partiti in questa indagine paragonando i testi a scatti fotografici. Ebbene, allora se le poesie sono come foto che ritraggono «immagini dell'orrore», come ha ben detto Davide Brullo, è altrettanto vero che in alcune di queste foto, nell'angolo in basso a destra, o a sinistra improvvisamente si intraveda un particolare inaspettato, uno squarcio che «permetta di comprare / ogni alone di sole / e qualsiasi milligrammo di colore». La stessa struttura circolare fa sì che quel po' di bene che avanza racchiuda al suo interno il male, l'orrore, per cercare di anestetizzare. Come in quella poesia sull'orrore di una ucraina che «spompina dietro la stazione Garibaldi per comprarsi Chanel n°5 e / imitare Marilyn Monroe» e che si chiude con questi due versi: «È strana la vita in primavera, i sensi si svegliano e il cielo sembra / un grande defribillatore».

[RICCARDO IELMINI, rec. a *Made in Italy*, «La clessidra», XV, 1, maggio 2009, pp. 85-88]

L'indifferenza e, a tratti, l'amicizia

A distanza di sette anni torna un giovane della poesia italiana. [...] Indubbiamente con questa seconda pubblicazione ha consolidato la scrittura. Basterebbe fare riferimento a una poesia: «È suonato il citofono in casa Persico. / Carabinieri: 8° piano scala C. / [...] Arrivano due carabinieri che lo vedono / trafficare e gli chiedono dove vai alle Maldive? / Siamo qui solo per consegnarti una pena pecuniaria pari a Euro 437 pagabili a rate. / Certezze di stato. Poi tutti insieme a bere un caffè e parlare». Dal primo al secondo libro Cattaneo passa da una riflessione regolata da un metronomo che registra la marea notturna di un sonno difficile [...], a una capacità di osservazione e analisi da oscilloscopio della realtà italiana e non solo, in cui ancora, con sconcertante semplicità emerge un autentico disastro: «Non esistono segreti che si rompono come bicchieri / perché non sempre si deve credere / a ciò che si può vedere». È l'indifferenza a essere presa di mira. Cattaneo esprime una denuncia cinica, quasi spietata, tagliente e a tratti ironica, e allo stesso tempo liberatoria, che ha come esito conclusivo proprio l'istinto erotico-viscerale della sopravvivenza. «Fiera

www.andreatemporelli.com

dei suoi denti d'oro, mi guarda sorridendo una vecchia ucraina / [...] È strana la vita in primavera, i sensi si svegliano e il cielo sembra / un grande defibrillatore.» Il mondo raccontato da Cattaneo non riesce a contemplare la solidarietà, la parità dei diritti, la giustizia. Forse, a tratti, si salva solo l'amicizia: l'unica fede che ancora riesce a disturbare il sonno e l'indifferenza. «Mi sono svegliato di colpo e ho visto le finestre aperte della camera da letto / [...] L'avrei voluta strangolare sul posto con la cintura dei pantaloni / [...] Due giorni dopo l'ho prestata al mio migliore amico in cambio / di tre linee di Versace e di un aperitivo al bar. / Perché l'amicizia è sempre l'amicizia.» Parole scelte con il contagocce, metrica ineccepibile, fanno chiaramente intendere che Cattaneo non è una meteora nel panorama della poesia italiana giovane e meno giovane, ma che lo incontreremo di nuovo. Trasparente, diretto, senza possibilità di appello concede all'uomo la facoltà di non capire in quel fluire del tempo che inesorabilmente ci porta a non sperare più nella speranza. Insomma la poesia di Simone Cattaneo non ci lascia in bocca il classico sapore del giovane rampante che vuole, tuffandosi, essere ripescato dalla critica per la sua raccomandata bravura: «La notte è passata bisogna ricominciare daccapo. / Pensare ai vestiti da comprarsi il lunedì, mantenersi in forma, / la crema per il contorno occhi, il mare, l'abbronzatura, / regali per amici, figliocci e nipoti. / È tutta una questione di sfizi».

[MATTEO DONATI, rec. a *Made in Italy*, «La mosca di Milano», XII, 20, maggio 2009, pp. 109-110]

Non libri ma atti di sopravvivenza

«Ma come fanno?», mi chiedo. «Ma come fanno a prendersi in giro con miracolosa astuzia, a pensare che una repentina polluzione notturna possa avere la dignità di un'ossessione, di una visione?». Un idiota problema di stitichezza viene inteso dai nostri scrivani come un'apocalisse, e son capaci di scriverti un romanzo su uno che fatica ad affrontare il portone del cesso, oppresso dalle quattro mura bianche che sicuramente non comprendono i diritti del cagante, cioè del più debole, del cacatore precario, del sindacalista onorario della cacca (che ha appena redatto un *pamphlet* Intorno ai diritti e alle qualità lavorative dello stronzo). Ma come fanno a non capire che quest'epoca non permette più storie o poeti, come fanno, serenamente, pacatamente, onestamente a distendersi sul desco come fosse un'amaca e a pensare oggi cosa scriverò?, immaginando il viso compiaciuto del giornalista che li recensirà, il figurone che faranno nei club riservati ai letterati, le capriole che ostenteranno nella presentazione da favola del proprio misero libro? Ma come fanno a pensare che a qualcuno importi circumnavigare l'ombelico di questi scrivani, quando in periferia un

www.andreatemporelli.com

ragazzino mette in fila cinque coetanei e gli spara in testa, così, solo per passare la giornata, senza aver subìto un'infanzia più infelice di altre, senza soffrire di un disagio adolescenziale e costituzionale più possente di altri, né essere assediato dal tedio che dilania le meningi dei nostri intellettuali rionali? Solo un menefreghista, un accidioso assassino o un bastardo arrivista possono ancora scrivere libri, pensando che siano libri e non atti di sopravvivenza, ritenendo di essere scrittori dopo Shakespeare, Dostoevskij, Proust e Kafka e non profeti, affamati, miserabili. Si scrive dalla miseria, miseramente, scampando il mondo, sfasciandolo. Eppure, non abbiamo vie di fuga o di salvezza. Da una parte siamo assiderati dai letterati, ammorbati dall'epigonismo spinto (siamo seri una volta tanto, lo stile è una disciplina per santi folli: oggi leggi un po' di Céline e sei in grado di imitarlo, ti nutri di Moravia — ognuno ha i maestri che si sceglie… — e sei un Moravia in vitro); d'altra parte il mito del buon selvaggio è una selvaggia menzogna. Cavo mio, ho scopevto un supevbo autove dell'Amazzonia centvave, è così *tvendy*, volteggia il critico-*dandy*, il critico scansafatiche con la "r" che gli si spiana in gola, ovviamente (e gli si piantasse come un rostro in mezzo al ceffo!). Gli scrittori terzomondisti ci mondano dal senso di colpa, ci levano dalla responsabilità di prenderci sulle spalle il mondo nuovo, costruirlo o spennarlo, ma soprattutto, non sanno scrivere. Da una parte si rovina nell'eccesso di letteratura, dall'altra ci s'infogna nell'incapacità sintattica. Ma in cambio di un grammo di vita, siamo disposti a sacrificare tutti gli scrittori d'Italia. Anzi, facciamo così: dieci anni di carcere per tutti gli scrittori. Li mandiamo a svernare in Siberia, la cella affinerà la facoltà immaginativa oltre che la qualità spirituale dei nostri tronfi scrivani. Evocheremo dei Solzenicyn o dei Salamov, altrimenti fette di carne per ratti, va bene lo stesso, più utili là che qua.

I poeti italiani, generalmente più acuti dei colleghi romanzieri, peccano per confetteria. I loro versi sono bracciali di corallo, avorio intarsiato, ma spesso si mutano nel rauco gergo di un pollo. In mezzo a questo pollaio (l'inutilità del poeta moderno non fa che esaltarne la presunzione) s'alza l'ululato di Simone Cattaneo che senza mezzi termini è il poeta più feroce del Belpaese, o per lo meno quello più consapevole. Cioè, è consapevole che il poeta è stato smembrato e divorato dalla Storia, che la sua aureola è la ciambella zuccherosa con cui fanno colazione i demoni, che l'uomo è costituzionalmente e coerentemente malvagio, e che il mondo è il regno sovrano del caos, di un ragno ghignante che gioca a erigere e sbrindellare la sua tela, su cui, simili a mosche, a prede inette, sbracano le creature di Dio. Così al poeta non resta che certificare l'orrore, con la capacità materica e millimetrica di un Tacito, con la perizia cinica di Machiavelli («*Il Principe* è il più bel romanzo italiano di tutti i tempi»

www.andreatemporelli.com

c'insegna Cattaneo) e al limite ridere compulsivamente sul bordo dell'abisso, anelando alla fine, la più bastarda («vorrei che qualcuno mi picchiasse sulla schiena con degli asciugamani bagnati / e mi scaricasse fra le macchine abbandonate in zone isolate»). Accudito nell'alcova di «Atelier», custodito nell'antologia epocale *L'opera comune* [...], in cui hanno esordito alcuni tra i poeti nuovi più grandi di oggi (visto che volete le prove: Andrea Temporelli, Laura Pugno ed Elisa Biagini sono in catalogo Einaudi, Flavio Santi e Daniele Piccini han pubblicato per Rizzoli), Cattaneo coi poeti non ha nulla di cui spartire, e se ne fa vanto. Antiletterario, Cattaneo ha scritto un'ottantina di poesie in dieci anni, raccolte in due libri lievi e funesti, dove ogni verso è un getto d'ascia sul volto del lettore incapace, *Nome e soprannome* (2001) e il recentissimo *Made in Italy* [...]. In una diagnosi antica Giuliano Ladolfi, leggendo la mano del poeta, vi rintracciava un padre primordiale in Osip Mandel'štam e dei padrini in Milo De Angelis e in Valerio Magrelli, qualcun altro vi ha visto il crisma dell'inglese arrabbiato Simon Armitage. In verità, Cattaneo è un poeta fuor dall'acqua stagnante della poesia italica, un caso unico e desolato, da sbirciare semmai nelle pellicole dirompenti di Abel Ferrara, nel primo Martin Scorsese, nella superba, sgominante maniera di Michael Cimino (per altro è un esperto puntuale della letteratura di laggiù, e richiama a tratti il tragico grottesco di Denis Johnson). Violenza rotta, dantesca (ecco la terzina postumana: «è morto straziato dal monossido di carbonio di una stufa a metano, / ha lasciato alla ex moglie una roulotte verde sbiadita e / dei cumuli di spazzatura grandi come piscine comunali»), in un universo privo di redenti e vuoto di assoluzioni. E il poeta, «troppo bello per essere un pugile, / troppo brutto per fare il magnaccia», che non ha un bel piatto di pietà neppure per gli ultimi e gli offesi, è troppo radicale per concederci risolute, assurde parole di salvezza, che vegetano sulla bocca del cristianello fesso o del politicante. Eppure, eppure sotto la cruda crosta c'è un poeta del sottosuolo che ha la forza di penetrare i luoghi oscuri dell'uomo, si arrampica su architravi di cristallo per tentare una salvezza squalificata, rotta, tossicchiante, e appena la raggiunge, subito cade, ancora, nel pantano del mondo, del male. Quotidiani esercizi di crudeltà, in cui non ci viene scontato nulla, come accade nei grandi libri, ma ci è chiesto di soffrire tutto, troppo, anche quando si flirta con lo *sketch* da pellicola di serie B, son sempre poderose stalattiti di tenebra. In questo universo disperato latra la speranza della poesia italiana.

[DAVIDE BRULLO, rec. a *Made in Italy*, «Atelier», XIV, 54, giugno 2009, pp. 123-125]

www.andreatemporelli.com

Un poeta che non giudica quello che descrive

Allupata, brutale, misera e breve è la vita descritta in *Made in Italy*, seconda raccolta di Simone Cattaneo. Il suo sguardo non è cinico: è metallico, ha una freddezza potente, forse una lacrima nascosta per un mondo che non può descrivere perché non c'è. Sono poesie dai versi lunghi, con un linguaggio ben poco letterario e dai finali fulminanti. [...] Sono poesie di illusi, balordi, prostitute, ladri e criminali allevati fra telepromozioni e modelle in copertina. Niente e nessuno si salva: non l'effimero del mondo luccicante, né l'effimero della povertà e della sua miseria morale. [...] C'è bisogno di poesia come questa. Che ci scaraventi fuori dal dorato mondo delle piccole confessioni sentimentali e dalle sapute evoluzioni stilistiche. Che ci faccia conoscere apertamente tutto lo squallido che si annida nei nostri mondi e nella nostra inerte sopravvivenza. Cattaneo non giudica quello che descrive: si limita a rappresentarlo, ce lo mette davanti agli occhi, con enorme efficacia, che ognuno rifletta sul mondo in cui vive e ne tiri le conseguenze.

[GIOVANNI TUZET, rec. a *Made in Italy*, 12 settembre 2009, sul web: http://www.absolutepoetry.org/SIMONE-CATTANEO-Made-in-Italy]

Una purezza dietro l'apparente blasfemia

Simone Cattaneo è un barbone, un precario alcolista, una badante, un tossico, un erotomane; è un coatto, un pregiudicato, un taglieggiatore, una prostituta, perché Cattaneo ha il potere di impersonare fisicamente i caratteri che dispiegano pagina dopo pagina in *Made in Italy*. I suoi testi vivono di un anormale quotidiano che viene rimandato con un linguaggio chiarissimo, quasi colloquiale e senza alcun compiacimento. Quanto viene scoperto (ma non esibito) è un'altra faccia dell'Italia, quella di norma arginata/elencata nella cronaca nera, dove la storia sorvola il fatto criminale, i pochi dettagli dell'attore che il fatto ha commesso o che la vicenda ha vissuto. Qui è, invece, un vivere in presa diretta. La reazione emotiva che provoca la lettura dei testi costringe ad una resistenza: si genera il senso del disgusto, del rifiuto — certo — perché non è possibile concepire stupro o degenerazione come qualcosa di esteticamente compatibile con la formazione educazionale che riteniamo (noi) normale. [...] Cattaneo conduce la danza oltre i limiti del realismo e del teatro dell'assurdo, si cala nelle zone d'ombra di una normalità al limite ("Si è arrampicata nuda fino al cornicione dell'ultimo piano del palazzo / e guardando giù ha visto il padre prendere da dietro la madre") o di una realtà inaccessibile ("Hanno infilato il cane in una pentola d'acqua bollente / alla povera Rosaria Cerini detta Sarina in arte Zaire [...] hanno ucciso l'unico essere vivente a cui non l'aveva an-

www.andreatemporelli.com

cora data. / Si è impiccata giù nella caldaia con un guinzaglio di cuoio…") quanto aberrante ("Quel vecchio aveva ragione. Cinque o sei anni dopo / con un paio di amici gli ho spezzato entrambe le mani. / Non ricordavo più con quale mano mi avesse colpito"). Certamente la nostra visione unilaterale ed educata, l'interazione con terzi tesa ad un legame o confinata nel reciproco rispetto è regolata da canoni comportamentali che pubblicamente (e talvolta anche in privato) non possiamo ignorare o dimenticare. Qualunque comportamento sconveniente, come direbbe il filosofo Zygmunt Bauman, qualunque azione che renda possibile spezzare il legame, rifiutare ulteriori interazioni, comporta un retrogusto amaro e un senso di colpa. Non vi è alcun senso di colpa invece nelle azioni e nelle voci dei personaggi di Cattaneo: tutto avviene sotto la luce frontale e diretta della normalità, una *personale normalità*, cosi come è normale il quotidiano in cui vivono e che a noi appare deforme, deviato, impossibile. Il senso di rigetto che segue alcuni testi impone — nostro malgrado — la domanda: cosa è normale? Lo è — sembra dirci Cattaneo — anche la faccia nascosta di un luogo e delle persone che non vediamo e che non agiscono o pensano come noi. Anormali, subnormali, stanno su una sponda d'esistenza umana a noi inconcepibile per azione e pensiero ("Che gli appestati restino appestati, i malati siano malati i bastardi che vivono in un polmone d'acciaio / fondano come formaggio in un forno a microonde. Voglio bei vestiti, / una bella casa e tanta bella figa. / Buttiamo gli spastici giù dalle rupi"). Ricorda, la voce di Cattaneo, i testi teatrali inclusi in *Quattro atti profani* di Antonio Tarantino: nonostante l'apparente blasfemia è una purezza che prende atto, una integrità totale di ogni singola voce che mai ha dubbi o che mai riconosce l'ignominia della propria esistenza. Essi sono — nostro malgrado e a modo loro — esseri perfetti.

[FABIANO ALBORGHETTI, rec. a *Made in Italy*,
«Poesia», XXII, 242, ottobre 2009, p. 51]

Unica soluzione: la fuga

È uno sguardo cinico, non retorico, quello di Simone Cattaneo. È lo sguardo di un uomo che si confronta con una vita vuota, priva di ogni e qualsiasi idealità rassicurante ed onnipervasa da fatti senza senso che si ripetono e che danno l'illusione di poter portare un qualche, seppur fuggevole, momento di gratificazione. [...]

La gratificazione non coincide, però con la pace: la serenità che può dare solo ciò che è dotato di senso, non può manifestarsi nella contingenza di un atto ripetuto solo perché, uman(amente), troppo uman(amente), viene percepito come necessaria risposta ad un bisogno umano, troppo umano. E il poeta che

www.andreatemporelli.com

urla al mondo «Non mi importa niente dei bambini dei Burkina Faso che muoiono di fame [...]», è lo stesso che, con una prosa poetica che si avvicina ad un lamento, al pianto di un uomo disperatamente rassegnato, dichiara: «Lampade al sodio guaste sul pavimento della cucina / e intorno al mio corpo macchie d'olio che sembrano vermi / gli occhi lucidi come bigiotteria e / una specie di bitume che sigillo il cielo dei Mediterraneo, / mentre parlo sempre con le braccia tese davanti a me / come per spingere via un corpo assente». La condizione descritta non è, però, legata ad un unico individuo, ma, al contrario caratterizza tutta la società contemporanea dell'italiano medio. Il titolo, sineddotico e metonimico al contempo, suona quasi come una profezia: con la parola «Italy» s'intendono, in realtà tutti gli italiani, straniati, abbandonati, privi, oramai di ogni riferimento. La storia di *Tony il cane*, che vive fiero di una forza intimidatoria che ebbe un tempo ma che ora non ha più, quella della «povera Rosaria Ceriani, detta Sanno, in arte Zaira», che non riesce a sopravvivere alla morte dell'unico essere che l'abbia amata senza chiederle nulla in cambio, quella dell'amico di avventure, seduttore di giovani donne, morto di «allucinato» dopo esser diventato «una palla di lardo senza un pelo» è, in realtà la ripetizione della medesima storia, della medesima condizione esistenziale. Unica soluzione possibile è il suicidio, suicidio che non si configura né come una redenzione, né come una vittoria dell'uomo sulla vita, quanto piuttosto come una fuga, un'ulteriore profonda sconfitta.

[ELENA FIUME, rec. a *Made in Italy*, «Il Segnale», XXIX, 85, febbraio 2010, p. 63]

Una generazione che si è arresa

Simone Cattaneo se ne è andato a settembre dello scorso anno, un mese prima mi aveva consegnato queste poesie per la nostra rivista ALI. L'Italia è un paese strano, col "culto dei morti", per citare un vecchio libro di Giulio Mozzi, e nel mondo della Poesia forse ancora di più. Di attenzione Cattaneo ne aveva avuta in vita, ma forse non abbastanza, perché bene o male il sistema non considera l'innovazione come qualcosa di produttivo per la conservazione della specie. E allora semplicemente la scrittura invecchia portando con sé tutti i difetti, tutto l'appiattimento che finisce per delegittimare la percezione che gli eventuali fruitori possono avere della stessa e noi ci ritroviamo a fare convegni, ad andare in giro a spiegare che non è così, che non scriviamo ancora (con tutto il rispetto) come Corazzini o come Gozzano, che la Poesia può captare tutta la tensione, tutto il sentire delle generazioni contemporanee, che la Poesia può raccontare la quotidianità, come in maniera spietata ha fatto Cattaneo

www.andreatemporelli.com

col suo lavoro, posto a individuare nervi scoperti e contraddizioni, manie e debolezze, falsità e menefreghismo, barbarie e nichilismo. E questo lo dico soprattutto ai nuovi autori, che in qualche modo cercano di fare bene nel mondo della Poesia: se non siete estremamente convinti, se non ci credete, scappate. Andate a fare i narratori (generazionali), datevi ai racconti (sulla mafia o la camorra), ai gialli (tanto di moda e inflazionati) perché comunque troverete da sopravvivere; invece con la Poesia, se vi andrà bene (ma non va sempre bene), vi attendono decenni "senza paga né quartiere" (Fenoglio), nell'ovatta, nella nebbia, per quanto siate bravi, capaci: come era capace Pagnanelli, come era capace Benzoni. Ma anche se succedesse per una miracolosa congiunzione astrale che il vostro lavoro s'elevasse nella cerchia dei pochi (perché scelti nel giusto da questo o quel Signore di turno o dopo anni di corte spudorata o di 'leccaggi' al suddetto) preparatevi, comunque, a tempi di solitudine, di astio generalizzato nei vostri confronti, di mezzi sorrisi e coltellate nella schiena. La dovete proprio amare la Poesia per reggere tutto questo, e anche l'amate non sempre tutto questo si riesce a reggere. Ma se siete persone veramente innamorate della Poesia (dico al di là delle vostre velleità artistiche) leggetela, sostenetela, raccontatela alle persone, portatela in giro, in strada, nelle piazze, non fermatevi se una serata andrà deserta, ma non gioite neppure se fare il pienone.

Se vogliamo parlare della Poesia di Simone Cattaneo allora dovremo considerare innanzitutto la tensione, anche a livello del verso oltre che dei contenuti, dovremo tenere ben presente che la generazione che ci racconta l'autore ha vissuto un precariato che va al di là delle mere questioni lavorative, è piuttosto una generazione che si è arresa, innanzitutto alla possibilità di avere un destino diverso da quello prestabilito dai propri genitori, da qui il cinismo, la (presunta) mancanza di sensibilità, la volontà di arrendersi, lasciarsi andare. Simone Cattaneo è riuscito a fotografare bene questo sentimento collettivo; quei compagni di strada con cui parla, con cui vive sono parte di quella stessa società necrotizzata, tumorale che alcune generazioni di scrittori precedenti a chi è nato negli anni Settanta hanno delineato. E se il destino di chi oggi lavora su questo tipo di Poesia è quello di denunciare le aberrazioni del quotidiano, al tempo stesso tutto questo non può fare pensare che la continua discesa all'inferno non crei vittime e in qualche modo anche martiri, in un destino oligarchico che oggi anche grazie alle poesie di Cattaneo ci pare davvero all'ordine del giorno.

[MATTEO FANTUZZI, *Quello che dovreste sapere. Premessa: per Simone Cattaneo*, «Ali», 5, autunno 2010, p. 21]

www.andreatemporelli.com

L'istante in cui muta un'epoca

C'è sempre un istante in cui cambia tutto, il pezzo comico si muta in tragedia, un'epoca cangiante si volta nel proprio crudo opposto. Il colpo è secco e imprevisto, come una porta che sbatte, come un corpo che si distrugge sull'asfalto, volando dal settimo piano. Simone Cattaneo è morto un anno fa, il 10 settembre del 2009, a 35 anni: da allora, per chi ha condiviso con lui un'era letteraria frantumata e violenta, luminosa, è il tempo del rimpianto, è il tempo della crescita. Da fanciulli selvaggi siamo diventati adulti, improvvisamente; improvvisamente astuti e guardinghi, improvvisamente vigliacchi. Non è vero che "la vita va avanti", la vita a volte si ferma in un istante, misero e assolato, e non esiste che quello, l'unico, per definire compiutamente l'onda di un destino, come sapeva Dante. La vita si è fermata nel volo di Simone tra il cielo e il suolo, polmoni che come falchi si bloccano nella laringe, lingua che vola tra i denti, urlo muto, severo come un taglio, sereno. Da allora siamo cresciuti, tutti, non è più tempo di imprevedibili imprese, è l'epoca, ragionevolmente, d'intraprendere la propria misera carriera letteraria. La letteratura, già. La letteratura, alla luce dello schianto bianco di Simone, si è librata per quello che è: posa fasulla, capriola oscena, conformismo imbottito di santità. Dopo la morte di Simone, ci siamo liberati della letteratura: grazie, amico mio.

Vi dico chi è stato Simone, uno che «in Inghilterra o in America sarebbe una star, un poeta conteso da reading e salotti buoni, programmi tivù e seminari universitari», uno che «è come la sua poesia, franco e schietto, non fa la corte a nessun potente di turno, critico e poeta, lui pensa a vivere e a scrivere» (questo lo ha scritto Flavio Santi, poeta di pregio, romanziere in catalogo Rizzoli, uomo sopraffino). Simone era di Saronno, classe 1974, esordisce nel mondo della poesia nel 1997, sulla rivista *Atelier*, di cui diviene, nel tempo, uno dei redattori (pur senza firmare né scrivere alcun articolo, incapace all'attività critica, all'intelligenza votata al razionalismo letterario, essendo puro intuito, pura ferocia lirica). Il 1999 è l'anno della svolta: per le Edizioni Atelier pubblica, in marzo, la plaquette *La pioggia regge la danza*; è inserito nello studio critico e antologico *L'opera comune*, a cura di Giuliano Ladolfi, che è la prima e già decisiva incursione nella landa dei "poeti nati negli anni Settanta". Insieme a Cattaneo, sono inclusi alcuni poeti ormai "laureati" come Elisa Biagini e Andrea Temporelli (in catalogo Einaudi), Flavio Santi (vedi sopra), Laura Pugno (come scrittrice è in catalogo Sironi, Einaudi, Minimum fax), Daniele Piccini (Crocetti, Jaca Book, Aragno). «Quella forza che tramuta / il giorno in sera / e la sera in giorno, / proprio quella forza / vorrei scheggiare / così che trascini anche me / in quel nulla, in quell'umore / dove nuda si libra / la gemma del

www.andreatemporelli.com

tuo dolore», dice una delle poesie più terse, dure. La poesia di Cattaneo è definita «secca, decisa, lontana da ogni inflessione sentimentale», ricollegandosi «al magistero della letteratura russa di inizio secolo» (Ladolfi). Lo sbocco naturale avviene nel 2001, con la prima raccolta compiuta, *Nome e soprannome* (Edizioni Atelier), che raccoglie consensi critici un po' ovunque (tra i tanti, pagine di pregio vergate da Roberto Roversi). Ricordo Simone che apre il cofano dell'automobile di Marco Merlin (il direttore e factotum di *Atelier*) a Orta San Giulio, guarda i suoi libri come lingotti, come scatole gonfie di sogni, e ride, e conduce tutti a bere, festeggiando. Nasce un poeta assoluto e ostile, venerato un po' ovunque, anche per la fama da "maledetto": insofferente ai club della letteratura nostrana, alto due metri, palestrato, dalla verve violenta, Cattaneo non cede alle lusinghe di nessuno e fa paura a molti (pronti però a smussarne il talento con sorrisi di circostanza). Nonostante il suo libro smilzo (Simone muore fiero di aver scritto "poco più di cento poesie") divenga "di culto", sono pochi a sponsorizzare realmente (cioè con pubblicazioni degne di richiamo) il genio di Cattaneo, a intravedere il dolore dietro la patina dell'uomo "che non deve chiedere mai". Il secondo libro, *Made in Italy*, viene pubblicato ancora dalle Edizioni Atelier nel 2008, dopo anni di patimenti, di promesse mancate, di incontri sfumati (con Milo De Angelis, Davide Rondoni, Nicola Crocetti, Giancarlo Pontiggia e tanti altri). La sua poesia si abbrutisce e mette le unghie, è scagliata, truce, oscura («E finiremo buttati in qualche ospizio / a bere nei cessi e pisciare per terra / lieti del passato, sereni del presente e poi chissà»; «Vorrei che qualcuno mi picchiasse sulla schiena con degli asciugamani bagnati / e mi scaricasse fra le macchine abbandonate in zone isolate »). Inaccettabile per il patinato, misero mondo della poesia italica, inascoltabile se poi il suo autore non ha una merce adatta a ricambiare un favore, non vuole essere un poeta, né fingere di fare l'artista sul palco. Cattaneo, grandissimo lettore di narrativa a stelle e strisce (su tutti, adorava Saul Bellow, tra i modernissimi prediligeva Denis Johnson), dà credito ai suoi padri e padrini: il Martin Scorsese dei primi film, *Il cacciatore* di Michael Cimino, Abel Ferrara (soprattutto, *Il cattivo tenente* e *Fratelli*) e il suo sceneggiatore Nicholas St. John, e in cima a tutti, *il Principe* di Machiavelli, "il più grande romanzo italiano di tutti i tempi" (parole sue). Ma per Simone rientrare tra le ali della famiglia, della casa materna (ancora e sempre *Atelier*) è una sconfitta: nella dedica marchiata sulla mia copia del libro è scritto, «ti abbraccio fratellino mio e non illumino il tuo buio. Non ci riesco nemmeno con il mio». In questa oscurità, il libro di Cattaneo si rivela comunque una luce: il libro ottiene recensioni positive (da *Libero* al *Riformista* e *Famiglia Cristiana*), ma il punto non è più quello, ormai. Il punto è

www.andreatemporelli.com

che il gruppo di giovani poeti con la fionda e la cerbottana che si è riunito al volgere del millennio intorno alla rivista *Atelier*, scombinando i piani sindacali della lirica italiana, le carriere degli epigoni e degli affaristi della critica italica, con l'intento di cambiare ora e sempre, puri e folli, il volto della letteratura, pare smembrato, sciolto come neve al sole. Viviamo in una solitudine lancinante, fitta di lance, dicevo a Simone. Più di tutto, è questo, e lo schianto di Simone è il punto di non ritorno — lui è salvo, noi rimaniamo spettri. È il fallimento di un cambiamento radicale e critico tra le maglie bugiarde della poesia italiana, ma è anche il segno della redenzione. Per questo non uso parole già usate da Antonin Artaud, non replico le urla del Van Gogh, il suicidato dalla società: qui c'è un uomo che decisamente, autonomamente decide di togliersi la vita. Bisogna assegnare dignità a questo gesto, siamo impuri, inabili a rintracciare cause, controcause, e giustificazioni buone per levarci di dosso il senso di colpa. Perché chi vive, ora, non si sente un sopravvissuto, ma un colpevole. Ma pure questa, in fondo, è l'ennesima concessione alla vanità. Simone c'insegna che dobbiamo essere capaci di scelte epocali ed estreme, sempre, senza mai abdicare alla nostra grandezza (semmai sfottendoci, come faceva lui, con le sue oceaniche risate, seguite da un ghigno). [...]

[DAVIDE BRULLO, *Il volto della letteratura è smembrato*, «la Voce di Romagna», 1 settembre 2010, p. 34]

Parola lucente

[...] La poesia di Cattaneo è «un pugno nello stomaco», non deve essere letta né dai retori né dalle educande e neppure dai benpensanti: non c'è remissione per nessuno. La sua parola parte diritta come un gancio e getta inesorabilmente al tappeto. [...]

La parola lucente, squadrata, *hard*, si rinvigorisce nel momento in cui Cattaneo abbandona il tema lirico ancora dominante nella raccolta d'esordio e si lancia a capofitto nella contemporaneità: *Made in Italy* (2008) costituisce il ritratto più veritiero dell'attuale società italiana. Il poeta non fa sconti a nessuno. Il suo andamento apparentemente narrativo si trasforma in un coltello, anzi in una mannaia che denuncia le ristrettezze della comune mentalità in un ritratto completo, perfetto di una società edonista, individualista e irresponsabile, quale si va diffondendo nell'Italia del benessere, che educa i giovani solo ai valori del denaro, dell'effimero, del disimpegno, dell'apparenza, che fonda le premesse per il razzismo, per l'egoismo e per il trionfo della violenza.

Qui la parola "forte e chiara" raggiunge l'apice: ormai ogni scoria di sentimentalismo, di gioco e di retorica è bruciata da un'indignazione che si trasfor-

www.andreatemporelli.com

ma in versi, lontana da qualsiasi traccia di artefatto; la poeticità sta nella rappresentazione nuda, cruda, ficcante. Non troviamo traccia di moralismo, perché la moralità "sta" all'interno della denuncia. [...] L'appiglio decisivo, comunque, per alimentare quel minimo di autenticità che ci aiuta a resistere a oltranza, è la speranza della condivisione, non certo la fuga estetica della scrittura.

[...] Non si può non leggere questi versi [*Non mi importa niente dei bambini del Burchina Faso che muoiono di fame*...] e sentirsi colpiti nel sacro recesso dei nostri sentimenti e delle nostre convinzioni: egoismo, sesso, piacere, vita gaudente e dissoluta, lussuosa e priva di regole morali, assoluto disprezzo per i miseri, per i deboli e per i diseredati, un linguaggio crudo, anzi "crudele", che non concede pause o respiri. Ci si sente trascinati in un'atmosfera cinica e disumana, in cui anche l'affermazione di non essere razzista non si traduce in un moto ironico, aumenta anzi il risultato sprezzante e devastante.

La violenza del pugno nello stomaco è accresciuta dall'impassibilità stilistica e dalla violenza descrittiva che lascia senza fiato. Poi ci si accorge che esiste un'esplosione straniante finalizzata a denunciare i miti dell'attuale società improntata al più sfrenato edonismo serpeggiante tra molti giovani. La perdita dell'eredità cristiana con il suo bagaglio di valori improntati alla solidarietà, al rispetto, alla libertà dagli istinti, all'attenzione verso il prossimo, cede il posto all'amore per la vita, secondo la profezia di Nietzsche. In questi versi la "morte di Dio" è annunciata non più da Zarathustra, ma da una generazione in preda a un furore "postumano", che non può non preludere alla violenza. Questo *Übermensch* è privo di ogni connotazione politica, estetica, non è dominato dalla "volontà di potenza", ma solo da sete di piacere, cui tutto, persone e cose, sono strumentalizzate. Per i deboli solo disprezzo, solo distruzione, solo abbandono.

[...] E la *pietas* in Cattaneo assume un'angolatura prettamente popolare, caratteristica della gente di periferia, dove il grigiore della monotonia non è scandito dalla serenità familiare, ma dalle disgrazie e dalle imprese di personaggi destinati a entrare in una specie di saga locale, quasi eroi da bar come il «capocannoniere acclamato nei tornei di calcio», persona scaltra capace di spillare dallo Stato una «pensione di invalidità per totale cecità». Eppure nell'immaginario collettivo egli conserva un fascino che lo rende venerabile agli occhi dei bambini: anche il poeta aveva avvertito il mistero di un magistero che si era attuato attraverso formule quasi magiche e non perfettamente comprensibili.

L'universo delle poesie di Cattaneo apre un mondo ritratto più nei film e nei romanzi che nella poesia; egli non teme di portare alla luce situazioni di diseredati, verso cui riserva ammirazione e simpatia come emblemi di un'umanità sofferente.

www.andreatemporelli.com

[…] Ecco un altro esempio [*Ho incontrato un mio vecchio compagno di calcio…*] di umanità irrealizzata: «un vecchio compagno di calcio». L'incontro casuale scatena un'ondata di ricordi e di sentimenti, unitamente al desiderio di riannodare il filo di un'amicizia troncata dalle vicende della vita: un momento di serenità e di confidenza.

Ne esce un quadro di estrema e desolante solitudine che il poeta presenta come la cronaca di uno sconosciuto, secondo uno stile impersonale ed estraneo a ogni sentimento, dominato dal fallimento e dalla solitudine. L'incontro si conclude con una catastrofe: la caduta dell'amico e la rottura del femore.

Apparentemente tutto si articola in una sequenza descrittiva propria di una relazione asettica. In realtà — è qui il pregio di Cattaneo —, la *pietas*, e ne è prova il verso finale, sorregge poeticamente l'intera narrazione: *pietas* per una vita strozzata e *pietas* per la disgrazia, unita a un senso di impotenza e di abbandono: «me ne sono andato / sapendo che non avrei potuto fare niente di più / quella notte, né per lui né per me». I due destini sono indissolubilmente intrecciati come i ricordi e come le emozioni al punto che il poeta fatica a distinguerli: chi è abbandonato? per chi provare pietà? per chi lascia o per chi è lasciato? e chi è colui che lascia e colui che è lasciato?

Un tempo, invece, la solidarietà assumeva la veste di un gioco duro, di tattiche concordate, che riuscivano a lenire o, magari solo, davano l'impressione di lenire la tremenda solitudine e la disillusione esistenziale.

[GIULIANO LADOLFI, *Le parole sono pietre*, in *Poeti italiani del Duemila*, a c. di Giuliano Ladolfi, Bari, Palomar, 2011, pp. 191-199]

La trasmutazione nietzscheana diventa biografia

Sin dalla sua prima apparizione canonica, Simone Cattaneo […] mette in chiaro il suo perché alla poesia; recita infatti il testo d'apertura ne *L'opera comune* […]: «vorrei scheggiare» «quella forza che tramuta / il giorno in sera / e la sera in giorno», per essere trascinato «in quel nulla, quell'umore / dove nuda si libra / la gemma del tuo dolore»: ancora ingenuamente fedele all'idea che la poesia debba avere un codice elegante per esistere, egli dispiega le sue tragiche ragioni anzitutto nella violenza dei verbi (scheggiare, tramutare, trascinare) quale condizione iniziatica di un *librarsi* al centro del dolore, e per dirlo, finalmente, in tutta la sua crudezza. E così è successo in *Made in Italy* […], il libro più compiuto […]. Lo dico dopo aver appreso non soltanto della sua morte violenta, evento reso subito pubblico dalla rete, ma del fatto che Atelier chiude la collana dove *Peace & Love. Tutte le poesie* di Cattaneo doveva uscire. Rammaricandomi per questa resa, ma intuendone i motivi, e nella speranza che

www.andreatemporelli.com

qualche altro editore raccolga il testimone, mi preme sottolineare il valore di questo poeta che ha preso corpo e voce dell'altro inavvicinabile, dell'appestato che finalmente dice tutta la violenza implicita nel profano contemporaneo, così come Cristo l'ha rivelata a proposito del sacro. Leggere Cattaneo significa entrare nella propria animalità, nel rumore del corpo assetato di spazio abitabile, dove farsi la tana con altri fratelli derelitti. Persino l'umanesimo, in lui, suona fasullo e così tutto il suo apparato valoriale: la trasmutazione nietzscheana qui diventa biografia e pratica poetica, un grido contro la *Milano da bere*, ma anche in conflitto con la solidarietà ottimista, incapace di vedere il tragico che pervade la Storia e che in Cattaneo vira talvolta in grottesco, come il gesto dell'amico che «si scolava un bicchiere di detersivo davanti ai clienti del bar» o nel cinismo più insopportabile: «Non mi importa niente dei bambini del Burchina Faso che muoiono di fame [...] / Voglio solo salute, soldi e belle fighe».

Queste poesie — *fatte in un Italia* di brutta gente e spedite come cartoline direttamente all'inferno da un uomo solo, che vede nel cielo «un grande defibrillatore» incapace tuttavia di sciogliergli in canto (o in pianto) la totale disillusione — non hanno nessuna patina a soffocarle, nessuno schermo. Eppure siamo lontanissimi anche dal gesto spontaneo, dalla poesia naif: è chiaro che Cattaneo aveva nel sangue il ritmo dell'universo quando s'ingorga nella mente dell'uomo disperato, e lo traduce in un verso sintatticamente facile, affinché ci intossichi per bene, come dev'essere in uno spirito senza dimora come il suo.

[STEFANO GUGLIELMIN, *Simone Cattaneo*, 18 novembre 2011, sul web: http://golfedombre.blogspot.it/2011/11/simone-cattaneo.html]

Il fedele amico

Per suicidarsi occorre una determinata disperazione, una bruta forza fantastica. Nei biglietti che mi scriveva per il compleanno, che accadeva quasi in concomitanza al suo, Simone Cattaneo si firmava *il tuo fedele amico*. Il marchio della punizione che mi è stata inferta. Simone è stato fedele, io sono un traditore. L'ultima volta che ci siamo parlati al telefono gli raccontavo che sarei diventato preside di un Liceo. A Simone sembrava una cosa grottesca, *conquista un mucchio di ragazzine e scuci più soldi che puoi ai frati*, mi disse. Diceva anche che chi gli avesse sottratto il Crocefisso dal collo lo avrebbe ucciso all'istante. Mi telefonò tre giorni prima di morire, due giorni prima, il giorno prima. Non gli risposi. Simone, sedotto dalle sue ossessioni gasate dagli stupefacenti, poteva telefonarmi dieci volte al giorno solo per sentirsi ripetere che gli volevo bene. Non gli risposi. Avevo molti affari, allora, una posizione prestigiosa che dovevo svolgere con accuratezza.

www.andreatemporelli.com

L'ultima volta lo vidi sotto un telo bianco, circondato dai carabinieri, nella fotografia di un giornale di Varese. Si parlava di un trentacinquenne che si era buttato dal settimo piano di una casa di Saronno. Via, appartamento e iniziali del suicida coincidevano con quelli di Simone.

Oggi Simone Cattaneo compirebbe 38 anni. Si vantava di aver scritto poco più di cento poesie in tutto; con lui ho perduto il mio unico lettore fedele, sapeva incantarmi dicendo, *tu hai fatto il mazzo a Cormac McCarthy, sei molto più estremo*. Simone piaceva a tutti: aveva il dono di ammaliare. Offriva un giro di birra con un sorriso micidiale, e con eguale serafica sapienza rivoltava la mascella di un ignobile come carta. Una volta all'anno calava a Riccione, onorandomi, e compiendo acute meditazioni carnali sull'onestà delle donne di Romagna. Il laido mondo dei poeti era affascinato da Simone: egli ha commesso tutti i peccati oggetto delle morbose e letterarie elucubrazioni degli esteti; ha compiuto gli atti di grazia preclusi agli intellettuali, cioè a chi non ha mai sorbito il sapore del sangue. Nel circolo della letteratura, fatto di mille puntigliosi Ivan Karamazov, lui era lo splendido Dmitrij. Non mi sottraggo al palestrato cinismo: con la storia dell'amico intimo suicida redigo un articolo che faccia parlare di me nel giorno del Signore. Il corpo poetico di Simone non ha avuto pace dopo la morte. Prima sono piombati gli avvoltoi, tentando lo stomaco degli antropofagi. Poi gli alfieri del lirico buoncostume hanno mandato all'aria una possibile pubblicazione. Il mese prossimo, finalmente, per le eleganti edizioni de Il Ponte del Sale [...] vedrà luce in un solo volume la rara, acuminata opera di Simone. Uno stupendo regalo di compleanno. Le ultime poesie di Simone sono cortometraggi da cui Abel Ferrara estrarrebbe capolavori: da *Made in Italy* [...], alle radicali poesie inedite raccolte come *Peace&Love*. Le prime poesie, che risalgono all'antologia *L'opera comune* [...], dolorose e dense, le leggi come scaltri specchi profetici: «Squarcia i miei rifugi / con moderata dolcezza / affinché possa vederli / crollare in frantumi / e ad ognuno di essi / possa dedicare un canto / una preghiera sommessa». Compio gli anni tre giorni dopo Simone, ci distanzia un lustro. Tra poco avrò l'età in cui Simone si è inciso morte. Mia moglie mi dice spesso di far pronunciare una messa per Simone. *Lascia che i morti seppelliscano i loro morti*, impone Gesù. Invece, il mio compito è accudire con caparbia costanza le tombe dei miei morti. Ho sognato di essere l'ultimo uomo sulla terra, vagavo portando la memoria di eventi estinti da secoli, forse il frutto di una mia meschina fantasia. Forse questo, ancora, è il marchio della punizione che fronteggio. Auguri, fedele amico mio.

[DAVIDE BRULLO, *DURO&PURO*, «la Voce di Romagna», 5 febbraio 2012, p. 31]

www.andreatemporelli.com

Sbriciolare il mito: un gigante, e basta

I libri non bastano più. Occorre il sigillo del dolore, il marchio che autentica lo scritto, la piaga-firma. Siamo assediati da libri buoni&giusti, scritti benissimo, perfetti (altrimenti gli editori non li pubblicherebbero). Libri in cui le storie scivolano liete come una bambola sul ghiaccio azzurro. Non si è mai scritto così bene come in quest'era, nonostante i detrattori e gli invidiosi. Nulla, nel campo del progresso letterario ci è precluso. Ma l'opera di genio è santificata dal dolore. Ogni opera chiede qualcosa in cambio, in termini di sofferenza. Ed è questa sofferenza che deve gocciolare nel testo, scritto con la pietra intinta nel sangue.

La planata dal settimo piano di un palazzo di Saronno vi sembra un sigillo sufficiente? A me no. Troppo comodo demandare alla vita l'identità di un'opera. La vita illumina l'opera, è da essa rischiarata. La notizia: è stato pubblicato il libro di Simone Cattaneo, uno dei poeti italiani più cruenti e alti ben prima della morte, accaduta il 9 settembre del 2009. Due anni e mezzo per raccogliere i rarissimi, acuminati testi di Simone: *Peace&Love* (pp.122, Euro 15,00) raduna le due raccolte poetiche pubblicate in precedenza da Atelier Edizioni, *Nome e soprannome* (2002) e *Made in Italy* (2008), insieme all'ultima (che battezza il libro), pensata, raffinata e destinata alla stampa prima della tragedia. Di mezzo c'è una vicenda editoriale contorta: Cattaneo aveva preso accordi per pubblicare l'ultima raccolta di versi con l'editore peQuod di Ancona, per tramite di Marco Monina. Lo stesso editore, dopo l'orrida morte, si fa carico di pubblicare l'opera intera di Simone, finché, a fronte di perpetui tentennamenti e ambiguità, l'idea va in polvere. [...]. Ora [...] il libro è pubblico in una edizione sontuosa, per Il Ponte del Sale [...]. Ma il tempo non sempre è tiranno, a volte è un paziente costruttore di carismatici arazzi. Due anni e mezzo sono l'epoca necessaria per sbriciolare il mito del *poeta-che-si-è-suicidato* lasciando spazio (fiorita crisalide) al *poeta gigante* e basta. Il dolore di Simone (il passaporto che fa enorme, d'infinita sapienza la sua opera, e non un castello di barattoli lirici) avrebbe rischiato di evirarne l'opera. Simone Cattaneo è stato il Malcolm Lowry della poesia italiana (se vi sfugge la grandezza di Malcolm, rifocillatevi di dati via *google*). Il libro è, per tanto, una catabasi violentissima, il precipizio nel cuore degli inferi, da «quando ti guardo rivestirti / vorrei applaudirti come fossi una ragazza / adorna di lustrini che è stata appena tagliata in tre / e rimessa più o meno insieme da un mago levigato / da cicatrici di cristallo», a «per cento euro gli feci un pompino, e dopo una buona ora passata a sentire della musica / metallara brasiliana mi fece il culo». L'obolo del dolore non è nei versi lancinanti, profetici *col senno di poi* («giuro, è andato proprio tutto come non avrei mai voluto»), ma nell'ostia di pietà che viene inghiottita ovun-

www.andreatemporelli.com

que, macerata da un sorriso di convenienza (per non turbarvi troppo, elegantissimo, aggraziato Simone), dallo stato d'assedio che viviamo, assetati, assatanati («arrivano cani con occhi come monete cucite nella notte / pronti a divorarti le dita»; «arrivano stranieri bramosi di niente dagli altri continenti»). Il cuore di Simone: vasto come la città, il mondo, che fa dialogare Machiavelli con Martin Scorsese, Mandel'štam con Cormac McCarthy.

100&passa poesie sanguinarie, insanguinate. Questa è l'opera che Simone ha destinato al tempo. Ma non è Tutto-Simone. Ci sono ancora brandelli, panni lirici, come quelli, bellissimi, radunati nell'*Opera comune*, l'«Antologia di poeti nati negli Anni Settanta» allestita da Giuliano Ladolfi nel 1999. Le primissime poesie pubblicate su *Atelier* nel 1997, su *Clessidra* e su *Hebenon* (nel 1999), e la mirabile plaquette (sempre per Atelier) *La pioggia regge la danza* (datata marzo 1999). Occorrerà prima o dopo mettere mano dentro questo forziere (scoprendo un Simone più "intimo", trepidante, lirico). [...]

[DAVIDE BRULLO, *Il gigante*, «la Voce di Romagna», 25 aprile 2012, p. 34]

Il poeta del nostro tempo

Nel blog www.atelierpoesia.blogspot.it, una riflessione in versi del poeta Gianni Priano, vi introduce a Simone. [...]

« Ho letto alcune poesie di Simone Cattaneo
volano un palmo sopra. Ecco
un poeta urgente, uno che scrive
perché non si trattiene, uno che guarda
l'incazzatura che lo guarda e che è sognato
dai sogni che sogna. L'abbiamo trovato
Munaro, il poeta del nostro tempo, a cavallo
di un negozio che chiude, di un supermercato che apre
al posto di un cinema e poi chiude
anche il supermercato perché sorge qualcosa
di più grande in un campo di fiordalisi e papaveri
o — come diciamo oggi — nel nulla. Lo abbiamo
qui ora l'interprete del male del mondo nostro
da Tangentopoli a qua, in questo liquido
prendere cinghiate e darne. Abbiamo finalmente
il nostro poeta da piangere, noi che siamo nati ignoranti
ma mica scemi».

[GIANNI PRIANO, *Finalmente un poeta urgente*, «la Voce di Romagna», 25 aprile 2012, p. 34]

www.andreatemporelli.com

Nessuna finzione

Simone Cattaneo aveva fretta, fretta in un mondo come quello della poesia dove per grandissima parte del tempo si rimane isolati, fuori da tutto, in attesa di una consacrazione che quasi mai arriva e che anche quando arriva raggiunge talmente poche persone che quasi perde di significato. [...] *H*o tenuto alcune sue mail in cui mi chiedeva, mi ricordava degli articoli che dovevo scrivere, a lui dedicati. Non ne aveva grande bisogno perché era bravo, molti lo sapevano, anche se non veniva da un lavoro di quelli per bene, anche se si spaccava le mani per campare, anche se non aveva il fisico del poeta: né mingherlino né storto, un mediomassimo piuttosto, un carpentiere della poesia (nemmeno artigiano), uno di quelli che tagliano la pietra grezza, che non lavorano sulla perfezione, sulla bellezza fine a se stessa quanto piuttosto ragionano sull'incompiuto, come accade sempre a livello umano e principalmente in poesia. Rileggere oggi l'opera di Simone Cattaneo grazie al lavoro fatto da Il ponte del sale significa comprendere a pieno uno dei principali fautori di quella generazione controversa e fondamentale che potremmo definire dei cosiddetti Settanta (che non è la mia, ho sempre considerato Cattaneo, come Andrea Temporelli, Massimo Gezzi o Andrea Ponso dei fratelli maggiori rispetto a me che in qualche modo ho diversamente inteso tematiche e modalità della poesia che ritrovo invece in altri a me coetanei) ma con uno sguardo, quello della "discesa all'inferno" della nostra società che in qualche modo lo proietta in una posizione ulteriore perché spiega quello che sta accadendo anche a livello letterario, fa capire che la percezione stessa del nostro immediato attraverso la poesia passa da un ribaltamento fondamentale del piano delle opere con un io mirato non tanto più alla propria visione ombelicale quanto piuttosto alla descrizione fredda, cruda, spietata dell'attorno.

Anche il susseguirsi delle opere va in questa direzione, più indulgente nel *Nome e soprannome* del 2001, episodio di insieme nel già apocalittico *Made in Italy* del 2008 e infine tragico nei testi incompiuti di *Peace & Love* dove in qualche modo saltano tutti gli schemi della tenuta umana e rimane solo l'ipotesi disarmante della mancanza di pietà di una società che soprattutto nel sistema metropolitano (fatto anche di hinterland e di industrie) finisce per consumare in primis chi scrive e non lasciare solo quel "pugno nello stomaco" che spesso viene attribuito a questo autore quanto piuttosto la sensazione che non ci sia finzione neanche nei passaggi più crudi, non ci sia altro che realtà. E che la realtà a un certo punto si paghi col prezzo più caro di tutti.

[MATTEO FANTUZZI, *Lasciate in pace i morti. Per Simone Cattaneo*, «la Voce di Romagna», 20 agosto 2012, p. 20]

www.andreatemporelli.com

INTERVENTO INEDITO

Salvatore Ritrovato

Le "anti-parabole" della poesia di Simone Cattaneo

Vorrei trovare una similitudine in grado di rendere la poesia di Simone Cattaneo. Vorrei poter dire che essa ha la forza di una lama che penetra nella nebbia, e taglia l'aria mulinando in vortici radenti, fra le ombre invisibili di una città addormentata, e ogni volta sembra che incontri ostacoli, scalfisca a poco a poco un silenzio che tanto rapidamente si rapprende, quanto la letteratura di questi anni fatica a registrarne i sussulti, i battiti, per quanto impercettibili, i brividi. Una lama-lingua (se così posso chiamarla) che non esita ad attraversare — e non per accedere all'estetica del brutto o dell'osceno di cui la modernità pure si nutre — le paratie della tradizione, a scardinarle con immagini e situazioni estreme, anti-liriche (sin dall'incipit dell'opera: «Me ne stavo sdraiato sul pavimento del bagno / a cantare l'unica canzone in inglese / che conosco e a sputare cercando di colpire / un piccolo ragno sul muro…»).

Ma la poesia di Cattaneo, anche se basta a se stessa, come ogni vera poesia, si fonde anche con il destino dello "scrittore da giovane". Un destino tragicamente inscritto nel più difficile paradigma esistenziale filtrato dal romanticismo ai giorni nostri (vi sono passati Keats, Shelley, Novalis, Leopardi, Rimbaud, Michelstaedter, Majakovskij, Antonia Pozzi, Dylan, Scotellaro, fino a Reta, Benzoni, Pagnanelli…), e in varie misure intrecciato con la storia di una società che pratica la rimozione quotidiana del linguaggio poetico, ove non ne assorba surrettiziamente l'energia nel codice della pubblicità, nel design e in altre arti di mercato. Il messaggio che porta, per contro, la poesia di Simone Cattaneo, è inaudito e necessario. E la sua affilata concisione si esalta nelle tre parti di cui si compone l'opera complessiva appena edita, *Peace & Love*, dimostrando una evidente continuità da *Nome e soprannome* (2001), a *Made in Italy* (2008), alla sezione omonima *Peace & Love*.

Come in un romanzo di formazione in versi, Cattaneo percorre rapidamente il tragitto che porta la parola della poesia a un *io* antilirico, decentrato,

www.andreatemporelli.com

rivolto a una realtà di cui percorre gli angoli e i vicoli con un cinismo che non offre scampo. La sua voce si moltiplica in quelle, ora urlate ora sussurrate, colte per strada, nei bar, di una folla anonima di personaggi apparentemente strambi e marginali, incapaci di nascondersi, sotto forma di *dramatis personae*, davanti a un *auctor* amletico che ritrova un barlume di visionaria autenticità proprio nel riuscire a dichiararsi, ferocemente, fuori dagli schemi, fuori dalla 'letteratura'. Vi è un che di teatrale nelle 'prosopopee' (il pensiero corre in parte, giustamente, a Caproni) che mettono in scena vicende consumate chi sa dove e chi sa quando, ma che ci appartengono come eventi nei quali si annida la disperazione della poesia. E vi si percepisce altresì, nel modo in cui il poeta fa luce, da un testo all'altro, all'interno di un puzzle di cui nessuno forse conosce il disegno, e che resterà per forza incompleto, la consapevolezza che il ruolo della poesia, in un mondo assediato dalla menzogna, consiste in una linea etica di responsabilità che si impone sull'uso delle parole, sottratte all'uso comunicativo, ridondante e gesticolante, e riportate a quella scaturigine espressiva che gioca sui contrasti tonali, arroventandoli, radicalizzando le aperture liriche (come in *Su muoviti, cosa fai lì fermo…*, tessuta su un autoritratto). Decisivi, dunque, nei testi, gli attacchi che ingaggiano un duello paradossale con la realtà («Ti tagli le labbra con i denti / e mi sputi sangue più o meno infetto chissà poi da cosa…», «Era il capocannoniere acclamato dei tornei di calcio dell'intero isolato / anche se riceveva la pensione di invalidità per totale cecità…», «Adesso basta. Questa democrazia del desiderio non è meglio di altre dittature…»), ed è fondamentale il cambiamento di pedale nella sequenza dei registri che sottolinea improvvise distorsioni (es. «Non aveva lavoro e non aveva una moglie / così i ragazzi delle giostre gli hanno infilato / una pistola nel culo…», «La cagna ha cambiato canile, mia moglie ha cambiato marito. / Così una sera di novembre, il mio amico Pino mi ha descritto la sua vita sentimentale…», «Troppo bello per essere un pugile / troppo brutto per fare il magnaccia / camminavo nel centro di Buccinasco…»); e finalmente, il crescendo di eventi che si accumulano intorno al personaggio in situazione, configura delle parabole al contrario, cioè, in senso quasi evangelico, delle anti-parabole (si veda per esempio *Non mi importa niente dei bambini del Burchina Faso che muoiono di fame…*, *La prima*

www.andreatemporelli.com

parola di latino che ho imparato è "silentium"…, Seduto sulla panchina di fronte al mio palazzo…, Non so se discutere di transazioni politiche o di ballerine…, Stavo scrivendo una lettera a Dean Martin…).

Contro la presunzione di un benessere senza essere, il progetto della parola conta tanto quanto la solidità del *dire*. In tal senso Cattaneo si affranca dalla maschera del Poeta, e la sua parola somiglia a una telecamera digitale che, in rapide ed essenziali sequenze fissa alcuni momenti di una vita o di un caso esemplare, ne sottolinea i dettagli con puntuale precisione, ne esalta le incongruenze lasciando commenti fuori campo, o che le immagini parlino da sé, spiazzando il lettore. Ecco:

> La madre di un mio compagno delle scuole medie
> mi ha bloccato in una strada del vecchio quartiere
> dicendomi che suo figlio era morto.
> Non si è sbilanciata più di tanto e mi ha invitato al funerale.
> Mi è parso buona educazione accettare.
> Una settimana dopo mi ha fermato sotto casa e con aria decisa
> mi ha confidato che calzo lo stesso numero di piede del suo povero figlio,
> così mi ha regalato due paia di scarpe e un giubbotto giallo.
> Qualche sera fa sono finito in un bar di Milano e
> ho abbordato una ragazza sudamericana molto sensibile
> al mio nuovo giubbotto canarino. Ho stretto gli occhi
> e le ho sussurrato che per i particolari non bado mai a spese.

Nessuna esplosione intima e drammatica sul tema della morte. Il *pathos* entra, neutralizzato, nella cornice del ricordo, che funge anche da 'testimone': il giubbotto "giallo", che seduce una ragazza estranea sia alla relazione fra il nuovo e il vecchio proprietario, sia allo spazio della comunità (dal «quartiere» a «un bar di Milano») in cui si muoveva all'inizio la voce narrante. Il nastro del tempo è aggrovigliato, vi leggiamo un presente frammentato di "intimità fredde", in cui più dei ricordi contano gli oggetti, svuotati del senso originario, e rivestiti di una nuova pellicola simbolica. Così inteso, il giubbotto alla fine della poesia sembra chiudere ogni possibilità di riscatto terreno della *memoria*, seppellendo qualsiasi discorso intorno alla elaborazione del lutto.

www.andreatemporelli.com

Se volessimo riportare la poesia di Cattaneo alla categoria dell'"impegno", dovremmo pensarla priva di proclami e programmi imbellettati. Come in un tragico *sketch*, rimontato con cura, personaggi ora inermi e voluttuosi, ora squallidi e affabili, espongono la irragionevole prodezza della loro vanità in una lingua che, con «violenza rotta, dantesca» (ha osservato Davide Brullo), descrive un mondo senza redenzione, di cui apprendiamo brandelli di anonime vite esemplari (alla Marcel Schwob), memorie di uomini colti in flagrante confessione di dissenso dalla vita. E qui tocca al poeta tentare, con esercizio impassibile, crudele, l'estrema salvezza della poesia dall'ipocrisia delle false certezze, ma anche da se stessa.

ANTOLOGIA DEI TESTI EDITI

da *La pioggia regge la danza* (1999)

L'angolo retto di un mio gomito
diventa altissimo mare
quando la luce si taglia e rimbalza
nella penisola gelata della tua anca.

* * *

Niente è difficile d'agosto
men che meno contare i passi che
dividono quegli alberi sovrapposti
cresciuti in fondo al petto
dalle nuvole obese e maltrattate
di pianerottoli e scale.

* * *

Una didascalia di brividi e riverberi
è l'ombra che sulle mie braccia

www.andreatemporelli.com

adagio bolle, si cristallizza e diventa trasparente
imponendo al cielo
l'adunata della pioggia.

da *Moderato squarcio — L'opera comune* (1999)

Quella forza che tramuta
il giorno in sera
e la sera in giorno,
proprio quella forza
vorrei scheggiare
così che trascini anche me
in quel nulla, in quell'umore
dove nuda si libra
la gemma del tuo dolore.

* * *

Farei di tutto pur d'esser certo
di avere ciglia lunghe
come reti di pescatore
pronte a gettarsi
nell'oceano sferico del lampo,
caldo acino del pianto.

* * *

La morte scolorata
priva di estensione
non ascolta questa lingua magica:
accade così, senza nessun'ombra d'attesa
un bordo fisso

www.andreatemporelli.com

verso il lago d'un respiro vicino,
strizzato dall'elemosina del petto,
unica fiamma di questi curvi occhi soffocati.

* * *

L'ombra è solo un incidente
della luce è l'assenza,
un conforto che fa male,
un equipaggio violento
che trascura i cieli,
un fertile disegno
di sonni millenari
oh sì, cercherò una vergine convincente
da gettare in pasto
all'assedio senza istante.

* * *

È l'ombra più ghiacciata
che trasforma i tagli delle mani
in gabbie frastornate
lunghe come l'apparenza
d'un fantasioso ghirigori
a cui lento il fulmine
dona il proprio cielo.

* * *

Svuotami ti scongiuro
da questi organi anonimi
da quest'aria vuota
che inebria la mia fede,

www.andreatemporelli.com

svuotami da ogni inconsistenza
e rendimi capace inseguirla,
d'amarla con profonda compiacenza,
donami la solida distrazione
dei moribondi
ti scongiuro, amore mio,
ricopri di sabbia ogni tua orazione
perseguita ogni mia dimensione
rimani consunta,
colpa più colpa
ossessione ad ogni comune
riparo.

* * *

Squarcia i miei rifugi
con moderata dolcezza
affinché possa vederli
crollare in frantumi
e ad ognuno di essi
possa dedicare un canto,
una preghiera sommessa
fa' che li possa riconoscere,
che li possa odorare prima
che sprofondino
nel colore amaranto dell'incredulità
a te sempre così vicina
da far sembrare livore la tua passione
e mosche il tuo cibo,
fa' che la mia pelle si rassodi
e che dimentichi il piacere
raffermo e salato del
sentirsi inchiostro bruciato e protetto,

www.andreatemporelli.com

fa' che la mia fortuna
sia farinosa ed adunca
fa' che la tua trasparenza
sia il mio unico confine.

* * *

Precipiti sicura come un'onda
sullo scoglio del mio corpo
e lasci che l'impronta del cielo
sia il principio di ogni vento,
sommerso dall'aurora dei tuoi capelli
ormai screziati e nudi
come lenti fiumi.

* * *

Le tue dita sono un taglio aperto
sulle mie spalle, condannano il sole
ad una fugace apnea e frantumano
la mia ombra che ancora
ti viene a cercare.

* * *

Se perdessi la carità luminosa
delle notizie marcate
se la pioggia fosse
l'unico testimone della
magia d'ogni cosa
berresti quest'acqua morta?
Una penna celeste
sopra il cappello strizza

www.andreatemporelli.com

saggia le grinze dell'aria
senza rendersi conto
di quanto si sia celebrata
di quanto alta sia la mia fronte
attraversata a mezzogiorno
dai fossi della finestra

da *Nome e soprannome* (2001)

Me ne stavo sdraiato sul pavimento del bagno
a cantare l'unica canzone in inglese
che conosco e a sputare cercando di colpire
un piccolo ragno sul muro,
quando la forma indecisa del mio braccio mi è parsa
simile alla bacchetta di un rabdomante che si piega
in prossimità di una qualsiasi sorgente d'acqua ormai prosciugata,
e allora ho deciso che non sarei morto soffocato dalle parole
che incendiano la giornata e ci frustano il viso senza motivo
avrei bene o male tirato a campare ancora per un po',
il tempo necessario per non regalare
tutti i fiori di legno che offuscano la mia casa
a donne amate da anni e non incontrate mai.

* * *

Una pompa di bicicletta per aspirare
il bimbo dall'utero e un vaso di marmellata
in cui riporlo.
Stamani l'alba ha prosciugato tutta la luce.
La luna è solo acqua che non s'assorbe.

* * *

www.andreatemporelli.com

Te ne stai fermo lì la mattina seduto al tavolo
della tua cucina a pensare quale possa essere la soluzione
e le mani intanto s'aggrappano alle tempie come
tubi di piombo pronti subito a sgretolarsi
sì, perché ci deve essere per forza una soluzione calda e salda
più del sole e se non la trovi è solo colpa tua
che hai lasciato le veneziane così chiuse,
e ansimando ti conforti.
Ho un certo talento per queste cose,
potrei tagliarti gli indici delle mani e infilarmeli
nelle narici per far ridere tutti i bambini del palazzo
ma ora non ho voglia di giocare a chiodo scaccia chiodo
preferisco cercare una spiegazione che mi accompagni
dalla sera alla mattina come una sentenza capitale
che si possa eseguire solo lontano da te.
Ingiurie, minacce, maniche vuote e rime baciate
che tu possa evocare anche senza me.

* * *

Stanotte di fronte al televisore spento
mi sono messo a ballare con una canna da pesca
un lento tragico e romantico, ho spostato i mobili
del soggiorno e al centro del pavimento ho ammucchiato
quotidiani vecchi, cartoni di latte e qualche
fazzoletto sporco. Poi ho dato fuoco a tutto
e mi sembrava di partecipare a uno di quei veri balli
studenteschi pieni di gioia e speranza nella vodka
con un chiasso infernale che mi riempiva le orecchie
con il rumore del mare.
Spento il fuoco, qualche ombra fiera e dura
incisa sulle mura, la canna da pesca incrinata
sono rimasto a suonare su una tastiera sgraziata

www.andreatemporelli.com

chissà poi cosa
aspettando di riprendere fiato
e ho pensato di uscire all'aria aperta ma chiudendo
gli occhi il rosso del fuoco divideva ancora
il mio pavimento e non colava a picco,
rimaneva fisso lì a marchiare il territorio
in attesa di tutta la mia miseria.

* * *

I bottoni della tua camicia,
a contatto con la mia pelle
creano quelle che tu definisci
resurrezioni spirituali,
lievi smottamenti di carne
che rendono ogni filare di muscolo
un'umida parete rocciosa
dove il cielo scandisce la sua curva rosa
prima di scattare come una tagliola
sulle palpebre,
e scordare il bisturi celeste delle tue dita
sommerso dal fiume carsico
del mio fitto fiore di brina.

* * *

Se appoggio le mani al viso
gli occhi non seguono la mia ombra,
e le soglie di spiagge e di pelle
che leggero attraverso
indicano i confini di vento di mio padre,
nemmeno i polmoni sembrano ricordarsi di te
e mi mordo le gambe ed ho voglia di urlare,
di schiarire almeno le spine del mio nome

www.andreatemporelli.com

di sentire il sole bruciare
sulle costole delle mie parole.

* * *

Non aveva lavoro e non aveva una moglie,
così i ragazzi delle giostre gli hanno infilato
una pistola nel culo e l'hanno costretto a
raccogliere tanti mozziconi da fare almeno cinque sigarette.
Una per ognuno e tutti per nessuno.
I ragazzi che confidano nel mondo hanno tramutato
quelle fini ossa da ricchione in un paracadute di cartone
e alla sera sono tornati senza farsi male nelle loro case.

* * *

Vorrei avere la stessa maestria
dei grandi giocatori di biliardo,
quando dopo aver colpito la palla
chiudono gli occhi
come se avessero gustato
il primo sorso di un vino pregiato
e non sentono il bisogno d'abbandonarsi
a nessun solstizio o equinozio strano
anche se dubito che
i principi ispirati della termodinamica
siano racchiusi nell'aria
della loro mano.

* * *

Hai poco da scrivere
sui rossi riflessi degli ubriachi da bar
se da Desio a Limbiate

www.andreatemporelli.com

ti sognano come un'oliva
in un campari
hai ben poco da ridere
sui buchi da riempire e da svuotare
se l'unico buco
che t'aspetta è quello
in un polpaccio o nel cervello
hai poco da difenderti
se oggi ti vuoi aggiustare con un santo e
ti rendi conto che è San Pammacchio.

* * *

Ti togli la camicia
così come il cielo
si libera della pioggia,
e in quel piegarsi concentrico
di tessuti un suono nasce
e rapisce le nuvole cariate dal sole
che trascinano gli astri,
nell'abbagliato oceano
delle tue scapole
fiorite di tagli.

* * *

Finita la partita di biliardo
un fiume lento sembra seguirmi,
sfere ramate prive di gravità
che fiutano l'ombra di ogni mio ciglio
e si muovono a passo di samba, di salsa
mentre la notte evapora
in un brivido di rugiada
spezzando le mie labbra nell'aria di settembre.

www.andreatemporelli.com

* * *

Quando ti guardo rivestirti
vorrei applaudirti come fossi una ragazza
adorna di lustrini che è stata appena tagliata in tre
e rimessa più o meno insieme da un mago levigato
da cicatrici di cristallo.

* * *

Su muoviti, cosa fai lì fermo
in quella fotografia, in un rettangolo
d'alluminio senza mediazione,
qui c'è da lavorare,
da leggere ciò che scrivo,
d'abbracciarsi ancora un poco.

* * *

Dieci mesi sono trascorsi,
mia capinera disarticolata,
da quando hai cantato per l'ultima volta
le dita delle mie mani, dieci lunghe scosse
elettriche separate da una scatola di latta,
ed ancora le tue vertebre sigillate,
piccole corone di tulipani, coprono
come una sottana secca le mie gambe brune.
Ho stretto dieci colori diversi
e ho chiesto loro di abbandonare
la nostra solitudine
e intanto è garantito
tu non aspetti figli né sei già sposata
perché le stelle non cercano

www.andreatemporelli.com

nei tuoi fianchi il calore stroboscopio
della luna né i fiori smettono di gonfiare
il tuo prodigioso linguaggio,
ed io mi preparo sempre ad un tuo passaggio
mio generale di giunture,
sono un torsolo di sangue
a cui è negata la polpa
del tuo coraggio.
Ricomincio ancora da te
un nuovo fruscio d'onore
e la stagione del pianoforte
pare un rubinetto che perde
senza la risata a scatti
del tuo cromato amore,
mia capinera d'infezione.

da *Made in Italy* (2008)

Era il capocannoniere acclamato dei tornei di calcio
[dell'intero isolato
anche se riceveva la pensione di invalidità per totale cecità,
riusciva a spaccare il parabrezza di una macchina a mani nude
[senza tagliarsi,
aveva la pelle delle braccia flaccida come asfalto fuso
tutti i ragazzi non più alti di così
lo chiamavano Aladino perché risolveva ogni problema di vita
[con un buon consiglio.
È morto straziato dal monossido di carbonio di una stufa a metano,
ha lasciato alla ex moglie una roulotte verde sbiadita e
dei cumuli di spazzatura grandi come piscine comunali.
Quando ero bambino mi ha biascicato che per innamorarsi
bisogna procedere alla molatura per ottenere una superficie liscia

www.andreatemporelli.com

[oppure
percorrere un'autostrada contromano in agosto.
Perché proprio in agosto non l'ho mai capito.

* * *

Non mi importa niente dei bambini del Burchina Faso
[che muoiono di fame,
non ne voglio sapere delle mine antiuomo,
se si scannassero tutti a vicenda sarei contento.
Voglio solo salute, soldi e belle fighe. Giovani belle fighe, è chiaro.
Che gli appestati restino appestati, i malati siano malati i bastardi
[che vivono in un polmone d'acciaio
fondano come formaggio in un forno a microonde. Voglio bei vestiti,
una bella casa e tanta bella figa. Buttiamo gli spastici giù dalle rupi,
strappiamo fegato e reni ai figli della strada
ma datemi una Mercedes nera con i vetri affumicati.
Niente piani per la salvaguardia delle risorse energetiche planetarie
vorrei solo scopare quelle belle liceali che sfilano tutti i sabato
[pomeriggio
con la bandiera della pace. Non ho soldi e la botta è finita.
Ma sono un uomo rapace, per le vacanze pasquali
quindici milioni di italiani andranno in ferie lasciando
le loro comode case vuote.
Alla fine non sono razzista. Bianchi, neri, gialli e rossi
non mi interessano un granché.

* * *

Fiera dei suoi denti d'oro, mi guarda sorridendo una vecchia ucraina
sull'autobus diretto alla Bovisasca. Parla e non capisco nulla
ma annuisco sorridendo pure io, poi mi mostra le fotografie
[che tiene

www.andreatemporelli.com

nel portafogli. È mia figlia dice orgogliosa, studia all'università
di Kiev e queste parole le scandisce in un perfetto italiano.
Peccato che conosca sua figlia.
Spompina dietro la stazione Garibaldi per comprarsi Chanel n° 5 e
imitare Marilyn Monroe. Ma suppongo che la giovane ucraina
non si scopi nessun presidente americano né qualche senatore
[antiabortista.
È strana la vita in primavera, i sensi si svegliano e il cielo sembra
un grande defibrillatore.

* * *

Chiudi i tuoi due bambini nella loro stanza.
Legagli polso e piedi al letto, poi imbavagliali.
Ho voglia di divertirmi con te niente scocciatori che piangono
[e ridono
a stare al mondo si impara anche così.
Se non ti garba l'idea di immobilizzarli potrei sempre infilare
nelle tisane insapore che gli dai qualche pastiglia di Stilnox,
benzodiazepina quasi pura, dormirebbero un bel po' e
sognerebbero il paese delle meraviglie. Anzi te lo garantisco faranno
sogni bellissimi. Ti prego, togliamoci di torno questi due mostri
e divertiamoci sul serio, non ho voglia di perdere tempo con te
non è il momento delle congratulazioni
dobbiamo darci dentro.

* * *

Aveva un piede valgo e studiava diteggiatura
mentre tramutava ketamina liquida in cristalli per poi sniffarla
e mi chiese ad un tratto facendosi serio cosa ne pensassi
della situazione mediorientale e delle scarse risorse energetiche
[planetarie.

www.andreatemporelli.com

Mi sono tuffato sulla poltrona di pelle marrone del salotto e ho chiesto un po' di vino. Inizia la partita dell'Italia fra poco, tutti in piedi a cantare qualcosa di diverso mangiandosi solfeggi e salame: è solamente un'altra serata di calcio contaminato, in attesa di una nuova leucemia.

* * *

È suonato il citofono in casa Persico.
Carabinieri: 8° piano scala C.
Seduto su un letto di ferro laccato di giallo
Alberto non si scompone, prende la borsa grande che usa per andare in palestra e inizia a infilarci dentro tutto. Arrivano due carabinieri che lo vedono trafficare con i vestiti e gli chiedono dove vai alle Maldive?
Siamo qui solo per consegnarti una pena pecuniaria pari a € 437 pagabili a rate.
Certezze di stato. Poi tutti insieme a bere un caffè e parlare di quando il calcio non era pieno di questi frocetti con i nastri sui capelli, le fidanzate modelle, i festini e le orge e il resto.
Come avrebbero voluto fare i calciatori. Poi l'incontro è terminato con saluti e baci e il sogno comune di prendere un paio di spacciatori nordafricani, lasciarli nudi come vermi in qualche bosco di periferia tenersi soldi, bilancino e preziosi, vendere tutta la roba e quasi tutta la coca e organizzare la più grande festa di natale che si possa desiderare.
Forse ci scappano i soldi anche per due modelle.

* * *

Mi sono svegliato di colpo e ho visto le finestre aperte della camera da letto

www.andreatemporelli.com

e un'aria densa e grigia che mi faceva tremare dalla testa ai piedi.
La mia ragazza ucraina nuda sul davanzale mi indica il confondersi
senza retorica della luna con il sole attraversato
da un lampo d'aeroplano schiacciato.
L'avrei voluta strangolare sul posto con la cintura dei pantaloni
se solo li avessi avuti addosso. Quindi le ho chiesto gentilmente
[di chiudere
le finestre e di tornare a letto per un ultimo chiarimento.
Due giorni dopo l'ho prestata al mio migliore amico in cambio
di tre prime linee di Versace e di un aperitivo al bar.
Perché l'amicizia è sempre l'amicizia.

* * *

Senti qualche compare, mangi qualcosa e poi vai in cantiere.
Tanti conoscenti ci vanno di giorno, altri di notte.
Usi la trancia e dal container estrai ciò che vuoi, è come un giro
di beneficenza a natale; avvitatori, flessibili, cannocchiali
[da ingegnere,
martelli pneumatici. Volti tutto al primo piccolo imprenditore che
[si è fatto da sé e
ti ritrovi con abbastanza grano per vivere bene almeno per un mese.
Poi torni a casa guardi un film porno, chiami un'amica ma non c'è
[niente da fare
la notte è passata bisogna ricominciare daccapo.
Pensare ai vestiti da comprarsi il lunedì, mantenersi in forma,
la crema per il contorno occhi, il mare, l'abbronzatura,
regali per amici, figliocci e nipoti.
È tutto una questione di sfizi.

* * *

www.andreatemporelli.com

Accendo il televisore cercando qualche telepromozione di film
porno.
Vedo tante giovani figlie che leccano e si fanno cavalcare e poi si
leccano ancora fra loro, con decisione e parsimonia.
Sveglio mia moglie e le biascico che deve farmi qualcosa,
deve dimagrire, deve tingersi i capelli e poi tagliarli, si deve
rassodare il seno
perle ai porci. Lei mi manda a quel paese e si dice di andare a letto
che fra poco mi
tocca correre in cantiere. Qualche pastiglia strana,
quelle per dormire e quelle per dimenticare, perché le danno
solo ai fottuti tossici che non valgono niente,
a noi le dovrebbero dare, noi che lavoriamo sodo e
non pensiamo mai a rubare.

* * *

Non è importante ciò che resta o si è fatto,
sono le cicatrici suppergiù visibili
disegnate sul corpo come una mappa di punti interrogativi
che mi piombano addosso e mi inchiodano qui davanti a te,
frontiere avide di dubbi latitanti
che non puoi risanare né ingabbiare
nemmeno se ti plasmi un religione su misura
colma d'amore per i sudari e le leggi marziali.

* * *

Troppo bello per essere un pugile,
troppo brutto per fare il magnaccia
camminavo nel centro di Buccinasco
senza lavoro e inzuppato di grano
aspettando l'ora dell'aperitivo

www.andreatemporelli.com

quando mi sale la voglia di farmi fare le carte dalla vecchia strega
del quartiere.
In realtà i suoi tarocchi non sono altro che
pezzi di bibite strappati a dentate ma alla fine ci si arrangia con
quel che si può.
Rifilato un carico da venti alla vecchia le chiedo brutale
quando morirò, lei mi sorride e risponde presto a ventisette
compiuti.
La informo dei miei ventinove e la mia anziana strega di
Buccinasco mi
conforta dicendomi, vedi allora sei un uomo fortunato.
I soldi migliori spesi negli ultimi dieci anni.

* * *

Hanno infilato il cane in una pentola d'acqua bollente
alla povera Rosaria Ceriani detta Sarina in arte Zaira — moglie
di uno che contava — così mi diceva sempre,
raccolta su una ringhiera falcata di ghisa,
ogni volta che mi incontrava.
Per questo ha girato l'occhio e se ne è andata,
hanno ucciso l'unico essere vivente a cui non l'aveva ancora data.
Si è impiccata giù alla caldaia con un guinzaglio di cuoio
fra gli avanzi di un frigorifero e un divano rotto.
I ragazzi sono scesi a vederla per l'ultima volta e
l'hanno salutata a modo loro: pacche, calci, sputi e qualche
coro di scherno. Tutto questo entusiasmo è svanito in meno di
cinque minuti.

* * *

Quando l'Italia divenne Mundial
servivo da bere nel bar sottocasa la sera, ero un ragazzino

www.andreatemporelli.com

scarno e scolorito, guardavo la gente urlare e gemere di dolore e
non ne sapevo il motivo, poi alla terza rete di Altobelli
il proprietario del locale si è accasciato sul bancone e ha abbracciato
tutte le bottiglie che lo circondavano tagliandosi e riempiendo
[di sangue
le pareti. Tutti piangevano e ridevano, anch'io avrei voluto farlo
ma non ne capivo il motivo. Così ho cercato di andarmene a casa ma
non c'era nessuno quella notte ad aspettarmi, era la notte Mundial
nessuno poteva rimanere in casa. Tornai verso il bar quando un
[vecchio che
neppure conoscevo mi rifila uno schiaffo secco e poi mi
[racconta piano
che non si può essere tristi in quel momento, perché sarebbe stata
[la notte
più bella della mia vita. Era l'Italia Mundial.
Quel vecchio aveva ragione. Cinque o sei anni dopo
con un paio di amici gli ho spezzato entrambe le mani.
non ricordavo più con quale mano mi avesse colpito.

* * *

Non luogo a procedere.
Guardo dalla finestra di casa lo scheletro di una lavatrice
partorire sotto i platani del viale una nidiata di conigli elettrici,
alzo la testa e vedo un soffitto di stagno rosso arancio
sbilanciarsi in avanti con rumori assordanti, cammino rasente i muri
con la paura di inciampare nel materasso di lana arrotolato e
fracassarmi di nuovo la clavicola.
Vorrei che qualcuno mi picchiasse sulla schiena con degli
[asciugamani bagnati
e mi scaricasse fra le macchine abbandonate in zone isolate.

www.andreatemporelli.com

da *Peace & Love* (2012)

Anoressiche le ombre scompaiono mentre esco di casa e
nelle pozzanghere vedo ancora i combattimenti fra galli
dei colombiani giù alla chiesa sconsacrata, altro che demoni
solo una questione di soldi che tutti bramano, me compreso
e non importa se 3/4 del pianeta campa con due dollari al giorno
o forse meno, sono un egoista senza tanto sforzo e con godimento
nessuno si ricorda di me e nessuno ricordo io, non ho nemmeno
sprecato molte occasioni, non posso piangermi addosso. Ho amato
Milano e sono stato ricambiato, è stato un riso nero esploso
come una bomba carta, niente è successo di pericoloso ho estinto
la mia sete con dell'elettricità infilata in gola,
i corridoi sono vuoti, il giorno è complice fino alla fine dei
conti.

* * *

Appesa per le caviglie ad un albero del viale
ho incontrato per la prima volta l'unica donna che ho mai amato,
avrei voluto proseguire ma mi ha chiesto uno sguardo
mi ha domandato di guadare un fiume inesistente fra le stelle,
quindi mi sono arrampicato fino all'orlo del suo viso ma
non si è scomposto, nulla del mio corpo mi ha nascosto.
Immersa nel suo odore mi ha aperto il petto così che
potessi sentire il suono del colore,
colmo di paura ho promesso che avrei imparato ad aspettare,
ho fatto un giro intorno all'albero e
la mia donna era svanita, rapita dalla frutta candita di
un'isola caraibica. Mi sono legato per le caviglie ad un lampione
per capire la sua prospettiva e riallineare la mira,
ammassati intono a me sbavavano dei cani, con le mascelle di vetro
in fiamme ma la terra si è asciugata e la festa è finita.

www.andreatemporelli.com

Non ho più incontrato una donna così bella, forse sì,
è la carne che tutte le notti mi dorme accanto
persuasiva nelle cosce, elegante nelle mani, luce morale nei fianchi
ripiegata e indistinta come uno scheletro di pesce.
Sono certo, siamo l'uno la proposta dell'altra.

* * *

Il tuo cazzo mi piace, tiramelo fuori dalla fica e
infilamelo in bocca, ti voglio fare venire
come nessuna puttanella è mai riuscita prima.
Adoro il tuo sapore acre, ti caccerò un dito nel culo
per farti omaggio della mia virtù.
Che scopata amico mio, anzi come dici tu, compare mio.
Vorrei che quel vaso giallo adagiato sul mio balcone
servisse di più che a ricordarmi un pene puzzolente.
In fondo me lo hai regalato. Allora non sapevo che eri soltanto
uno sporco ricchione, un cazzo marcio invertito,
un topo in gola che trasmette la rogna.

* * *

La mia donna crea dipinti con i suoi capelli castani
sul mio petto scuro,
aspetta sulla soglia della mia carne ogni suo errore,
mi conforta dicendomi che soffrirò da solo,
cadrò e non mi solleverò,
ucciderò sette persone e avrò tanti giorni di carità
quanti un cane in un canile, rimarrò solo senza più denti,
farmaci né sentimenti
finirò come quello straniero incontrato un lunedì pomeriggio
in un caffè di Milano centrale.
Più o meno la sua vita era andata così — I had a woman,

www.andreatemporelli.com

she left me —.
Nulla più di questo.

* * *

Con occhi come un opossum entro in un bar
dove un cameriere ubriaco incespica e quasi cade addosso
ad un frocio che gli offre tequila e sigarette per una palpatina veloce.
Il finocchio è vestito con una camicia lurida, collant e tacchi a spillo e
continua a fare l'occhiolino ad una vecchia fotografia di Robert
[De Niro,
ballando e sniffando coca da un barattolo azzurro senza farsi
[troppo notare, fino a quando non strilla
interrompendo ogni scommessa, musica e fetore da bar.
Nel bagno un vecchio con un sari di seta dai colori brillanti ha
[girato l'occhio causa infarto.
Una prosperosa quattordicenne l'ha ucciso con un pompino.
Tutti le hanno offerto da bere. È stata eletta reginetta della serata.

* * *

Ho una moglie col labbro leporino, tranquilla mi sistema l'orlo
[dei pantaloni
come fosse oro colato, tiene pulita la casa, nel mio bagno ci si
[potrebbe mangiare
tutto fila liscio ci mancherebbe. Mia figlia è un po'sciancata, ha
[preso dalla madre,
è la copia della madre, non troverà mai uno straccio d'uomo
[rimarrà nel nostro
appartamento in affitto vita natural durante.
Ogni tanto bevo un po', vino e grappa, cose normali per un uomo
[normale.
Non ho grilli per la testa, io.
Mia figlia ha finito la scuola dell'obbligo, ma non riesce a trovare

www.andreatemporelli.com

un cazzo di lavoro, è troppo brutta.
Ogni tanto per fare qualche soldo, organizzo degli incontri con
[gli amici a casa mia.
Faccio accoppiare quelle due schifezze e gli amici mi lasciano
[qualcosa a fine serata.
Chi una torta fatta in casa, chi una bottiglia di bonarda, chi
[qualche moneta lanciata
contro le mie donne che mi tocca raccogliere. Insomma si tira
[avanti non ho grilli per la testa, io.

* * *

A fine agosto il tuono morde i lampi prima che piova e
il cielo sembra sempre avere bisogno di un'autopsia,
cammino sulla strada crivellata di buche come fosse
un costoso tappeto cinese, la neve gialla è ancora lontana,
la luce pare un caleidoscopio difettoso ed io vado
dove i ragazzi hanno denti d'oro larghi come gonne a fiori
e nessuno mi potrà più servire da bere vino tagliato con il solfato
[di rame.
Ormai è un furto ogni prospettiva di fuga.

TESTI PER SIMONE CATTANEO

Andrea Temporelli
Fronte del bene comune[1]

Ricky, io vorrei che tu, Davide, Massimo
Flavio, Alessandro e io stessimo insieme
ancora un poco, per l'ultima volta
e mettessimo al centro
il corpo di Simone — per baciarlo,

[1] da *Terramadre*, Rovigo, Il Ponte del Sale, 2012, p. 89

www.andreatemporelli.com

e pulirlo, e proteggerlo,
soprattutto proteggerlo
dai poeti. Staremmo
in silenzio per un lungo momento,
per fare paradiso
di questa terra marcia. È tutto assurdo,
ma io vorrei che i vostri volti veri
si specchiassero per sempre nel suo,
per poi restituirmi
quello sguardo leale e velenoso
che avrebbe dato credito,
sebbene senza crederci, a ogni slancio —
non fosse che per amicizia, solo
per amicizia. Niente
ha senso, soprattutto
questo. Perciò vorrei che foste voi,
adesso, il fiele prodigioso, il male
che vince il male, il miele
del suo stellante nome.

Martino Baldi
Improvviso

Perché, diciamolo, se questo mondo
fosse un bel posto in cui passare il tempo
io e te saremmo ancora lì seduti
in quel bar di Riccione,
naturalmente fuori stagione,
all'ennesima birra a questionare
sull'ennesimo poeta andato a male.
E non io qui a vergognarmi
rileggendo le tue poche parole

www.andreatemporelli.com

della mia tenue rabbia e indignazione
dello zucchero sull'orlo del bicchiere
di una vita che ogni giorno
un poco di vera vita ci sottrae
a piangere di notte al chiuso e solo
e tu in volo per sempre,
per sempre funestamente in volo.

Riccardo Ielmini

Simone, Dejan Stankovic, Walter Zenga (e anch'io)[2]

Mi telefona venerdì. Sei giorni prima che tutto finisca, maledizione.

È mezzogiorno, o giù di lì. Mi dice che viene a trovarmi la sera stessa — se per me non è un problema, aggiunge; ma so benissimo che intende: per te non deve essere un problema, vengo e basta. Un cenno con Elena, di sguincio sulla porta della cucina, io con la cornetta del telefono in mano e il filo che si attorciglia, lei seduta a imboccare Sofia. Io ed Elena: sembriamo due strappati ad un film francese, incasinati e innamorati. Manca solo un pezzo di Trenet. Se mi vedesse, lui capirebbe. È uno che su certe cose non fa sconti. Per esempio sulla famiglia che viene prima di tutto, cascasse il mondo, la Grande Famiglia Italiana — quella è la quintessenza di tutto, anche se questo vuol dire che ci si vede e ci si sente di meno.

Comunque, basta quel cenno con Elena: nessun problema, gli dico io — stasera va bene.

«Devo prendermi un gelato, grande Ricky — aggiunge — è tutta l'estate che sono a dieta. Ma stasera non ci sono storie». Buon segno. La voce è calda, e decisa. Non è solo un gelato. So che viene per poter avere il numero della «Clessidra» con la recensione che ho scritto a *Made in Italy*. Mi ha tampinato per mesi. Io ho caracollato, tirato avanti, preso tempo tirando in ballo il menage familiare e le stupide cose che dovrebbero concorrere a corroborare autostima ed ambizioni, e poi ho deciso di mantenere l'impegno. Ora la recen-

[2] Già apparso in «Atelier», XV, 59, settembre 2010, pp. 10-16.

www.andreatemporelli.com

sione c'è. Ma l'idea del gelato è buonissima, vecchio Simone.

Così sono le otto e mezza. Lo aspetto seduto sul muretto dell'imbarcadero. Ho il filo di agitazione che ho sempre quando devo incontrare un amico — come quando metti calzettoni e parastinchi, mezz'ora prima della partita. Prima di scioglierti nel riscaldamento. Prima, prima. Di solito è uno che arriva puntuale — tutt'al più qualche minuto di ritardo: la Varesina è la peggior strada che si conosca. Una via crucis di mercatoni, semafori e posti senza anima. Una volta, dopo una partita, ho visto la peggior rissa delle mia vita, da quelle parti. Devo averglielo anche raccontato, al vecchio Simo. Comunque, otto e mezza passate. Attracca il traghetto. Guardo le macchine che mi sfilano davanti. Uno mi fa un cenno dietro i vetri, ma non lo riconosco. Tutto intorno, il principio di settembre, con l'aria ancora tiepida, le ragazze sbracciate, i ragazzi che parlano ad alta voce. È tutto lì, pronto ad iniziare quando tutto sta per finire. Una stagione magica, maledizione.

Poi lo vedo arrivare. Impossibile non notare la mole che occupa in verticale l'abitacolo. È lui. Su una Ypsilon, stavolta. Gli faccio un cenno, alzandomi, ma non mi vede. Ho fra le mani la rivista. Per un disguido delle poste, è arrivata dopo 3 mesi d'attesa. Al solito, al telefono Simone si è (giustamente) lamentato per la «nuvola che mi sovrasta», per quest'attesa fra le tante attese irrisolte della sua vita.

Accosta e scende guardandosi intorno. Mi avvicino all'auto.

«Ué sciur Catàneo» dico, come al solito. (Una volta al telefono lo avevo apostrofato così: «buongiorno poeta». Lui mi aveva risposto: «mi avessi chiamato coglione sarebbe stato meglio». Puro cattanese).

«Uéééé vecchio Ricky» mi dice: poi stretta di mano ed abbraccio con doppio bacio sulla guancia. Da italiani, dice lui — anche questo puro cattanese. Io sono un po' più schivo. Lui lo sa, e fa apposta, ogni volta. Più lombardo, dico sempre io. No, più svizzero, dice lui. Sei uno svizzero: lago e vacanze a Rapallo d'estate — mi ha detto una volta. Ripenso su due piedi al suo motto più memorabile: *italiano terrone che amo*. Comunque: capisco che stretta di mano e abbraccio non sono solo convenevoli. Sono già tutto, per lui. Come abbassarsi verso il mio metro e 75 scarso, che ogni volta mi fa venire in men-

www.andreatemporelli.com

te che è lui, l'incredibile rabdomante di quella sua poesia. E penso a quell'acqua che cerca, disperatamente.

«Eccola qui, la rivista» dico.

«Grande Ricky» mi dice afferrandola. Dondola sulle gambe, come fa di solito. È per vincere la timidezza, lo so. Facciamo a gara, io e lui.

«Dai, andiamo a parcheggiare» aggiungo.

Saliamo in macchina e lo porto nel parcheggio dietro la stazione. Un paio di volte — d'estate, se non ricordo male — è arrivato in treno. Saronno-Laveno. Tratta classica delle Nord, quella per i tre giorni della visita di leva. Ma poi ha rinunciato. Da Saronno è più di un'ora di tortura. Non che cambi molto in macchina, ma almeno c'è la radio. Pogues, Lou Reed, Nick Cave.

«Ti piace la macchina?» mi chiede. Certo che sì: è nuova.

«Modamilano. Sai che io *per certi particolari non bado a spese*» dice lui. «Con tettuccio argentato e interni in pelle» aggiunge. Facciamo due-trecento metri. Classico stile di guida alla Cattaneo. Praticamente sdraiato all'indietro, con le braccia in presa bassa sul volante. Una volta me la sono vista brutta, su un rettilineo prima di Novara, dove ci aspettava una lettura poetica. Lui lanciato in un sorpasso lunghissimo — giuro, lunghissimo — senza scalata di marcia, mentre mi intrattiene con una durissima polemica su qualche poeta italiano che gli stava sul culo. Mentre inveisce sul malcapitato di turno, io mi aggrappo al sedile e vedo l'auto che arriva in senso contrario avvicinarsi, e avvicinarsi, e avvicinarsi. Poi la sterzata improvvisa e tutto che fila liscio, mentre Simone continua nella sua tirata rabbiosa, ed io che ascolto, con il cuore in gola e i muscoli che finalmente ci provano, a rilassarsi.

Scendiamo dall'auto. È contento della brezza che tira, a due passi dal lago.

«Non come da noi. *La pianura padana è il vero, l'unico ecomostro italiano*» dice. «L'ho messo in una nuova poesia che ho scritto». E poesia che io non conosco — vorrei dirgli. Ho letto meticolosamente i manoscritti dei suoi due libri, prima che fossero pubblicati. Andava così. Me li spediva, accompagnati da una lettera autografa molto spiccia. Io leggevo il manoscritto, segnavo a matita, e poi ci si vedeva sempre qui, a Laveno — bar Vela, o Kopy Club, o Cigno Verde. Passavamo in rassegna i manoscritti dove avevo segnato i miei *ok*, *no*, e *standby*. Tre parole per chiarire cosa secondo me funzionava, cosa no,

www.andreatemporelli.com

cosa andava rivisto. Poi lui faceva comunque di testa sua. E faceva bene, maledizione. Da qualche parte ci saranno ancora, quei fogli. Uno dei privilegi della mia vita. Una cosa di cui andare fieri, un giorno, vero?

Ci avviamo lungo il lago.

«Ti trovo bene, vecchio Ricky. Non cambi mai» esordisce. Bugia, lo so.

«Sì, come no. Pancetta, capelli bianchi, eccetera» dico.

«Be', ma non sei scoppiato come tutti quelli che si sposano».

«Grazie. Mi sono allenato. Tutta l'estate. Quest'anno gioco ancora, se il mio ginocchio maledetto tiene».

Penso che da quando ci conosciamo — primavera del '98, Borgomanero — ogni volta che ci siamo visti e abbiamo percorso insieme il lungolago di Laveno, ha esordito chiedendo delle mie statistiche in campo. Invariabilmente. Quanti gol, quante partite, posizione finale in classifica. Io mi schermisco. Ma in fondo mi fa piacere. Quindi do conto dei miei numeri — che tutto sommato non sono niente male, per l'età che ho.

«Anche tu sei messo bene» aggiungo. È vero. Lo trovo asciutto, ma disteso, non come certe volte, che veniva qui con la faccia di uno a pezzi.

«Non sono convinto» risponde lui. «Guarda qui» e fa cenno su bicipiti e pettorali. «Devo portarli un po' in risalto, sono solo abbozzati». Protesto che è già grande e grosso, che va bene così.

«No, no. Devo rimettermi ad andare in palestra. Seriamente» chiude lui.

Abbiamo fatto duecento metri. Il lago a sinistra. Bar e gelaterie a destra. Sotto, il porfido sangue. Sopra, il firmamento che non meritiamo mai. Mai.

«Dove ci sediamo?» chiedo.

Aggiungo che uno dei due bar che abbiamo di fronte è gestito dai cinesi.

«Per carità, Ricky. Sai che ho già la mia guerra con gli islamici. Ci mancano solo i cinesi». Eccolo, è lui. Nessuna pietà, come quando faceva lo stopper, in quella poesia, una delle tante che avrei voluto scrivere io.

Allora ci sediamo Da Romano. Bar storico, gli dico. Sono di spalle al lago, con Simone di fronte. Faccio in tempo a salutare due o tre che passano, e Simone ordina una coppa di gelato. Io un affogato. Ha in mano la rivista e comincia a sbirciare la recensione. Sembra contento, mentre legge. Continua a ringraziarmi. Gli dico di leggere tutto — che magari parlo male di lui. Piut-

www.andreatemporelli.com

tosto, sono contento perché la recensione è l'occasione per potersi rivedere.

«È vero, Ricky. Una volta ci si vedeva due tre volte all'anno. Almeno per le feste comandate e prima delle vacanze. Adesso invece» dice lui. Ha ragione. Pasqua e Natale — o fine anno. E poi d'estate. Cattaneo in fuga da Saronno.

«Sì, ma adesso ho deciso di tornare in sella. Tenere i fili con tutti noi. Se non lo faccio io, chi lo fa?» butto lì io, ridendo — ma è vero. La vita mia ha portato un po' lontano da tutti. Ma per me sono tutti vicini, come quella poesia di Ungaretti sul paese straziato e sulle croci che non mancano, mi pare.

«Chissà perché ci si vede così poco. E ci si sente anche di meno. Anche con gli altri» dice lui.

«Sarà che ognuno prende la propria strada. Poi cominciano ad arrivare la famiglia, e i figli». So che non dovrebbe essere così. Io e Simone, rintanati per conto nostro a quaranta chilometri di distanza. Quante occasioni sprecate. Ma se abbiamo sbagliato tutto, non tutto è finito. C'è sempre tempo per recuperare. C'è sempre tempo, maledizione, vero?

Arrivano i gelati.

«A proposito del mondo dei poeti. Se mi capita fra le mani *****, che ha dato dei mafiosi a quelli di «Atelier», lo faccio ripassare dai miei amici calabresi» dice. Penso subito a Martin Scorsese. *Quei bravi ragazzi*. Ad Ed Norton. *La 25esima ora*. Ad *Apocalypse Now*. I duri e i disperati, cioè lui. O quello che mi ha sempre fatto vedere di lui.

«E fai bene. Mafiosi, noi. Atelier, poi. Ma guardaci. Come se noi potessimo fare chissà che cosa. Come se avessimo chissà quale potere. Ti ricordi come è andata a finire con la pubblicazione delle nostre poesie sui *********?» So che gli piace fare la polemica su questa storia. E mi diverto a sentire le sue tirate su questo e quello. Tirate che sottoscrivo, in pieno. Solo che lui è disilluso. Io invece continuo a pensare che ci sarà il tempo giusto per tirare le somme.

«Sai che mi pubblicano da Pequod?» butta lì all'improvviso.

«Però, vecchio Simo. Bella novità. Bel colpo. E cosa aspettavi a dirmelo?».

Si schermisce, come se la cosa non gli importasse. Ma so che è importante, invece.

«Te lo meriti. Anzi, anche di più» aggiungo.

Si schermisce di nuovo.

www.andreatemporelli.com

«Sì, se aspettavo come te, campa cavallo. Sei scandaloso, Ricky. Cosa sono passati? Quasi dieci anni dal tuo libro? Ti ricordi che avevo fatto l'apripista degli applausi, alla presentazione — dov'era, lì, giusto?» e fa un cenno più in là. Il vecchio Municipio, dove andavo da piccolo ad aspettare mio padre che riceveva i cittadini scontenti.

«Vero. Mi ricordo eccome. Quasi dieci anni, Simo. Bella serata, quella».

Dieci anni. Sembra una vita, e sembra ieri.

Allora parte con i calcoli. Tipico suo. Calcoli sul tempo che passa, sull'età, sulla definizione di poeta giovane, sul fatto che si arriva allo Specchio Mondadori a cinquant'anni, forse. Poi torna su di noi: 35, 36 anni. E qui cominciamo a snocciolare la questione del *mezzo del cammin di nostra vita*. È a 35, dico io. No, è a 37, dice lui: l'ho letto da qualche parte. No, dico io. A 37 è morto Rimbaud. Cose che si dicono buttando giù un gelato in mezzo a famiglie di crucchi in villeggiatura.

«Senti, e quell'idea su Denis Johnson?» taglia corto, cambiando, ancora improvvisamente, discorso.

Denis Johnson. Già. Ci siamo sentiti qualche tempo prima (mi telefonava ogni mese per sapere se la rivista era in arrivo). Gli ho chiesto qualche consiglio di lettura. Mi fido ciecamente dei suoi gusti in narrativa, da quando — 1998 — mi aveva fatto scoprire *Opinioni di un clown*. Io, che allora avevo letto *L'onore perduto di Katarina Blum* — mio padre ha una biblioteca incredibile sugli anni di piombo e dintorni — avevo ricambiato con i miei consigli. Modesti, a dir la verità. Così ecco, in agosto salta fuori Denis Johnson. Leggo *Jesus' Son*, rifaccio i conti con Lou Reed (e quindi con Simone) e poi mi avventuro nell'*Albero di fumo*.

«Allora. *Albero di fumo* non riesco a leggerlo. Non riesco proprio» dico candidamente «però l'idea mia piace. Magari ne parliamo con Marco. Sai che la traduttrice di Johnson è una mia concittadina (Silvia Pareschi)? Magari può darci una mano».

Una mano. L'idea-Denis-Johnson è provare a tradurre le sue poesie inedite in Italia. Su Atelier. Un'avventura che dividerei volentieri con il mio amico. Gli dico due cose sulla biografia di Johnson che non sapeva («mi immaginavo fosse un professorone», mi spiega). Allora dopo l'estate se ne parla con Marco.

www.andreatemporelli.com

Poi comincia a decantare la bellezza del posto, e la tranquillità.

Io lo disilludo raccontando dei vandalismi degli ultimi tempi — gente che a notte fonda sradica le sedie e i tavoli dei bar e butta tutto a lago, gente che lancia bottiglie di vetro dalle auto in corsa, e altre amenità del genere. La tranquilla provincia. Quasi Svizzera.

Non si stupisce granché, ma tira fuori una polemica contro i dati sui controlli della polizia stradale. Mi dà conto di cifre, numeri, percentuali: numero effettivo dei kit di controllo del tasso dell'alcool in dotazione, cifre fasulle del ministero, incidenti mortali. Ne sa una più del diavolo, il vecchio Simo.

Poi, non so come facciamo, in tre secondi si passa a parlare della Nazionale. Anche questo è il nostro terreno. Più suo che mio, a dire il vero.

Mi dice che fra qualche giorno sarà a Torino con un amico per vedere Italia-Bulgaria.

«Non posso perderla» commenta laconico. Ha praticamente divorato il gelato.

Parte con la sua tirata sull'Italia. Soprattutto su Gattuso («è scoppiato, come lui stesso aveva previsto», dice), e sul fatto che senza di lui i Mondiali sono una chimera.

«Sì, ma io sto male *solo* per l'Inter» dico io punzecchiandolo. Vero.

«Se Mourinho non fa giocare lo zingaro» risponde lui.

Lo zingaro è Dejan Stankovic. Il suo eroe. Fresco di gol nel poker rifilato al Milan. Una volta mi aveva tenuto un monologo sugli slavi: razza calcistica superiore, perfetta: bastardi con piedi buoni da sudamericani e testa dura e cattiva, aveva detto.

A Stankovic aggiunge Materazzi: la quintessenza del calcio italiano, per lui.

«E di Walterone mister, cosa mi dici?» gli chiedo.

Walterone. Walter Zenga e i suoi proclami di scudetto.

«No, lui è Il Grande Guappo. Per ora meglio di no all'Inter. Troppo da curva. Troppo da ultras» risponde. Su due questioni calcistiche siamo perfettamente d'accordo, sì. Zenga. E Altobelli — ogni volta mi racconta di averlo visto palleggiare in allenamento: un miracolo da non credere. Roba degli anni Ottanta, di quando avremmo potuto magari incontrarci alla Pinetina di Appiano, quando si andava a vedere gli allenamenti dell'Inter. Roba degli anni Ot-

www.andreatemporelli.com

tanta come Shane MacGowan, il cantante alcolizzato e sdentato dei Pogues.

«Sono stato al loro concerto. Pazzesco, dovevi vederlo» mi dice.

Io, al solito, gli dico che so solo *Fairytale of New York*: troppa tristezza, gli dico. Intanto Laveno si è animata. Ogni tanto si finisce a parlare di questo poeta, o di quello. Chiacchiere. Simone è in grandissima forma, giuro. Ne ha per tutti, ma non c'è la sua solita inquietudine. Forse è per il libro da Pequod, penso. Forse è che ci si vede, finalmente.

«Dovremmo vederci più spesso, vecchio Ricky» dice di nuovo. Come un ritornello. Ha ragione. E mi dice di Davide, di Marco, di Federico, di Flavio, di Alessandro, di Isabella.

È passata più di un'ora, e non ce ne siamo nemmeno accorti. Con delicatezza, mi dice che forse devo rientrare per mettere a letto Sofia. Vero. Ma adesso facciamo due passi, propongo io.

Così mi paga il gelato e ci avviamo. Verso il vecchio Municipio, e poi tagliamo sul lungolago.

E qui, inaspettatamente, mi tira fuori la cronaca. Stasera è un fiume in piena. Florido, allegro. Mi tira fuori la vicenda del direttore del giornale dei vescovi — pensa un po'.

«Lui si è sputtanato con le sue mani. Loro sono degli sciacalli. Il cardinale doveva metterci la faccia» sentenzia. Potrebbe averle dette Joe Pesci, queste cose. In un capitolo aggiunto di *Quei bravi ragazzi*. O De Niro in *Casino*. Io sottoscrivo.

Abbiamo superato i crocchi di ragazzini che si godono gli ultimi giorni di relax. Ora ci sono i vecchi e le coppiette sulle panchine. I cigni che dormono. Uno degli ultimi traghetti. Poi il parcheggio, e so già cosa mi chiederà. Lo fa sempre, il vecchio Simo.

«Senti, mi accompagni fino alla diramazione e mi indichi la strada, ok?».

Mi metto a ridere. Dopo tutte queste volte, ha bisogno di imboccare la strada giusta. Che poi è una e una sola, non si può sbagliare — non ci sono diramazioni. Laveno non è una metropoli. Ma tant'è. Volentieri salto su, anche perché il mio appartamento è di strada. Mi scopro, al solito, il poeta sentimentale. Mi piace l'idea che il vecchio Simo veda le luci di casa mia. E penso che non ha mai visto Sofia. Forse verrà a trovarmi quando sarà nata anche

www.andreatemporelli.com

Bianca, che Elena sta aspettando. Allora faremo una bella foto di gruppo con Cattaneo, come quella al mio matrimonio.

Facciamo cinquecento metri.

Gli dico di accostare.

«Ecco, io abito là, in alto. La soffitta accesa» dico.

«Grande. Senti. Bellissima serata. Avevo bisogno di una bella chiacchierata con te. Perché non ci si vede più spesso?». È il suo ritornello, stasera.

«Hai ragione. Bella serata. Come ai vecchi tempi. Ma prometto. Torno in sella. Te l'ho detto che se non tengo tutti i contatti io, chi li tiene. Devo chiamare Marco e Davide e Flavio e Isabella e Alessandro e Massimo e Gabriel. Mando una mail a Federico. Prometto che ci vediamo» rispondo io. E non è l'enfasi del momento. Ci credo davvero.

«Grande. Allora leggo la tua recensione e ti chiamo. Domani mattina»

«Sì, ma fai con calma. Tanto so cosa ho scritto»

«Oh, allora ci si vede, vecchio Ricky» mi dice, e si allunga per la solita stretta di mano e per l'abbraccio fraterno.

Scendo dalla macchina e gli faccio cenno con la mano.

Vai dritto, sempre dritto e poi segui le indicazioni, vecchio Simo. Lui mi dice qualcosa, ma non sento.

Ci salutiamo con la mano. Poi mi volto e guardo su, verso la mia soffitta. La luce è ancora accesa. Qualcuno mi aspetta, e non vedo l'ora di parlare del vecchio Simone.

Non è una storia, questa. Sono cose successe. Sono successe venerdì 4 settembre 2009, a Laveno. E la mattina di sabato 5 settembre è arrivata la telefonata di Simone per la recensione. Puntuale, come promesso. Ma io sono al lavoro, e gli dico di richiamare a mezzogiorno. A mezzogiorno richiama. Puntuale. Ed entusiasta. Ci si vede presto, allora? — dice. Buona partita, faccio io. È ancora su di giri. Un miracolo. E invece, la settimana dopo, è arrivata anche la telefonata di Marco, terribile. E poi ho chiamato la mamma di Simone. E ho saputo. E ho richiamato Marco. E poi ho pianto, e ho continuato a chiedermi quello che ci siamo chiesti tutti. Cosa, cosa sia successo, lì in mezzo. E poi, in tutta l'assurda tragedia che lo ha colpito, che ci ha colpito, ho pensato, continuo a pensare anche che Simone aveva voluto vedermi. E abbracciarmi. Ma è una cosa che non devo pensare. Ciao, ci si vede. Sempre dritto, vecchio Simo, sempre dritto.

www.andreatemporelli.com

Matteo Fantuzzi
Non ci sei più…

Non ci sei più a spezzare il centrocampo Gabriele,
partito così in fretta come è stato sempre
su per San Martino quando arrivavi ancora
coi vestiti del lavoro e ti infilavi in campo.

Chissà se vedi anche Simone adesso,
di quei ragazzi tosti che non fan passare nulla
ma quando caschi a terra sono i primi per rialzarti.
Rimangono soltanto i difensori adesso nelle nostre serie,
di quelli come sono io da quando mi conosco
(senza piedi né talento).
Non segnano, neppure gioco fanno, buttano la palla
in calcio d'angolo, rintuzzano la punta,
quei trequartisti che non corrono né guardano la squadra,

gli ipocriti che quando passa un'occasione in area
se la sfruttano e poi neppure esultano: si portano le mani
sulle orecchie e solo allora osservano la curva,
la cercano così, giusto per prendersi gli applausi.

Flavio Santi
L'assedio finale[3]

Caro Simone,

ti scrivo questa mail a un anno esatto dal tuo suicidio. Era un sacco di tempo che desideravo farlo.

Ho ancora in mente il viso raggiante con cui ti sei presentato l'ultima volta che sei venuto a trovarci. I capelli lunghi, gli zigomi ossuti, una leggera acne mai risolta di chi ha avuto un'adolescenza tempestosa, lo sguardo pieno di ironia. In

[3] da *Aspetta primavera, Lucky*, Roma, Socrates, 2011, pp. 142-143.

www.andreatemporelli.com

mano tenevi una bottiglia di buon vino rosso. L'ultima immagine che ho di te.

Non c'è giorno che non ti pensi.

Per me non sei morto, come vedi non ho cancellato il tuo indirizzo mail né ho tolto il tuo numero di cellulare dalla mia rubrica, conosco a memoria il tuo indirizzo di casa, via Tommaseo, Saronno, conservo le tue brevi e nervose lettere, aspetto sempre un tuo squillo, quelle tue telefonate che arrivavano nei momenti più impensabili. Sei sempre nel mio cuore e nella mia testa, con la tua altezza infinita (ma quanto cazzo sei alto?), i tuoi modi di gangsta rap, fiero del tuo essere calabro, ruvido come lo scoglio di Scilla, dolce come il Tartufo di Pizzo. Le tue battute fanno ridere un sacco Giulia e per me sono lame di buonsenso.

Tu sei un poeta. Ma chi lo vuole un poeta? A chi serve un poeta?

Poi morto cosa significa davvero?

Adesso che ci penso secondo me è andata così: ti eri rotto — giustamente — di stare in questo Paese infame, e allora hai deciso di partire. Partire per un lungo viaggio. Hai voluto tagliare i ponti. Forse tornerai fra trenta, quarant'anni, e sul tuo viso non ci sarà nemmeno una ruga, non un solo segno del passare del tempo, e allora potremo morire tutti quanti sereni, finalmente riconciliati.

Cos'altro aggiungere, Simone? Scrivimi — se vuoi, naturalmente — dalla tua isola tropicale in mezzo al cielo dove non si invecchia mai e ci si ama in eterno.

Tuo

Fulvio

Davide Brullo

Il traditore

Desidero morire. Invece vivo. La forza con cui esprimo questo desiderio, probabilmente, è quella che continua a tenermi in vita. La morte sarà l'ultima rivelazione: comprenderò chi ho davvero amato, con chi amerò risvegliarmi. Chissà se accadrà come descrive Anton Cechov in *Zio Vanja*, «risposeremo! Sentiremo gli angeli, vedremo il cielo cosparso di diamanti, vedremo tutto il male della terra, tutte le nostre sofferenze annegare nella misericordia che colmerà di sé il mondo, e la nostra vita diverrà quieta, tenera, dolce, come

www.andreatemporelli.com

una carezza. Io credo, credo». Vorrei dar credito alla credenza di Sonja. Perduto nel labirinto dei miei tradimenti — tutti adamantini, imperdibili, assoluti, imperdonabili — ho dimenticato cosa amo davvero.

Lavoro in un giornale di provincia, dove i morti, secondo la più quieta tradizione, diventano immediatamente santi. Per me, vorrei un'epigrafe che corrisponda alla verità. Dopo aver scritto un mucchio di articoli "in morte di" — e anche, «per prepararci all'evenienza», come dice il direttore, "in previsione della morte di" — ho scritto il pezzo che onorerà la mia morte. Un fascio di fiori sopra la mia sconnessa tomba. Ho avvertito i lettori: «ritagliate l'articolo, è l'unico "coccodrillo" ufficiale, da tirar fuori dal cassetto quando sarà». L'articolo, firmato con il fraterno pseudonimo Federico Scardanelli (un gioco posticcio dentro le viscere di Friedrich Hölderlin), ha un incipit istrionico: «*Finalmente*. Questo è il coro, pressoché unanime, che si alza dal groviglio dei poeti, intervistati a proposito della scomparsa di Davide Brullo, "scrittore in esilio tra i viventi", come diceva lui. *Provvidenziale*. Così sentenziano i guru delle major editoriali del Paese riguardo alla morte, imprevista e improvvisa, di Brullo». Ho illustrato il tutto con una fotografia di Orson Welles, giovane, mentre solletica le narici di un teschio. Impaginando l'articolo mi sono venuti i brividi. Non perché evocassi la morte, per carità, ma perché dare in pasto il proprio cadavere — oltre che la propria vita: il mio mestiere quotidiano — richiede una dose di orgoglio e di egotismo che mi manca. Tuttavia, ho superato brillantemente i rigurgiti di umiltà. Non è stato così per il direttore, che allo scherzo non c'è stato, abolendo l'articolo (quel giorno, furtivo birillo del caso, è morto davvero un tizio importante, ho sostituito il mio "coccodrillo" con un altro, realizzato). L'articolo in morte di Davide Brullo giace incorniciato sull'orlo della mia scrivania. In attesa di regalarlo a un amico che gode nel ridere in faccia alla morte.

Per mettere le cose in chiaro, ho scritto un romanzo breve in cui mio figlio scrive la storia di suo padre, che sarei io. Il romanzo è una ricerca, tra articoli, libri e amanti, della mia vera identità. Giace in forma manoscritta, preparata per essere postuma. In questo modo, sottraggo a mio figlio la necessità di cercarmi, qualora dovessi morire davvero. Scrivendo, ho tolto le parole a tutte le persone che mi circondano. Al funerale, non sapranno con quali frasi con-

www.andreatemporelli.com

solarsi, sarà impossibile descrivermi. Un misto di gioia e di dolore, di serenità e rassegnazione, aleggerà sulla mia tomba. A mia moglie vorrei dedicare un biglietto, *non pensarmi troppo, ti ho tradita costantemente, non ti ho mai amata*. Così, saprà continuare a vivere senza essere appestata dal mio ricordo. L'ansia di vendetta le darà piaceri mai sperimentati prima. Ho preparato a tal punto la mia morte, che subirò la condanna di seppellire tutti i parenti che ho intorno.

Certamente, cedo alla vanità. Immagino le facce di chi legge questo articolo: chi penserà che maneggio con troppa destrezza il male, chi leggerà altrove qualificandomi come un bastardo e un ignorante. Non ho il culto di me stesso, non ho una personalità da culturista. A forza di scrivere parole testamentarie, non mi resta che anelare la fine. D'altronde, le parole pronunciate dai bambini sono così rotonde e assertive, canoniche e leggere, che sembrano foriere di morte. Desidero la morte, ma muore chi ho accanto, come se questo desiderio fosse un virus che attacca chi mi si avvicina. Ogni libro che ho scritto, come la risposta a un patto contratto a mio danno, contrassegnato da una firma che non è la mia, è coinciso con una perdita. Con *Annali* ho perso la verginità poetica. *L'era del ferro* era simbolicamente dedicato a mia sorella: una volta ricevuto quel libro, ha deciso di non parlarmi più, negando il padre da cui entrambi discendiamo. Negando di essere mia sorella. *Il lupo* mi ha esiliato dai favori di mia moglie, mentre *S* ha allontanato da me la donna per cui è stato scritto. I libri avvicinano all'autore che li ha creati una quantità di sconosciuti, alienandolo dai propri conoscenti, amici, familiari. Per questo, ho cominciato a scrivere storie inventando la morte di mia madre — e rielaborandola in anticipo, strappandomi anche la gloria di quel dolore — l'infermità di mio nonno, la mia fuga dalla civiltà. Non esistono errori da cui non si possa retrocedere, né sbagli che compromettano il riscatto: eppure, a volte si giunge a desiderare una punizione estrema. Che ci convinca che abbiamo vissuto davvero.

Poco prima di pubblicare *S*, «una specie di straordinaria sconfitta», dacché «forse è impossibile scrivere un romanzo in questo modo» (questo è Ezio Raimondi che parla della *Morte di Virgilio* di Hermann Broch, e corrisponde a molte accuse che mi hanno bersagliato: ma non è questa la via che deve percorrere ogni scrittore, rischio, ustione e sconfitta? Peripezia dell'era, di sem-

www.andreatemporelli.com

pre, che scambia l'intrigo per la verità, il necessario con l'accessorio), morì Simone Cattaneo. Rientrai nel libro, selvaggiamente cercando la piaga della ragione, dell'uomo nel disumano. Così "S" divenne, anche, "Simone", oltre a un'ode imperiale ai suicidi. «I suicidi si prenderanno cura del mondo, quando gli uomini saranno scomparsi. Saranno loro allora a conservare le nostre storie, a soffiare tra le case abbandonate, a odorare memorie, sdraiandosi come alghe albine nelle nostre stanze, occupando le città dismesse, retrograde, simili a corpi risorti. Sono i soli ad aver amato così tanto il mondo, piangeranno la storia dell'uomo, garantendo all'uomo l'eternità».

Il romanzo, inzuppato nella tragedia, si è trasformato. La frase con cui si apre *S* è il messaggio con cui Simone mi saluta, prima del salto, «Stasera muoio. Ti ho voluto bene». 09.09.09. Nove settembre 2009. Il nove settembre è il giorno in cui è nato il nonno di mio padre. Vent'anni prima di Simone, nel 1989, in dicembre, mio padre si è ucciso. Tutti, nel cerchio antico di *Atelier*, hanno desiderato l'amicizia di Simone: oggetto alieno e inqualificabile, poeta selvaggio, traforato da oscene, corrusche, ciniche, bellissime ispirazioni. Era quello che nessuno aveva il coraggio e la possibilità di essere. Senza timore, posso dire che Simone era il mio amico più intimo, fraterno. Certamente, mi leggeva con più ferocia di tutti. Mi aiutava a paralizzare i miei orrori, scavalcandoli, mi esaltava; quando qualche libro non gli piaceva, evitava di accennarmene, per non torcere e turbare la mia suscettibilità. Di me Simone sapeva tutto, di lui non so nulla. La sua sapienza, l'ho capito subito, era in questa devota generosità: accoglieva gli altri, adattandosi all'idea che essi avevano di lui. Quando, ad esempio, Riccardo o Marco mi raccontano degli episodi che riguardano Simone, resto stupefatto: ma davvero era *questo*? Con me era tutt'altro. Di Simone ne esiste uno per ciascuno di quelli che lo hanno conosciuto. Oppure, era un trattamento che riservava a me. Geloso come un bambino, pretendo dai miei affetti, assoluti ed esclusivi, una devozione incondizionata. Non volevo spartire Simone con nessuno: per questo quando eravamo con altri poeti, lo trascinavo con me. Ha conosciuto mio figlio Samuele, non ha fatto in tempo a vedere Ester. La madre di mia moglie esprimeva un debole per lui, lo trovava simile al figlio: robusto, alto, capellone, selvaggio. Chi non aveva un debole per Simone?

www.andreatemporelli.com

Poiché di vita ne ho una, pretendo che il mio dolore sia indelebile, insanabile. Simone esisterà finché desidero morire per incontrarlo — o per condividere la sua fine. Finché esiste come piaga, scandita ferita, macchia che non si lava con qualche costituzionale pensiero di buon senso. Ogni giorno penso a Simone e rinforzo questo dolore: più soffro più Simone vive in me. Che siano altri a seppellire i loro morti, io desidero passare l'ultimo tratto di vita che mi resta ad accudire i miei. Cosa c'è di male nel cucire i morti sulla schiena dei vivi? Non è questa la letteratura? Non c'è una responsabilità collettiva nella morte di Simone, ma la dignità di una scelta libera, regale, come è nobile il volo che ha compiuto il suo corpo dal settimo piano all'asfalto. Tuttavia, mi sento responsabile della morte di Simone come di quella di mio padre. Simone si è rivolto a me, quella notte, e io ne ho ignorato l'appello. Abbiamo passato momenti peggiori, mi sono detto. Senza supporre che proprio perché si era rivolto a me con quella abissale tenerezza — mentre altre volte grandinava telefonate pregne di delirio e urla — Simone aveva già intravisto il bianco, plumbeo riposo della morte. Non mi ha voluto disturbare, né incrinare la mia attenzione, neppure allora. Nei giorni che precedono la sua morte, mi ha telefonato quasi ogni giorno. L'ultima volta ero in piscina: mentre aspettavo mio figlio che usciva dagli spogliatoi, ammiravo i tuffatori. Penetravano l'acqua con superiore sapienza, emergendo dopo poco, bellissimi. Come santi nella piscina blu del Paradiso. Gli parlai con sufficienza, sbrigativamente.

Non mi resta altra esperienza che la morte. Ignoro se la scrittura esorcizzi ciò che si desidera, disinnescandone la possibilità, l'avvento. Oppure, affermando il desiderio, non rinforzi la sua realizzazione. Durante la Pasqua di quest'anno, ho desiderato che Gesù non fosse risorto. La risurrezione mi pare uno spot per rassicurare gli afflitti e procacciare affiliati alla comunità. Questo colpo di scena, riduce la vera novità di Gesù: la debolezza indossata con regalità, la culla come trono, la croce in quanto scettro. L'ultimo che si rivela il più grande, l'inutile, l'inetto, l'inabile che diviene necessario. Con la resurrezione, Gesù non è che l'ennesimo dio che per scacciare la noia dell'eternità prova l'ebbrezza del dolore umano. Di fronte a lui, l'uomo è suddito e colpevole: non è libero. La morte radicale di Gesù sarebbe stata una sfida geniale.

www.andreatemporelli.com

Dio decide di morire definitivamente, lasciando all'uomo la libertà di farlo risorgere. Stimolando frate Antonio su questa eresia, ricevo la risposta, radiosa: «Consentimi di dirti che la tua terribile intuizione dà all'uomo il potere divino di far risorgere un dio morto per noi, ma non quello di rispondere alle esigenze umane di essere davvero così divini. Io amo di più colui che, morto per me, mi ha dato il potere di risorgere con lui e di dare alla quotidiana fatica un senso». Frate Antonio ha condiviso con me la morte di Simone. Il funerale di Simone è accaduto il giorno in cui avrei dovuto compiere l'orazione che apriva l'anno scolastico del Liceo che proprio quell'anno mi apprestavo a dirigere. Chiaramente, rimandai al giorno dopo la mia presenza: l'anno scolastico principiò in sordina, nella mia assenza. Probabilmente, una profezia di come sarebbero andate a finire le cose, con le mie dimissioni, pronunciate l'anno scorso. Di ritorno dal funerale di Simone, raccontai agli studenti, che per me erano ancora degli sconosciuti, perché volevo bene a quel ragazzo. Condivisi con loro una poesia di Simone. Fu come se, all'improvviso, avessimo varcato ere insieme, uniti dalla stessa corda. Questa comunità crea la morte. Come scambio, la vita mi ha tolto Simone e mi ha dato frate Antonio, un sapiente di ottant'anni, che pretendo mi sopravviva. Narrandogli di Simone, mi ha fatto il nome di frate David M. Turoldo, che appartiene alla stessa famiglia dei Servi di Maria di frate Antonio. Frate David era stato nel Liceo che ora dirigevo, molti anni prima, a parlare agli studenti, proprio come me. Sapendo la storia di Simone, frate Francesco M. Geremia, che ha condiviso molti anni con Turoldo, mi ha fatto avere un foglio manoscritto del poeta, redatto una settimana prima della morte: «Vorrei scrivere in ginocchio, per quello che ho da dire: o meglio prostrato a terra come certo doveva sentirsi il Cristo nell'orto degli Olivi. Non si sente diversamente il *tedium vitae*. E anch'io in questi lunghi giorni e lunghissime notti ho sentito il *tedium vitae*. Dire altro? No, è inutile, ci sono troppi scoraggiati nel mondo, e siamo tutti responsabili gli uni degli altri. Proprio in questi giorni il figlio diciassettenne di una mia amica si è suicidato, sparandosi un colpo di pistola: a 17 anni! E però il dolore, la sofferenza ti ammazza in maniera ancora più crudele che non il suicidio; e questo malessere che non riesci a contenere. Sarà necessario abituarsi: come si faccia Dio solo lo sa. Non pensare, fingere di non pensare,

www.andreatemporelli.com

di non sentire. Ad esempio, non è che mi sia assente la paura di impazzire. È così, ormai da mesi. Signore, abbi pietà di me». Il coraggio di dire il dolore; come quello di sopportare l'amore. Queste parole, che saldo in me, le abbandono sulla tomba di Simone, come un fiore di carta, infiammato.

«Ma il solo modo di onorare i morti / è dire addio come si dice addio / a un amore per salvare l'amore». Il libro di Andrea Temporelli, *Terramadre*, precede quello di Simone Cattaneo, con giustizia: questo verso ne risolve la tragedia, consentendoci di leggerlo non come un santo, come un amico, ma come un poeta. Ci deve essere un legame inscindibile tra le parole e la memoria. Scrivere un nome significa sottrarlo dall'oblio — e anche impedire che si risolva nella tomba. Ma forse c'è qualcosa di precedente, di più prezioso. Dio deve dimenticare la vita terrena dell'uomo, per perdonarlo radicalmente. Oppure è proprio la rassegna delle sue colpe a commuoverlo. Forse si scrive per non precipitare nelle proprie ossessioni: finché se ne stabilisce la lista, la rassegna, si è impediti a prenderle sul serio, cioè a morire in esse. La scrittura, per quanto possa esasperarsi in violenza e aggressione, è pur sempre la parte superficiale dell'uomo e della sua benedetta maledizione. Lo sbuffo di meduse disseccate sulla spiaggia, in piramide, in attesa che orde di bambini le facciano risplendere nel fuoco. Così un corpo organico diventa vetro, su cui s'imprimono i nostri desideri più cupi. Non altra scrittura mi resta che la morte. E lì, inseguirò Simone. Se ci sarà un dopo, viaggeremo nella stessa pianura, finalmente assiderati da un millenario silenzio. Ne sradicherò i limiti di cristallo, imponendo il tuo nome, "Simone, Simone". Se non ci sarà altro, il mio corpo si sbriciolerà nel prato dove, tu magrissimo e apocalittico cane parlante, verrai a trovar quiete, a strappare coi denti come si lacerano i capelli le vedove in attesa del ritorno del morto. Poi tengono i capelli in un sacchetto, lo appendono agli stipiti del cancello di casa — sterzando le donne foriere di male, inoltrando l'ingresso agli amanti. Altrimenti, il mio corpo da verminaio esploderà in fuoco di falene, che vagheranno finché tu, rinato bambino, mi prenderai, mettendomi in un barattolo, scuotendolo, chiamando a raccolta gli amici, guardate ho preso le farfalle, vediamo se di notte si accendono come le lucciole, ammirando la mia morte.

www.andreatemporelli.com

Andrea Temporelli

Lettera aperta, anzi piuttosto chiusa e potenzialmente infinita, ma soprattutto per niente paracula a Flavio Santi

Caro Flavio,

comincio a scriverti stoppando la lettura del tuo *Aspetta primavera, Lucky* alla fine del capitolo XV. Di pagina in pagina il desiderio di scriverti è montato come panna e, proprio perché avrei troppe cose da esprimere, questa lettera risulterà probabilmente confusa, ellittica, pubblica all'apparenza, in vero alquanto privata, anche per vari contrappunti che coglierà solo chi ha letto il tuo libro (e tanto peggio per chi non l'ha fatto), ma anche per qualche esperienza che in questi anni abbiamo condiviso. Anche le condizioni in cui sto scrivendo non sono favorevoli alla lucidità: sto leggendo in spiaggia, dopo una notte passata a guidare, e siccome sai bene quanto «La notte [sia] fatta per gli uomini che si svegliano di colpo nel cuore della notte», mentre magari «c'è una pace meravigliosa» a tal punto che si può essere «lucidamente disperati», ti risparmio i miei rosari del vaffanculo recitati dalla tangenziale all'Adriatica. Ti offro però solo un ricordo, fra i tanti riemersi in mezzo ai fanali galleggianti nel buio. Il nostro Simone mi confidava che, in simili viaggi autostradali, trovava il modo di riuscire un pochino, guidando, a dormire: diceva, nei lunghi rettilinei, di tirare giù il finestrino, sporgere la testa e chiudere gli occhi, lasciando andare l'auto così, giusto per mezzo minuto, il tempo di ripigliarsi un poco… (Sei mai stato in auto con lui? Forse può dire di averlo conosciuto davvero solo chi ci è stato…)

Comunque, mi sono svegliato alle tre di notte e, come mi capita in questi casi, non ho avuto tentennamenti. Ho sbrandato moglie e figli, e via. Meno di due ore ed ero a Bologna, tanto da dover poi rallentare per forza, per non rischiare di fare colazione in spiaggia con i gabbiani.

Non per mero lirismo ti illustro il contesto di questa lettera. Voglio che tu mi veda, steso sul lettino con in mano uno struzzo che affonda la testa nella terra, solo sotto un sole cocente (moglie e figli, con la scusa di lasciarmi dormire un po', si sono concessi la prima passeggiata sul bagnasciuga), mentre la

www.andreatemporelli.com

vicina di ombrellone legge *Gli inganni di Locke Lamora* di Scott Lynch[4]. È un'istantanea che non ti dispiacerà.

Anzitutto, dovrei giustificarmi del ritardo con cui ti leggo. Perché ci ho messo un anno e mezzo ad affrontare il tuo lavoro? Da una parte, speravo probabilmente di riceverlo. I libri, però, è giusto comprarli (e le riviste?), soprattutto quelli degli amici, e a questa regola mi sono sempre attenuto, perciò alla fine ho ordinato anche questo tuo ultimo. Ma quanti sarebbero i libri da procurarsi? Adesso leggono pure i figli (che «crescono come cattedrali», mi diceva Simone: è un'altra sua frase che mi punge ogni volta che li guardo) e in casa ho scaffali pieni della serie "Gol!" di Garlando o quella di "Scooby-Doo". Ma forse la ragione è un'altra e va cercata in certi dubbi (che a suo tempo ti espressi) sul romanzo precedente, corroborati poi da qualche impressione avuta quando ti ho ascoltato presentare il libro a Fahrenheit. Ci tornerò su meglio, forse.

Da che parte disbrogliare la matassa di pensieri sul tuo lavoro? Partiamo dal mio tallone d'Achille, la questione generazionale. Con te posso permettermi di non preoccuparmi troppo di chiarire il solito equivoco in cui tutti incappano. L'approccio generazionale alla letteratura è, in sé, una prospettiva paracula che non mi interessa, al più sarà utile a qualche critico. Non volevo tornare su temi che ormai mi danno noia, ma *Aspetta primavera, Lucky* si presenta esplicitamene sotto questa etichetta. Dalla quarta di copertina: «Una riflessione spiazzante sul Potere. Il ritratto crudo e lacerato della prima generazione di operai-intellettuali». E tu stesso, al centro dell'opera: «Una generazione più inutile della mia non l'ho mai vista. Siamo alla frutta. Questi hanno paura della loro stessa ombra. Li passo in rassegna e un po' mi fanno pena. Pavidi, calcolatori, bugiardi, menefreghisti, freddi e apatici, subito pronti ad assolversi e giustificarsi. La generazione inutile». Altro che furbata, la questione generazionale era stata sollevata pretestuosamente per torcere il collo proprio alla letteratura paracula, per denunciare l'ipocrisia e l'omertà che crea il falso storico in cui viviamo. Questa non è una mia fisima, ma un

[4] Ho scoperto in seguito il banchetto in spiaggia dove lo avrà comprato per 4 euro. Il cingalese che lo gestisce non ha accettato i 3 euro che avevo al momento con me (mi ha spiegato che ci guadagna già troppo poco: si rifornisce degli scatoloni di libri a Napoli per 200 euro) e così mi è sfuggito *Il paese delle spose infelici* di Desiati (su cui tornerò, tra poco): al mio ritorno, la copia era già stata presa da qualcun altro. Segni del destino?

www.andreatemporelli.com

tema del tuo romanzo: «Difficile però trovare dei colleghi che vogliono sporcarsi le mani, metterci la faccia, denunciare il caso. Al tempo di Biancardi magari era ancora possibile, un po' di solidarietà c'era, la speranza di cambiare il mondo, la fiducia nella forza del gruppo, oggi invece c'è una profonda e triste atomizzazione di quelli che sono dei veri e propri intellettuali-operai, cottimisti della cultura, stagionali del portatile, per cui ognuno fa da sé, anzi ci si fa la guerra perché se tocca a te non tocca a me, e poi io come pago le bollette? In questo un po' del sano comunismo tanto invocato da Giulia mi manca, è vero. Chiamatelo comunismo, chiamatelo condivisione, comunione di intenti, orizzonte o piattaforma comune, ma in effetti ce ne sarebbe proprio bisogno». Già, ce ne sarebbe stato bisogno. Interrotta la tradizione, quella che legava verticalmente le generazioni nel mutuo riconoscimento del valore letterario (con tutte le lotte interne nella sua intrinseca varietà di esperienze), bisognava ripristinare la *respublica litteratorum* (uso la tua definizione) a partire in un primo momento da un livello orizzontale, certo, per poi riaprirla alle generazioni entranti, nel salutare conflitto delle divergenze, che però mettono radici su quei valori primari e indispensabili che fondano la «piattaforma comune»…

Ma questa piattaforma comune non si è creata. Nel frattempo, che cosa è successo? I pochi maestri credibili (i Raboni, i Garboli, le Corti di cui tu parli in qualche paginetta) sono morti o latitanti, messi ai margini del sistema, imbalsamati in qualche cabina dorata del Titanic sul quale siamo tutti allegramente imbarcati, liberi solo di ripetere nei loro *pamphlet* le solite lagne sulla fine della critica, la fine del romanzo, la fine della poesia, mentre sono loro, a essere finiti. Quindi, con il giro di marionette che si è creato («editor che *sciftano* da una redazione all'altra [...] come le palline argentate di un immenso e coloratissimo flipper», ora impazzito anche per le ancate della crisi) la nostra generazione sta cadendo in un panico sordo, in una nevrosi paralizzata. Altro che semplice «decantazione editoriale»: ricordi ciò che scrisse, da poeta, Desiati, per il nostro convegno di ventenni? A proposito di Mario, la sua vicenda è paradigmatica, per capire che cosa ci è successo. Ha scritto un primo romanzo, per la verità piuttosto modesto, che però ha avuto la fortuna di cadere nell'oblò di un «venerabile maestro» (lo considero tale fino a prova contraria, usando le etichette di Edmondo Berselli) come Enzo Siciliano, che lo

www.andreatemporelli.com

ha lanciato sulla prima pagina dell'«Unità», se non sbaglio. Aveva girato probabilmente anche a te l'e-mail con il pdf. Ora è anche lui una pallina argentata, anche se mi verrebbe da ricorrere, sempre con Berselli, alla categoria del «solito stronzo», dal momento che ha tagliato i ponti, almeno con me. Ma queste frasi non avrei dovuto scriverle. Com'è che dici tu? La qualità di un'opera è direttamente proporzionale al danno che procura al suo autore… Vallo a spiegare adesso che Mario mi è sempre stato simpatico (e voglio credere che sia ancora quel tipo leale e semplice nei cui occhi mi sono specchiato, riconoscendo la medesima fame), anche se le sue poesie non mi piacevano in modo particolare e il suo esordio narrativo mi ha deluso. Ma perché non si possono dire, queste cose? Perché dobbiamo essere tutti così ipocriti? So benissimo della sua dura gavetta, sono lieto del suo successo.

Come dici? Finisco anch'io, adesso, dentro al ritratto del tuo capitolo XVIII? No, no, mi dispiace. Io non pugnalo nessuno alle spalle (piuttosto, attacco frontalmente), non maneggio per scavalcare e guadagnare posti: sto benissimo dove sono. Non invidio affatto il viavai delle palline argentate. Piuttosto, talvolta mi punge il fianco l'indignazione, quando mi sembra che accada qualcosa di ingiusto. Ecco, guarda, adesso mi faccio male fino in fondo. Ti dico allora esplicitamente che ho dubbi sul valore delle opere di Mario, ma che ho ancor più dubbi sul mio giudizio, perché gli altri suoi romanzi non li ho proprio letti. Non ho invece nessunissimo dubbio nell'affermare che il tuo *Aspetta primavera, Lucky*, con tutte le perplessità di cui se non mi ingarbuglio troppo cercherò di dirti dopo, è dieci volte superiore a *Neppure quando è notte*.

Grazie a questi avvitamenti di pensieri, però, ho trovato la risposta. Che cosa ci è successo, mentre non siamo riusciti a costruire la piattaforma comune? Ci è successo che non siamo stati capaci di stare all'altezza dei nostri giudizi e della nostra fame di lealtà. Ci siamo frantumati per l'ansia di occupare i pochissimi posti al sole rimasti, incuranti delle nubi nere che sopraggiungevano alle spalle. Qualcuno si è fatto pescare dall'amo del successo (illusorio). Non ci siamo fidati l'uno dell'altro. Abbiamo preferito correre da soli. Del resto, lo avevo imparato molto presto, fin dai primi anni di università, quando frequentavo un amico con la comune passione per la poesia: immagini le lunghe conversazioni, le ingenuità e gli entusiasmi di quel periodo? Ebbe-

www.andreatemporelli.com

ne, non appena egli aveva cominciato a muovere seriamente qualche passo, senza che io nemmeno me ne accorgessi, mi estrometteva da tutto. «Sai, ieri sera sono andato a casa di Franco Loi per un'intervista…»: come se Loi fosse un nostro compagno di merende. Mi cercava solo quando aveva bisogno: «Che ne pensi dell'ultimo libro di ***? Mi presteresti la raccolta di ***?». Come siamo stati meschini. E la storia non è cambiata: all'uscita di *Peace & Love* ho scritto a vari amici miei e di Simone, anche ad alcuni ex redattori di Atelier, chiedendo un aiuto per promuovere il libro, scrivendoci su qualcosa, organizzando magari qualche presentazione. Risposta? Silenzio. Al più, qualche cenno, qualche finta di rammarico. Qualcuno ha detto di aver già fatto quel che poteva, chiudendo l'email perché indaffarato nell'organizzazione di qualche altro evento o nella stesura del suo saggio accademico. Come siamo cinici.

Il risultato è l'inevitabile ripetersi della dinamica di soffocamento che denunciavo (ero in torto?) nella generazione invisibile, quella dei "poeti nel limbo", i fratelli maggiori che ci precedevano. Altro che semplice decantazione editoriale: qui si tratta di un'estenuante agonia, di una contraffazione lenta e dolorosa a cui non ci si è voluti opporre. Lo dico ancora insieme a te: «Questa è forse la storia di un talento che non potrà mai esprimersi compiutamente perché non ha le condizioni per farlo: non è ricco, non è di buona famiglia, non ha potenti amici di papà né accondiscendenti amanti di mammà. Non è raccomandato dall'Opus Dei, non è ruffiano, non ha tempo per i cocktail party, deve razionare le telefonate e i viaggi.

O forse questa, molto più semplicemente, è la storia di un esaurimento nervoso mascherato da talento, di un'infinita crisi di nervi che non trova altro sbocco che nelle contumelie, nelle lamentele reiterate, nelle accuse senza prove, chi può dirlo, vedremo strada facendo».

Eccolo, il dilemma dell'oracolo che non abbiamo voluto spernacchiare per tempo. Ce lo siamo innalzati da soli. Adesso, non ci resta che sorridere, mentre soffochiamo.

Oppure, possiamo scrivere. E qui entro davvero nel merito di ciò che vorrei dirti, perché, forse faticherai a crederlo, quanto ho ribadito lagnosamente finora mi è noto da anni (lo sai bene, Flavio; sai benissimo quanto cercavo di incalzare te e gli altri, in tempi non sospetti), e non mi sarei messo a scrivere

www.andreatemporelli.com

per ripetermi. La scoperta che mi ha portato il tuo libro è lo scioglimento di un altro equivoco. Ti spiego.

Un tema facile, sempre a portata di penna, per un autore, è quello autoriflessivo: scrivere una storia in cui il protagonista è uno scrittore. Tema osceno, ne convengo. Perciò sommamente pericoloso e suggestivo. Vi si arrendono di solito i narratori ormai alla frutta. Recentemente, se non sbaglio, prende corpo anche in alcune opere di Baricco e di Ammaniti, pensa un po'. Ebbene, mi chiedevo, come mai mi ero messo a scrivere anch'io, con urgenza e gioia, sull'argomento? «Esaurimento nervoso mascherato da talento», mi ero detto. Siamo già decrepiti a trent'anni, noi. Poi ho letto anche *Storie di Pocapena. L'arte del suicidio e il suicidio dell'arte*, di Danilo Laccetti. Accidenti! Ha scritto qualcosa di analogo a quello che sentivo io, realizza anzi una possibilità che avevo intravisto, decidendo poi di percorrere una via espressiva diversa… Infine, eccomi al tuo. Ma siamo così banali? Mannaggia, ci sono episodi, frasi, persino immagini e vezzi che corrispondono esattamente a quanto ho riversato nel mio romanzo! Anche difetti, a dirla tutta, e infatti la lettura di *Aspetta primavera, Lucky*, mi darà una buona spinta per una revisione di certe parti. (Io, per esempio, toglierò molte delle eccessive riflessioni metaletterarie. Un capitolo come il tuo XVI, per capirci, con una narrazione tutta soltanto pretestuosa per esprimere determinate idee, lo eliminerei completamente).

Tre indizi fanno una prova, non si scappa. E abbiamo persino coperto l'intero spettro delle possibilità espressive: posto che la scrittura è inevitabilmente finzione, Danilo finge scopertamente, giocando con la deformante maschera del linguaggio, mentre io fingo di fingere e tu, invece, strizzando un po' l'occhiolino alle odierne tendenze, fingi di non fingere, e scrivi la tua *Vita agra*. L'esaurimento è dunque collettivo, riflettevo. Poi ho capito: quello che abbiamo scritto (e chissà quanti altri stanno facendo altrettanto) non è più solo un tema facile quanto sociologicamente intrigante, perché fotografa la nostra inedita (sic!) condizione di precariato (*Vita precaria e amore eterno*: ah, ancora l'esemplare Desiati) e permette, usando lo specchio metaletterario, di togliere tanti sassolini nelle scarpe dello scrittore o quantomeno di elaborare, sulla pagina, il proprio posizionamento rispetto al mercato (puoi leggere sul web, se non l'hai già fatto, un intervento di Clotilde Bertoni dal titolo

www.andreatemporelli.com

Scrittori sul mercato: interrogativi aperti e autopromozione camuffata; se lo fai, aggiungici magari qualche riflessione sui *Canti del caos* di Moresco), ma è il dramma di una crisi valoriale: dentro al Titanic della Letteratura Ridotta a Merce noi non vogliamo starci! Altro che invidia. Noi non saremo mai riconosciuti. Non è questione di Sentirsi nel Giusto, di credere di essere i più bravi, così, per diritto naturale. La questione è essere assolutamente certi di non poter nemmeno esistere, perché quello che vorremmo fare noi, cioè letteratura (ammesso e non concesso che ne saremmo capaci), non avrà mai pieno diritto di cittadinanza. Dicono che non abbiamo ancora scritto libri importanti, decisivi. Può darsi. Ma anche se li avessimo scritti, chi li avrebbe letti e capiti? Dicono che aderiamo a modelli troppo acclarati, confinandoci automaticamente nell'epigonismo, e mentre ribadivano queste tiritere, intanto, Davide ha rimasticato in lungo e in largo il Testo Sacro e va scrivendo opere pazzesche, che farebbero impallidire Saint-John Perse, Riccardo ha messo in bocca ai poeti del nostro Novecento tutto quello che loro stessi avevano rimosso e ripudiato, Alessandro si è messo a fare poesia su affreschi storici da visionario — per non parlare di Simone, cui spero renderà un po' di giustizia questo numero. Intanto, però, continuano a propinarci pappine come *Il professor Fumagalli e altre figure*, come se avessimo stomaci anche noi da ultranovantenni. E pretendono pure l'inchino, l'applauso, la smorfia del volto che dice "però, eh, che bravo. Una vera icona". «Come no, te la faccio, e ci aggiungo anche una fettina di culo, contento?».

Hai scoperto l'acqua calda, dirai. Sì, è vero, tutto questo era stato predetto. Ma si realizza pienamente soltanto ora, sulla nostra carne, proprio per lo strappo antropologico che si compie nella nostra società senza maestri. Sì, la tradizione si è definitivamente spenta nella palude. Sì, la letteratura è morta, anzi, si è suicidata. Qualcuno potrà mai salvarla? È troppo tardi? Mah, secondo me si salverà da sola, come l'Araba Fenice. Non è il caso di darsi troppa importanza, al suo cospetto. Quando diciamo infatti che la letteratura è morta, dovremmo più precisamente affermare che sono i sacerdoti della letteratura a essere morti, anche se magari continuano ad ammorbare l'aria con le loro elucubrazioni.

Per tali ragioni sento in questo tuo libro una parziale correzione, rispetto

www.andreatemporelli.com

al precedente *L'eterna notte dei Bosconero*, che secondo me cercava un impossibile compromesso letterario con il mercato (scritto proprio dall'autore del folgorante, iperletterario e insieme selvatico *Diario di bordo della rosa*!). Vorrei dirti: bene, continua nell'inversione di tendenza, completala. Sforziamoci di non credere all'incubo che racconti nelle prime pagine del romanzo. Ah, come mi ci vedo ridotto a quel Pasolini, anzi Pisolini, ancor più banale, in effetti, senza nemmeno la romantica macchia dell'omosessualità… Ma Bertolucci, voglio credere, se avesse ricevuto da uno sconosciuto professore di provincia le sue poesie, sarebbe saltato sulla sedia e avrebbe fatto di tutto per volgere l'attenzione verso di lui. Voglio credere solo a questo tipo di possibilità (anche se leggo, nell'ultimo libro di Viviani, questa poesia: «Alla fine l'unico merito che ho avuto / è quello di avere vissuto / molti anni a Milano»). Se è un'illusione, non scenderò in ogni caso a patti con un mondo diverso, proprio perché «il torto non resta che farlo o subirlo». E vorrei che tu ti rinfrancassi, in questo frangente, circa la mia posizione: non ti farò torto, puoi contare ancora sulla mia sincerità. Ti dirò sempre ciò che non mi convince e farò salti di gioia quando troverò esaltanti le tue pagine. Era questo il mio giuramento, di fronte al patto comune. Purtroppo per te (mentre per me è una fortuna), non sono un Garboli… Che dire? Aveva ancora una volta ragione Simone: hai qualche problema con il potere. Credo di capirti benissimo.

Comunque, anche se la *respublica litteratorum* in cui abbiamo sperato è una chimera, non ti ho scritto per rimpiangere ciò che non è stato. Non possiamo più tornare indietro. Ce lo vieta Simone stesso: la sua morte sancisce una fine e impone un mandato, che ci riguarda ormai individualmente. Quale mandato? Non lo so, ti scrivo per chiarirmelo. Al momento direi: ci impone la coerenza. La stessa feroce coerenza che lo ha condotto al gesto estremo. Per qualcuno vorrà dire prendere le valigie e fuggire da questo Paese sfasciato, per qualcun altro smettere di scrivere, per altri ancora continuare a farlo, nonostante tutto. Da parte mia, ricambio il silenzio della mia generazione, anch'essa da aggiungere ormai al rosario dei tuoi vaffanculo, e mi inoltro nella mia profezia privata, sotto l'occhio vigile dell'oracolo. Continuo i miei smarcamenti. Ma non infilo la testa sotto terra. Questo no. Voglio anzi allungare lo sguardo ben oltre di me. Ecco, forse sto intuendo adesso il mandato di Simone: dobbiamo farci fuo-

www.andreatemporelli.com

ri, lasciar stare la nostra vita. Chiudere gli occhi, capelli al vento, e lasciarci cullare dal rombo del motore. Dobbiamo avere fiducia nel mondo — non quello meschino degli intrallazzi umani: intendo quella luce che ferisce l'orizzonte, quell'aria che ci raschia i polmoni. Sarà rischioso, certo.

Simone, in questo, è stato davvero il più coerente di tutti, il nostro maestro all'avanguardia. Noi, pavidi, ci limitiamo a tentare la capriola sulla pagina. Per questo hai scritto la tua storia, Flavio. Per liberartene. È così anche per me. Perciò, ora che ci siamo detti tutto, ora che abbiamo scritto fino a farci male, mentre scappavamo l'uno dall'altro mandandoci magari anche a quel paese a vicenda, potremo continuare a sperimentare (è vero, non saremo mai un *brand*, anche se tenteranno di inquadrarci per ciò stesso con il trito postmoderno, o ci intrupperanno in discorsi generazionali che da un punto di vista poetico, ovvero creativo, sono delle pure fesserie critico-sociologiche). E siccome si può scrivere solo per rabbia o per amore, compiuta la svolta del respiro, ora magari scriveremo solo per amore.

Questo è il mio invito finale, Flavio: smettiamola di essere complici dei nostri becchini.

Sperperiamo il nostro talento: saremo degli splendidi guastafeste.

E, forse, ci capiterà di ritrovarci, un giorno.

NOTIZIA BIOGRAFICA

Andrea Temporelli (1973) ha pubblicato le raccolte di poesia *Il cielo di Marte* (Einaudi, 2005) e *Terramadre* (Il Ponte del Sale, 2012). Ha scritto il romanzo *Tutte le voci di questo aldilà*, al momento inedito.

www.andreatemporelli.com

Il Clavilegno

Sugli infiniti mondi del narrare

Sancho, poiché voi volete che vi si creda per ciò che avete visto in cielo, io voglio che voi crediate a me per quel che ho visto nella grotta di Montesinos. E non vi dico altro.

Don Chisciotte, 2, XLI

Danilo Laccetti

Imbrianiana[*]

(un falso d'autore)

I. *Amor vocalico*

Dico basta, basta, strabasta! di tutta quest'asfissia, melensaggine resinosa di racconti, romanzucoli e consimile ciarpame raggruzzolato, tutta una malaticcia congrega di bellezze da osteria, callose turpitudini letterarie senza grazia alcuna, che m'arcistufano.

Potrei anch'io — né alcuno al pari tuo si impulpiterebbe additando la vergogna mia — fregiarmi pavonescamente, come certe gazze e merli letterati fanno, di piume artistiche che non sono mie, ma io già in nota e a titolo spianato t'addito il libro, ove raccolsi pensieri, frasette e meditazioncelle che ne seguono. Guarda, poi, amico caro, che scartoffiare tra altrui credenze è cosa faticosa, lo sai? L'erudizione, quando pure non ti fa genio, ti ingentilisce comunque.

Se poi la mescita summentovata proprio non ti garba e dispregerai questo mio esercizio laborioso, il mio novellare ignaeroterracqueo, non me ne farò, credimi, oltremodo cruccio della tua dabbenaggine, che, bestsellereggiando o romanzeggiando giovanili concerie raffazzonate, mi augurerai breve vita, ma molto più infinito onore ne ricaverò da te, una volta respinto.

Tornando a me, e a quanti la compiacenza avranno di seguire i passi miei, questa è fra i miei eroi di carta l'eroina che per prima ti presento: o, come tal-

[*] Liberamente (e piacevolmente) da *Eudossia conseguita* e *Per questo Cristo ebbi a farmi turco* di Vittorio Imbriani. [estratto da *Presto, prestissimo (Variazioni e studî)*, quinto movimento della raccolta inedita *Requiem ultimo. Sinfonia di prose, divagazioni, racconti per voce sola*]

www.andreatemporelli.com

volta è preferibile dire, una delle protagoniste. Che di eroi, spesso male in arnese, ne è pieno questo nostro Paese, più di quanto non abbondi di eroismo. Un po' come definire protagonisti del nostro tempo certi attorazzi della durevole farsaccia parlamentare italiana, che primadonneggiano senza medaglia alcuna.

L'aspetto suo? Fa' un poco te, come più t'aggrada: bassa, grassa, slanciata, claudicante, pudica, invereconda, l'unica cosa certa è che il nome suo Nina origina da Gaetanina e che dei Colonna, della ben nota famiglia romana, era discendente.

Certo un nome così da cotanto lignaggio…e che caspita, una Eucleria, Priscilla oppure Ludovica Maria Concetta, ma, domineddio, Gaetanina! Come che sia, detta Nina, Gaetanina o da Gaetanella l'aferizzata Nella, si trovò, appena andata sposa, bella e ingravidata e con una gran voglia, per nulla sciapitasi, di gavazzare, pur in quello stato avanzato, nel quale si trovava. Capitò che in un qualche ballo in maschera, travestita com'era da vestale condannata alla vivisepoltura, tra convegni e danze, costumatissimi e meno costumati abbracci, la tensione dei nervi, i sensi tutti furon tali che, cinta pure da due onorevoli danzanti, un capitano e uno scultore in veste di mammana e nutrice, posticce le trecce bionde e morbide, tutte codeste cose adunate assieme favorirono al fine lo sgravio. Il quale parto, nomato in seguito Petronilla, avvenne nella casa di un tal marchese Eustachio d'Aguglione di Mercugliano.

Era costui da poco tempo divenuto padre del decimoquinto figlio, un bel maschietto di nome Gaudenzio, che la mogliera, la marchesa Eustochia Nauclerio, sfornò assieme a cinque femmine e altri nove maschietti. Che dire, il povero marchese, altri meriti non riuscendo a espiscare, oltre il casato e il nome di Mercugliano, che gli veniva da un ignobile feudo irpino acquistato a prezzo di un tracollo, trovò che era cosa degna della più grande meraviglia e di estremo rispetto l'aver rinvenuto tanto nel nome quanto nel cognome di famiglia, così come nel luogo di Mercugliano, la presenza di tutte quante le vocali. Al che, quando qualcuno stroppiando se ne usciva in Mercogliano, a lui pareva d'aver ricevuta un'offesa infamissima. Ah, quanto, quanto avrebbe voluto fregiare il suo già ben perfetto nome aggiungendovi Vesuviano: *EUstAchIO d'AgUglIOnE marchese di MErcUglIAnO VEsUvIAnO*! Si mise in corpo, e per un bel pezzo, d'espatriare nelle Americhe, dove si sarebbe potuto dire anche

www.andreatemporelli.com

PErUvIAnO, ma qualche amico gli fece notare che avrebbe cessato d'essere d'Aguglione per divenire, magari, De Agullon e tale sorte sarebbe giunta, quand'anche avesse preso dimora nell'Egitto, in Pelusio, per dirsi *PElUsIOtA*, che l'avrebbero arabicizzato o copticizzato in chissà qual altra corbelleria. In compenso a tutti i figlioli e figliole suoi, con ogni dovizia non sparagnando notti insonni e la più accurata spremitura del martirologio e dei libri onomastici, a tutti e quindici riuscì a affibbiare un nome, dove di nessuna vocale vi fosse carestia. Due ripresero il nome del babbo e della mamma e gli altri furono: *EUfrOsIA EUtrOpIA EUnOmIA EUdOssIA* le femminucce, e i maschietti *AUrElIO EUstAzIO GUAltIErO PUdEnzIAnO EUrIAlO GUArnIErO EscUlApIO EUlAlIO* e, giustappunto, l'ultimo arrivato, il piccolo *GAUdEnzIO* .

La sorte volle che la mogliera sua, la marchesa *EUstOchIA NAUclErIO*, al decimoquinto sgravio mettesse punto, che, diversamente, il povero marchese non si sarebbe dato pace, notte e giorno altri nomi investigando, tutti per intero vocalici. Che, anzi, reputava primo suo dovere di progenitore assegnare alla prole nomi siffatti; piuttosto soffocarli con le proprie mani che pitoccare le vocali e partorire certi nomiciattoli come Carlo, Ada, Valerio, schifosissime geniture onomastiche con sì e no due o tre vocali insieme! La servitù stessa, in ragione delle sante e venerabili vocali, fu rinominata: la cameriera consentì, un poco contraggenio, a divenire *LUcrEzIOnA*, da smilza alicetta quale era, e la nutrice di Gaudenzio, pur chiattoncella, si fece *VErOnIcUzzA* e, via, a seguire, il cocchiere, un marcantonio come pochi ce ne erano, si fece *UbAldinEttO* e lo sguattero, cugino della Veronica, pur di acconciarsi in casa d'Aguglione, accettò di farsi *SAmUElInO*.

Senza tirare in lungo, addiveniamo al fine al busillo: il piccol Gaudenzio, nato in casa d'Aguglione, allattato dalla summentovata Veronicuzza, si trovò a condividere, a cagione dello sgravio della Petronilla che fece amicare le due famiglie, il medesimo latte, la medesima pappa, pipì e pupù e, poiché sovente le due metà di un androgino stesso, il femminile e il maschile, risultano sparigliate per il mondo e talvolta è cosa ardua, se non impossibile a darsi, far combaciare le due metà perfette — e ti capita perciò di veder accompagnati una scarpaccia a una bella ciabatta o un lindo stivale a uno tutto zaccheroso — il tal Gaudenzio e la tal Petronilla, fratelli di latte, finirono per non dover

www.andreatemporelli.com

trovare troppo lontano quello che avevano davanti e, bambini e adolescenti poi, ribollirono di un amoruccio in cuor loro talmente ardente che in ogni passeggiata, sul Pincio o in piazza Santi Apostoli, ovunque al loro passaggio, anche nel mese di gennaio s'innalzavano le temperature e fiorivano garofani e rose nei vasi. Iscuffiatisi in tal guisa, la cosa non tardò a rivelarsi ai loro padri, che proprio in quel periodo, per certi affari, s'erano un poco appiccicati. Ma a questo s'aggiunse un ben più profondo e bruciante oltraggio che molestò l'animo del marchese Eustachio. Il figliolo suo si era invaghito di una che portava un simile nome, che più plebeo e sozzo non ci poteva essere: Petronilla! Non vi fu verso di smuovere il marchese e, quand'anche il povero Gaudenzio, pittimando come non mai, minacciasse perfino di rinominarsi in Clemente o Paolo, se non gli fosse concessa la Petronilla sua, fu vietato ai due giovani di incontrarsi o di farsi cenno alcuno dalla finestra. Fin quando, una notte, s'appiccò un furentissimo incendio nella casa dei Colonna che pareva essersi disvelato un cratere sul colle del Quirinale e, mentre servitù, padre e fratello ammonticchiavano roba su roba, e era un via vai di quadri e arazzi, onde evitare la flogosi magna stimolata dalla pinacoteca, nessuno s'avvide o rimembrò che la disgraziatissima Petronilla stava chiusa nel suo stanzino. Nessuno tranne il suo Gaudenzio, che in spregio di ogni pericolo la raggiunse, la liberò e ammainando coperte e lenzuola scivolò col suo amoroso fagottello nel giardino e di lì oltre le mura per uno stretto vico e, saltando sopra una botticella (ovvero uno di quei barrocci che scarrozzano pregiatissime botti di vino), s'avviarono per una delle strade consolari che menano lontano dall'Urbe.

Intanto, finito che fu tutto quel trambusto, tra macerie e ruderi le famiglie s'avvidero della sparizione dei due giovani e qualcuno del servidorame disse che sì, proprio così, il povero Gaudenzio tentò di salvare la Petronilla sua, ma più non tornò indietro dall'eroico gesto. S'ordinarono, dunque, solenni funerali e messe in suffragio, e già stava pronta in San Giovanni in Laterano un'epigrafe che dicesse del loro amore sfortunato e i padri, tutti intristiti, s'erano fatti piccoli piccoli e dichiaravano pubblica penitenza dei loro vani alterchi, quand'ecco t'appaiono i due, salvi e sani, sposati, annunciano, da un fratonzolo di campagna, con un pargolo in arrivo per di più, che se fosse stato femminuccia s'avrebbe nominato Barbara e, se maschietto, di sicuro Probo o Ignazio.

www.andreatemporelli.com

Tanto bastò a Eustachio d'Aguglione, marchese di Mercugliano, che, avutosi uno di quei battisoffia che crepano il cuore, finì dritto nella tomba che aveva già bella e pronta per il figliolo suo con sopra questo più che motivato epitaffio:

Tanto ebbe in amor le vocali
che le avrebbe dotate di ali,
sì da condurle seco in Paradiso,
lui che per loro si sarebbe ucciso.

II. *Numeri alla turca*

L'altrieri m'accadde d'ascoltare una di quelle espressioncelle, che il volgo sovente adusa senza conoscerne a fondo l'origine.

M'ero messo a far da paciere fra due novelli sposi e, quando ebbero ascoltato per intero il pistolotto mio e giunti che fummo a firmare i patti e gli impegni e m'arrischiai, dinanzi al santo sacramento del matrimonio e al crocifisso, a includere nella venerabile greppia pur anco la suocera, il maritonzolo, nonché genero, saltò su, scalmanò come un ossesso e concluse proferendo la suddetta frase: «Per questo Cristo ebbi a farmi turco!».

Quanto s'adattasse tal detto alla presente situazione lo lasciò intendere a chi lo voglia, a me resta d'esplicare l'eziologia che dietro vi sta.

Molti, molti anni addietro, nel napoletano, o meglio, nel territorio di Agropoli, vi era uno di quei semicamorristi, mascalzoni e furfanti che tali ne nascono non molti in un secolo. Già poco più che guaglione, costui d'ogni dove spargeva il seme delle sue malvivenze, conduceva *coram populo* le proprie mani nelle tasche altrui, everteva, estorceva ogni bene che gli capitasse a tiro e, gravido di vino, era anche capace di scassinare una casa d'orfanelli o il ricetto d'una povera vedova. Accompagnato da altri galantuomini, al pari suo vilipendenti ogni virtù, finì che una sera, in una tal osteriaccia affumicata, si trovò nella circostanza di sistemare nello stomaco di un altro disgraziato come lui una di quelle coltellate che, anche volendo, proprio non possono essere restituite. Per disgravarsi da una certa gragnuola di sassi che i parenti del defunto gli apparecchiavano, assieme al catalogo di tutte le nequizie sue espo-

www.andreatemporelli.com

ste ai bargelli ivi accorsi, assunse il proposito di inussorarsi con Dio, dopo aver divorziato da ogni bontà, e, inchiostratosi in un convento nel cuore di Napoli, prese il nome di Frate Stefano. Ma se è pur vero che uno il coraggio se non ce l'ha non se lo può dare, allo stesso modo uno certe prodezze, anche stretto in un saio, non riesce proprio a frenarle. Così alla faccia del padre guardiano, dell'arcivescovo e del Viceré, nel suo nuovo abito scandolezzava e raccapricciava maestrine, bottegai, mariuoli e biscazzieri, arrubbava elemosine e carità altrui concesse, s'incapricciava d'ogni più lurida sgualdrinella e non poche volte lo si trovò ubriaco a russare sugli scalini della chiesa. Tale la sua fama percorreva i vicoli e le piazze, che quando passava, non per rispetto o devozione, ma più per timore, bambini e vecchiette si crocesignavano. Eppure, per quanto riuscisse a scroccare, raggranellare, sgraffignare, i desideri suoi sopravanzavano, e di gran lunga, i mezzi e non riusciva mai a tener testa alle frenesie ultronee che ogni bettola, femminella o vino forestiero gli faceva nascere in corpo.

Capitò che in quel periodo a Napoli il volgo andasse pazzo per il giuoco della beneficiata, altrimenti chiamato il lotto. Frate Stefano fantasticava: una cinquina, Dio, una cinquina sola, ma anche una quaterna o pigliare un terno secco e sì che se la sarebbe potuta scialare per molto tempo. Il sogno si fece mania, quotidiana fissazione, fisima assai furiosa, che quasi predicava giorno e notte che se il suo Dio non gli avesse mandato quei numeri l'avrebbe oltraggiato e abbandonato per sempre. Di proposito ogni sera, intrippatosi a dovere e ingozzato il suo bell'oltre di vino, si disponeva al sogno, ma al mattino più livido e grifagno tornava alle faccende sue…fin quando, una tal sera, mentre incignava l'ultima botticella di vin santo e alleggeriva con l'altra mano una statuina sacra degli inutili corredi suoi, d'avorio e d'argento, gli appare, così almeno vide, il crocifisso sopra l'altare parlare, chiamandolo per nome. Frate Stefano, per nulla intimorito, l'aggredì a male parole, che non era cosa da bene che un povero disgraziato come lui non potesse gozzovigliare, far festini e garrire in tutte le bettole che più gli aggradavano. Che se c'era giustizia a questo mondo doveva avere quei numeri. Il crocefisso rispose che Dio era appunto lì per garantire il bene a chiunque e perciò senza fallo quelli erano i numeri da giocare: 6 66 22 28 67. Ridestatosi come da un sogno, Frate Stefano corse a annotarseli, già pregustando in cuor suo, non più immeschinito

www.andreatemporelli.com

dalle tristi necessità, tutti i carcioffoli, le Peppinelle e i vini siciliani di cui briacarsi senza più ritegno alcuno, in mezzo a mille altri gaglioffi suoi compari.

Nei giorni precedenti l'estrazione, s'ingegnò a raggruzzolare quanti più soldi poteva per giocarseli all'uopo: bussò, mendicò, arraffò, brigò e già nella mente sua intravedeva il feudo che si sarebbe comprato e il palazzo, la servitù, le feste, i vini, tutte le donnicciuole che avrebbero frignato pur di dividersi il letto suo e le cene, ah, che cene immaginava: reggimenti di arrosti, plotoni di pastasciutte, spiluccando una porzione di abbacchio e un bacio ardente.

Insuperbitosi in tal guisa, giunse il dì dell'estrazione.

Sul terrazzino, sotto una folla vociante, ogni squillo di tromba annunciava l'estrazione e, da basso, la plebe rispondeva con un coro assordante che dava un nome al numero, facendo eco al banditore stesso.

Seguirono a breve distanza:

La disgrazia!

A' tiracciola

Volpe con gallina

Le maruzze!

e in ultimo

So' belle e rose!

Tutta l'allegra brigata sfollò a piano a piano e intanto sul balcone stavano esposti cinque cartelli, sfacciatissimi:

17 23 7 29 68

Nemmeno uno, nemmeno un numero! Bella consolazione sapere, però, che di ciascuno aveva sbagliato per un punto soltanto.

Così sciarrato, stracciati gli scontrini delle sue fantastiche giocate, furibondo e nero in volto, tirò fuori una tal girandola di male parole da quella boccaccia che già peccato sarebbe solo l'immaginarsele. Se ne andò verso il porto, laddove sapeva esserci ancorata una nave moresca, e saltato su, gettato saio e cordone, si propose loro come compagno di ventura, rinnegando Cristo. Te lo circoncisero lì per lì, chiamandolo Alì, pirata in breve temutissimo.

In pochi anni Alì, fu Padre Stefano, cogli altri maomettani compagni suoi corsareggiò per tutto il Mediterraneo e tanto ammucchiò, ammazzò, scippò,

www.andreatemporelli.com

ogni sua voglia abbracciando, che ottenne un tal guadampio dalle sue fellonesche arditezze sì da costruirsi in Algeri un palazzo sontuoso, con fontane, cortili e cento servi, ancelle a piacimento, orge e feste a ogni ora. Senza tema di alcunché le sue vele percorrevano il mare; ma, dal momento che ogni buona sorte, per quanto buona, a lungo non dura, Alì t'incappò in una di quelle pugne che soverchiarono le sue forze, la nave conquistata e lui ferito, irreparabilmente. Convocato che fu un cappellano, costui s'arrabattò in ogni modo a ripigliare per la coda l'anima del morente Alì, fu padre Stefano, e ricondurlo verso il ravvedimento e la riconquistata pace cristiana. Tutta l'opulenza della sua facondia sciorinò e le delizie che in paradiso l'attendevano e i castighi, invece, apparecchiati dal diavolo con le tribolazioni infernali più truci. Non riscotendo successo tali bruttezze prefigurate, passò a mostrargli la madre sua, poveretta che molto ancora soffriva le sue scelleratezze e quasi Alì si commosse tutto, lacrimando un poco, che quello aggiunse con più fervore, già credendo di stringere fra le mani il lustro di cotanta conversione: «Torna alla religione vera, fallo per tua madre, fallo per tuo padre, fallo per questo Cristo qui crocifisso» e, mostrandogli quello che gli penzolava dal collo, glielo scosse davanti al viso.

Ma il ribaldo Alì, fu padre Stefano, disposto un ultimo, disperato moto d'energia, gli occhi aprì, sollevò il capo e rabbioso sibilò: «Ah no! Proprio per questo Cristo ebbi a farmi turco!».

E, rimbalzando sulla tolda, il suo capoccione mandò un estremo *toc!* che consegnò per sempre Alì all'abbraccio di Messer Satanasso, il cappellano, rimasto a bocca asciutta, alla più fiera e cocente delusione e il genero, che all'inizio menzionammo, nella tormentatissima briga di riprender mogliera e suocera assieme o piuttosto in cuor suo votarsi islamitico e godere del più barbaresco dei ginecei.

NOTIZIA BIOGRAFICA

Danilo Laccetti ha pubblicato il "cortoromanzo ingannevole" *Trittico della Mala Creanza* (2009) e il romanzo satirico *Storie di Pocapena* (2010). Suoi contributi sono apparsi sulle riviste «Alchimie», «Il Paradiso degli orchi», «Atelier», «Nuova Prosa», «Il Segnale»; in particolare anticipazioni della raccolta inedita *Requiem ultimo. Sinfonia di prose, divagazioni, racconti per voce sola*, organizzata con variazioni stilistiche e contenutistiche sulla falsariga di una partitura musicale.

www.andreatemporelli.com

Letture e riletture

POESIA

Daniela Attanasio, *Il ritorno all'isola*, Torino, Aragno, 2010

Si apre con una poesia intitolata *Risveglio* questo bel libro della poetessa romana Daniela Attanasio: quasi un augurio di nuova vita, che penetra nei versi con la luce dell'alba. E «luce», infatti, è forse il vocabolo che più si rincorre attraverso i quattro capitoli che compongono il volume, come una costante di apertura, di desiderio chiaro, di energica vitalità modulata in versi che hanno la solida positività di una narrazione che si vuole condividere. Così nella prima sezione, intitolata luminosamente *Qualche scintilla*, è la metropoli di oggi, brulicante di esistenze e razze differenti, di colori profumi rumori e lingue diverse, che si impone nelle descrizioni stupite e grate dell'autrice. La sua «Roma di rosa pallido di azzurro sporco», si spalanca con disordinata allegria su «un secchio di fiori una panca la metropolitana / la croce della farmacia, odori molli dolci / di pelle indiana»: per cui, quasi pasolinianamente «a snodare la passione del giorno / è un disperante bisogno di vita». Ma è soprattutto la seconda sezione, che dà il titolo al volume, ad aprirsi al miracolo dello sguardo ricreante, in una vertiginosa identificazione con la natura e l'esplosione dei suoi colori. L'isola di cui si parla nel poemetto («quest'isola / piccola e selvaggia») è Ginostra («felicità infantile / come un giro di / giostra»): esplode nella sua concreta e paganeggiante rigogliosità fatta di «roccia nera / vulcanica sulfurea / raspi di capperi», «terrazze accovacciate», «teli di bucato», «gigli di mare», «corpi scivolati nel / sudore», «gabbiani reali appollaiati», «spiaggia trascolorata», «intonaci / increspati come petali di / un fiore», «livide raffiche di vento», «rosso dei pomodori / rimasti a seccare sotto il sole». Una fisicità di cielo e mare, odori e suoni che si fa pura, esaltata visione, e insieme volontà di comunione, non solo con l'amato con cui si condividono i gesti più quotidiani e attenti, bensì con il tutto che respira intorno, fino alla riconoscente resa in poesia: «Vera ragione di esistere / è questo guardare la vita / patendola fino al raschio / delicato della poesia», «cerco un verso che / sanguini fedeltà alla vita», «il mio modo / di guardare l'isola / è una forma del / pensare, qualcosa di / molto umano, una cosa / pura, un inizio // come cercare Dio nella bocca del vulcano». Proprio la forza incombente del vulcano, guardiano del suolo, testimone sedimentato da millenarie età geologiche, rappresenta più una sicurezza che una minaccia: «il vulcano è ancora lì / con la sua mappa di rughe ctonie — / solo lui resiste»: ed è una promessa di solida e fedele permanenza nel fluttuare incostante delle vicende umane. Il ritorno alla banalità urbana, la fine della vacanza e dell'immersione in un'innocenza primordiale, si concretizza in un *Dopo* che

www.andreatemporelli.com

corrisponde al terzo capitolo del libro, e a una separazione, alla fine di un rapporto d'amore: «circondata dal buio e dal / silenzio, posso iniziare a ricordare», «poi è accaduto qualcosa che non so capire», «siamo corpi separati dentro una cassa di gesti morti».

Eppure, anche nella malinconia del distacco, non sono davvero buio e silenzio a prevalere. La poetessa sembra voler chiedere ancora una volta soccorso alla natura, alla bellezza del creato per una consolazione che non sia fittizia: «vieni luna gentile, lava le pietre della mia memoria / attraversa con i tuoi raggi bianchi cuore e cervello / chiudimi dentro una suadente amnesia», «amo anche te vela nera d'agosto / e amando te amerò il dopo del buio e della pioggia». Sono versi che indicano sempre e comunque una salvezza, una gioiosa accettazione e adesione all'esistente. Persino la visione della morte futura non ha nulla di spaventoso e di tragicamente definitivo: «soccombere alla luce — un modo di morire contenta / scivolando nella materia che amo».

La scrittura poetica di Daniela Attanasio («un nome ebraico e un cognome greco») sembra rifiutare i moduli tradizionali di rima o metrica, ma si avvale spessissimo di metafore e di *enjambements* che aspirano a creare nel lettore effetti di straniamento e sospensione, di sorpresa e meravigliata interrogazione, in linea con la convinzione etica espressa dai suoi contenuti: un inno alla vita, una partecipazione convinta alla bellezza. Così anche l'ultima parte del libro, con le tragiche epigrafi tratte da Amelia Rosselli, e allusive alle «sue disarmate visioni», alla malattia, alla fine, termina con un «cordoglio d'allegria», con la constatazione che «da tutti i tuoi mali d'amore nasce sempre qualcosa, / tocca la primavera di aprile scolpita sulle foglie / i voli frastagliati degli uccelli, le rondinelle…».

Alida Airaghi

Luis García Montero, *Stanco di vedere*, a cura di Annelisa Addolorato, con un saggio di Gabriele Morelli, Milano, Medusa, 2011

La *vista stanca* (*Vista cansada* è il titolo originale della raccolta di García Montero, uscita in Spagna nel 2008, di cui ricordiamo anche *Completamente venerdì*, traduzione di Alessandro Ghignoli, Borgomanero, Atelier, 2009) è quella di chi legge la realtà alla luce della personale biografia sentimentale, e nella profondità intima di questa congerie di ricordi e memorie scopre la forza della parola civile, di una coscienza critica che guarda il mondo nella sua concretezza storica («La vita non è un sogno», *Stanco di vedere*, p. 205) e dichiara l'avversione per quanto di ingiusto accade tra gli uomini: «sono stanco di vederti / mondo strano […] Mi fanno male / i finali ingiusti, / che chiudono i nostri occhi / perché siamo cadaveri viventi» (*Stanco di vedere*, p. 205). Gli occhi stanchi non sono quindi quelli di chi «vive a occhi chiusi» o quelli di chi «preferisce non sapere / né domandare, né domandarsi» (*Democrazia due*, p. 107): bisogna, anzi, tenere aperti questi occhi «per vedere cosa ci succede» (*Stanco di vedere*, p. 207). Una vista stanca ma necessaria quella del poeta cinquantenne García Montero, che «elimina il divario che separa l'io privato dal suo contorno storico e pone al centro dell'attenzione l'unità dell'essere», come scrive Gabriele Morelli nel saggio che chiude il volume. Unità di passato e presente anzitutto, ma anche unità dell'io e della dimensione sociale dell'esistenza, rappresentata nei testi da un'ambientazione urbana ricorrente, che fa della città uno spazio duplice, in cui l'individualità non sa trasformarsi veramente in collettività: «Sono in compagnia e solo» (*Morelia*, p. 129). Il dialogo che questo libro cerca di instaurare è tra la dimensione nostalgica della memoria personale e quella civile della società contemporanea. Ci sono allora gli occhi intelligenti

www.andreatemporelli.com

(propriamente, in senso etimologico) dei ragazzi e degli studenti con cui si confronta il Professor García Montero (insegnante all'Università di Granada), che rivelano la ricerca del senso della vita: «Gli occhi di un alunno / sono viaggi impellenti. Fanno solo / domande come sabbie mobili, / domande per la prossima stazione / in un viaggio di lunga percorrenza» (*Il professore*, p. 119).

Ci sono insomma due forze che agiscono in queste poesie. La prima, che potremmo definire centripeta, rivolge lo sguardo al proprio centro, verso la vita intima e privata del poeta, i suoi ricordi, la memoria biografica da cui emergono le figure del padre, della madre, l'infanzia e l'adolescenza, la formazione letteraria e sentimentale. Ne nasce una riflessione sul tema della memoria e del ricordo, una continua variazione dei poli solo apparentemente opposti del passato e del futuro, dell'io e dell'altro da sé: «La parola ricordo è nata a nord, / in una fredda strada di Burgos, / e l'avvenire sembra una cicogna / nel vento del sud. / Ma il nord e il sud / sono due gocce d'acqua» (*Coronel García*, p. 39); «cerco le periferie del passato, / e in direzione contraria / mi dirigo verso di me, / salgo anche il sentiero del presente / per incontrare me stesso» (*Domande incrociate*, p. 19). La seconda forza imprime invece una spinta centrifuga, che porta ad allontanarsi da quel centro autoreferenziale per abbracciare il mondo «in una solitudine condivisa» (*Stanco di vedere*, p. 207). La vita è dunque un viaggio da percorrere da soli, per lo più, ma anche seguendo le *orme* dei nostri cari e di tutti coloro che hanno lasciato delle impronte nella storia; il tempo cancella queste presenze, come la neve copre le tracce del loro passaggio e tuttavia «gli occhi di chi vuole sapere» possono scorgere questi segni che ci guidano: «La neve, come il tempo, / non capisce gli occhi di chi vuole sapere. / Ruba solamente le orme a chi passa. // Nessuno viene con me, / ma tornando scopro / altre orme accanto alle mie. [...] // Orme che portano a casa mia. / Le altre proseguono, / come un dorso, fino a perdersi / nella città della memoria» (*Orme*, p. 201).

Molto spesso le due forze coesistono nello stesso testo, conferendo alla dimensione biografico-sentimentale una profondità nuova, che permette all'intimità dei ricordi di farsi vita e alla vita di acquisire quella profondità che solo l'esperienza personale può conferirle: «Non è mai stato legale / dimenticare quel che siamo, / quello che dobbiamo difendere / perché le parole che diciamo / non puzzano di chiuso. [...] // Con le chiavi perdute apriamo la memoria. / La poesia percorre un continente, / affitta una stanza, / disfa la valigia» (*Il professore*, p. 117). La memoria personale e autobiografica è memoria del mondo, l'esperienza individuale e intima convive con la Storia in un'unica dimensione che è quella poetica: «Davvero ci sono mari in un bicchiere d'acqua» (*Di domenica pomeriggio*, p. 63). Solo nella poesia si può realizzare questa sintesi tra individualità e collettività, di cui è emblema il componimento intitolato *1958*, che partendo dalla nascita del poeta abbraccia la storia del mondo: «L'1 del millennio / passò di mano in mano la sua barbarie, / i suoi castelli feudali [...] // Il 9 mise un secolo / che rese nobile il suo inferno fino ad approdare sulla luna / e umiliò il paradiso della saggezza / con camere a gas» (*1958*, pp. 25-27).

Il verso prende forma e cresce attraverso queste due spinte complementari e necessarie, che strutturano la pagina non solo attraverso elementi nuovi che determinano il farsi "narrativo" della poesia, ma anche con la ripetizione del già detto e con la presenza di elementi sinonimici o di contrari: molto spesso se viene evocato un certo significato a esso si accompagna, nel verso stesso o a breve distanza, il suo rovescio, producendo

www.andreatemporelli.com

vere e proprie antitesi. Così rinveniamo nel testo alcune tracce di questo procedimento: «la vita e i libri»; «l'esistenza reale» e «ciò che vive per le nuvole» (*Jaime*, p. 111); «A mezzanotte ero mezzo presente / nel mezzo del nulla» (*Non so viaggiare senza di te*, p. 185). Sulla pagina ritroviamo una realtà doppia, in cui vita ed esperienza emotiva si caricano di significato proprio nell'accostamento degli opposti: «riconosco la notte per comprendere la luce / e mi piace ridere con il dubbio / che è sempre con me, / proprio come una certezza» (*Jaime*, p. 111). La figura che più di altre comunica una riflessione metapoetica, è quella dell'insegnante. Anch'essa è costituita da elementi doppi, che lasciano emergere la realtà interiore (la volontà di non accettare i dogmi, di cercare una verità che non sia menzogna o illusione), proprio dal contrasto con quella esteriore (che invece prevede dogmi, menzogne e illusioni che allontanano da sé): «dubitando nei dogmi e affermando il nulla, / il professore cerca, / più che di dire verità, di non mentire / più che di illudere, di non rompere le illusioni» (*Il professore*, p. 117-119).

Il percorso di ricerca interiore diventa perdita di sé in un flusso temporale che fa della memoria qualcosa di magmatico e indefinibile in modo univoco, qualcosa di sfuggente: «Scendo verso di me per le rive / di Madrid, al Rastro, / e mi perdo nel tempo» (*Ricordo dei mercati*, p. 147), «[…] ci abituiamo / a vivere di ricordi e di immaginazione, / galleggiando sull'abisso» (*Mar Morto*, p. 143), e ancora, «la ruota d'oblio e la memoria, / la solitudine che nasce / e non si affaccia sull'abisso, / solamente un albero, / perché la ruota della vita / non si chiamava morte» (*Infanzia*, pp. 33-35). L'io diviso e teso di chi è «cresciuto cercando / una verità nella memoria» (*Morelia*, p. 127), di chi «Dedicherà i suoi anni / a cercare tra le ombre / una ragione di chiarezza» (*Il professore*, p. 119), questo io procede con insistenza per coppie antinomiche: «anche i sogni / devono avere i piedi per terra»; «la sordida mercanzia della felicità / la disperazione di Pasolini / il corpo ipotecato dalle notti prive d'anima» (*Democrazia due*, p. 107); «La città promessa che si chiamava notte / ha avuto due motivi per cercare la luce» (*Difesa di quell'amicizia*, p. 85); «La notte era trascorsa, e ora bisognava stabilire l'alba» (*Università*, p. 81); e ancora, sul contrasto luce / oscurità, «Sarà perché sono parte della tua luce / e della tua oscurità» (*Città nativa*, p. 29). Vengono in mente le parole di Proust, che nel saggio *Contro l'oscurità* scriveva: «se il poeta percorre la notte, deve farlo come l'Angelo delle tenebre: portandovi la luce». La poesia dunque dall'abisso della memoria può riemergere per rischiarare una realtà condivisa. Essa tuttavia è doppia, non si lascia definire, non se ne può parlare in modo univoco, ma occorre rendere la duplicità e molteplicità dei referenti, siano essi oggetti, esperienze della propria esistenza o ricordi. Il libro si apre con una dedica alla moglie Almudena Grandes, in cui sono già presenti i due poli della poesia di García Montero, quello intimo e quello più radicato nella concretezza del mondo: il meccanismo del rovescio, che muove tutti i testi della raccolta, qui diventa immagine e ricorda certi quadri di Chagall, con quelle figure capovolte tra terra e cielo, tra esperienza esteriore e realtà psichica: i sentimenti ci danno consistenza e ci salvano dalla dissoluzione. Sono versi incipitari, ma potrebbero altrettanto coerentemente apparire a esergo dell'intera raccolta e essere letti come il manifesto di quell'*otra sentimentalidad* di cui García Montero è uno dei principali esponenti: «Visto che ho sempre vissuto / con i piedi tra le nuvole, / ho bisogno d'amore / per appoggiare le mani per terra» (*Per Almudena*, p. 13).

Andrea Masetti

www.andreatemporelli.com

Tomas Tranströmer, *Poesia dal silenzio*, Milano, Crocetti, 2011

Premio Nobel 2011, lo svedese Tomas Tranströmer, classe 1931, di professione psicologo, ha continuato a scrivere anche dopo una grave malattia che lo ha colpito nel 1990.

Nell'unico piccolo libro di prosa, *I ricordi mi guardano*, pubblicato in Svezia nel 1993 e in Italia da Iperborea nel 2011, lui ripercorre la sua vita soffermandosi soprattutto sull'infanzia e adolescenza come periodi che hanno lasciato un'impronta forte sulla sua sensibilità. La vita gli suggerisce l'immagine di una cometa: «L'estremità più luminosa, la testa, è l'infanzia e l'adolescenza. Il nucleo, la parte più densa, sono i primissimi anni in cui vengono definiti i tratti fondamentale della nostra esistenza». Nella parte più lunga che segue, la coda, la luce si dirada mentre diventa più ampia. La sua fantasia di bambino era così fervida che aveva bisogno del disegno per esprimersi in modo veloce con tratti essenziali. Una essenzialità di segno che fa pensare allo sviluppo successivo, alla sintesi del linguaggio poetico, a cui approda fin dal 1954, a ventitré anni.

Poesia dal silenzio, edito da Crocetti, a cura di Maria Cristina Lombardi, contiene poesie tratte dalle sue dodici sillogi, a partire da *17 Poesie* del 1954 fino a *La gondola a lutto* del 1996. Quanto alla poesia letta in traduzione lui stesso afferma: «Dal punto di vista teorico la traduzione poetica può considerarsi un'assurdità. Ma in pratica dobbiamo credere nella traduzione della poesia».

I versi di Tranströmer ci portano nella sua terra: «La Svezia è una nave malandata / in missione. Contro il cielo del tramonto sta / il suo albero aspro. E il tramonto è più lungo / di un giorno». Ad una latitudine di cui non siamo abituati a guardare i colori e ascoltare le voci: «Ci sono giorni d'inverno senza neve quando il mare s'imparenta / con i tratti montuosi, accucciandosi in grigie vesti di piume, / un breve attimo blu, lunghe ore con onde che invano / come pallide linci cercano appiglio sulla riva ghiaiosa». La sua Natura vive e soffre, come gli umani. La sofferenza che sta dentro le cose si fissa nell'immagine di un «vecchio edificio [che] si è sparato alle tempie».

Terra, mare, ghiaccio sono ora immersi nella luce, ora divorati dalla notte, e il temporale del nord pulisce il cielo tanto che «vegliando al buio si sentono / scalpitare le costellazioni alle loro poste / in alto sopra l'albero». Il temporale crea una tensione da thriller: «È lo scoppio del temporale, dove un cancello / rotto batte e ribatte, una lampada / oscilla da una mano, un animale strepita / sulla montagna impaurito. L'inizio è quando / il temporale mugghia sull'ovile, ronza nei fili / del telefono, fischia acuto / e l'albero, vinto, abbandona i suoi rami». La tempesta è mistero e paura, carica di rimandi tragici: «Sul mondo passa una più grave tempesta. / Poggia la sua bocca alla nostra anima / e soffia per emettere un suono — temiamo / che la tempesta soffiando ci svuoti». Sono versi tratti da una raccolta del 1962, periodo di gravi tensioni e contrapposizioni a livello mondiale.

Il mare è vita e morte: «Chi va / al mare torna impietrito» Il mare fa paura quando soffia il vento. Il vento che può sussurrare leggero diventa terrore per la vecchia che odia il suo sussurro tra gli alberi perché «si deve pensare a chi è fuori in barca». Il vento è carico di voci di trapassati, è la "grande corrente che soffia vita su alcune fiamme e la soffia via da altre". Brezza che diventa secco sussurro «di grandi porte che si aprono e grandi porte che si chiudono», e lascia a riflettere sul mistero dell'Oltre.

La parola di Tranströmer ha una tale carica metaforica che i versi sembrano dilatarsi, tendersi, e invitano a cercare messaggi dietro la parola, aprendo all'immaginazione

www.andreatemporelli.com

spazi sconfinati pieni di echi, di luci e di ombre, di boschi e di radure. Ma soprattutto spazi sconfinati di silenzio. Il silenzio è l'elemento costante, intrinseco a quella Natura, assoluto quando tace il vento, angosciante quando tace la tempesta. Silenzio che contiene la voce dell'Eterno: «ma Egli è anche immutabile / per questo è raro osservarlo qui. / Incrocia da un lato il cammino del corteo. / Come il vascello attraversa la nebbia / senza che la nebbia lo noti. Silenzio. / La debole luce della lanterna è il segnale». Il silenzio avvolge ogni cosa, isola paurosamente un treno immobile sotto le stelle: «Di notte, alle due: chiaro di luna. Il treno si è fermato / in mezzo alla pianura. Lontano i punti luminosi di una città». Il silenzio è vuoto e solitudine, e contrapposto al silenzio è l'altrove pieno di voci: «Ho vagato a lungo / per i campi gelati dello Östgötaland. / Nessun uomo in vista. / In altre parti del mondo / si nasce, si vive e si muore / in un continuo accalcarsi».

Silenzio carico di mistero che crea ansia: «mi spaventa qualcosa che si trascina a stento nel nevischio. / [...] Il futuro: un esercito di case vuote / che avanzano nel nevischio». In questo silenzio che dilaga anche le piante e le case acquistano voce e pensiero, quasi chiamate a diventare persone. Gli edifici hanno un volto: «Le case sono qui. / Vicinissime, stanno serrate in attesa, / una folla di volti inespressivi». Gli edifici, le insegne, i fienili, le vetture vuote si vestono di vita sotto un fascio dei fari nella notte, mentre gli uomini dormono. Le case hanno sete come gli umani, gli alberi sono barboni felici nella pioggia e camminano quieti. In questo silenzio vita e morte si incontrano: «Il cimitero e il cortile della scuola s'incontrarono e confluirono / come due correnti in mare».

In alto c'è luce, la vita sulla terra non è altro che un tendere al Cielo: «La terra una salita verso il cielo. / Cima dopo cima, nessuna vera ombra. / Voliamo avanti a caccia di Te / per l'estate in cinemascope».

Ma ogni momento di vita, ogni cosa su cui si posa lo sguardo, non perde la sua preziosità, e tutto diventa poesia e preme per trovare parole: il rumore del motore messo in moto la mattina, il polline sul parabrezza e voci e immagini di persone in movimento, e un canto di uccelli che accompagna ogni momento del giorno. Tutto colto nei suoi tratti essenziali come in «un disegno a carboncino». Allora, fuori dagli spazi vuoti, «è stupendo sentire come la mia poesia cresce / mentre io mi ritiro. / Cresce, prende il mio posto. / Si fa largo a spinte. / Mi toglie di mezzo. / La poesia è pronta».

Sulla strada della sua vita il futuro lo attende, ma senza luce: «Ho idea che la strada mi veda. / Il suo sguardo è così cupo che il sole stesso / diviene un gomitolo grigio in uno spazio nero». Infatti il vuoto contagia anche la vita: « Ho fatto un giro dentro la vita e sono tornato al punto di partenza: una stanza svuotata» in cui le immagini si cancellano piano piano sotto una luce troppo forte. Del resto la vita logora e spegne le energie, è come un libro di contraddizioni dove «ciò che sta là muta ad ogni attimo». I ricordi stanno a garanzia di un'esistenza, sono compagni che respirano accanto: «Così vicini che li sento respirare / benché il canto degli uccelli sia assordante». Ma talora i ricordi e i volti che premono sono «sopraffatti dal brusio bianco dell'oblio». E gli altri appaiono con i contorni sfocati, nell'impossibilità di una reale conoscenza: «Accade, ma solo raramente, / che uno di noi *veda* veramente l'altro».

La lotta e la fatica del vivere sono una costante di questa poesia: «Non un terremoto ma un cielomoto. Potrebbe averlo dipinto Turner, fissato alla gomena [...]. Vacillo nell'uragano [...]. Il panico cresce mentre io bordeggio, calo a picco e annego sulla terra ferma! Com'è d'improvviso pesante

www.andreatemporelli.com

tutto quel che mi devo trascinare».

Più forte il senso del vuoto e della fine dopo la malattia che lo colpisce nel '90, e allora la malinconia è struggente: «L'estate invecchia e tutto fluisce in un sussurro unico malinconico [...]. Accade sempre molto di più di quanto si possa sopportare». Ma gli uccelli ancora parlano di Dio, e questo dà conforto: «Presenza di Dio / Nel canto degli uccelli / s'apre una porta».

«La pagina di Tranströmer — scrive Maria Cristina Lombardi nella prefazione della raccolta — svela i suoi segreti dopo una lunga frequentazione; col tempo vi si scoprono tesori nascosti. Egli invita discretamente il suo lettore all'intuizione, riconoscendogli la massima libertà di interpretazione del testo, che per lui è un oggetto indipendente tra autore e lettore. Vi operano forze anonime che dormono nella lingua, nei suoi silenzi, aspettando di concretizzarsi nel dialogo con le diverse esperienze di chi legge. La poesia è soggetto autonomo, dotato di vita propria, pronto ad affermare la sua libertà».

Marisa Cecchetti

NARRATIVA

Danilo Laccetti, *Storie di Pocapena. L'arte del suicidio e il suicidio dell'arte*, Milano, Leone, 2010

Il romanzo di Danilo Laccetti si dichiara in copertina per quello che è: un romanzo satirico. E non è frequente vedere in una pubblicazione moderna esplicitato anche il 'genere' in cui la stessa pubblicazione rientra. Tanto che, a ben considerare, può venire immediatamente al lettore il sospetto che in quella esplicitazione di genere — "romanzo satirico" — vi sia già qualcosa di anomalo, una sorta di vetrina metaletteraria, dove il satirico ad esempio non sta solo nel contenuto di questa confezione, che è il romanzo, ma anche nella modalità aperta e sfrontata dell'etichetta. Lo stesso chiasmo del sottotitolo, *L'arte del suicidio e il suicidio dell'arte*, apre a una modalità narrativa 'ludica', dove la tessitura del racconto, quello che dicesi significante, conta almeno altrettanto, se non più del significato, del plot.

Di cosa si parla in questo romanzo? Delle avventure o disavventure del trentunenne Victor Pocapena (*nomen omen*), tormentato scrittore che in una progressiva crisi di vocazione, di ispirazione e di creatività — espressa nella periodica distruzione dei suoi taccuini di appunti secondo un modello kafkiano 'in vita' — prova più volte e con scarso frutto a suicidarsi. I modi per farlo, almeno virtualmente, sono tanti; dai più tradizionali come il taglio delle vene, la corda, il gas, i barbiturici, fino ai più grotteschi: come nell'episodio in cui una improvvisa crisi lassativa lo salva dal treno che doveva passare sui binari e sul suo corpo. Modalità suggeritagli da una compagna di corso in una scuola di preparazione al suicidio, con tanto di seminario frequentato da depressi soggetti metropolitani.

E il suicidio dell'arte? Be', qui Laccetti ci racconta non solo un suicidio nell'arte della scrittura psicologicamente ed esistenzialmente incarnato nella scarsa capacità di tollerare dolore e pena creativa in Victor Pocapena, ma anche un contesto funebre, grottesco, apocalittico — quello in cui Victor vive — che presenta tutte le caratteristiche di un teatro tragicomico che dell'arte della scrittura, e di ogni arte in genere, sembra celebrare i funerali. Mondanità dei *vernissage*, esibizionismo, narcisismo, ipocrisia, ambizione, rivalità, e pacchiana appariscenza, sono i colori di un palcoscenico in cui tutti appaiono attori buffi e nessuno si salva. Ne nasce una galleria di mostri, un bestiario dipinto a tinte graffianti e impietose: è il mondo dell'apparenza, del *kitsch* estetico, della più crassa e patetica mondanità salot-

www.andreatemporelli.com

tiera. È un po' come dire che i tentativi di suicidio di Victor trovano giusto nutrimento, se non giustificazione, in un ambiente letterario in cui l'arte si ammazza già da sola e brucia come falene coloro che si vorrebbero salvare. Tant'è che l'alternativa al suicidio, per uno scrittore fiaccato come Pocapena, sta proprio nel tornare alla vita senza la parola, senza la scrittura, oltre l'inceneramento kafkiano dei suoi taccuini. Si arriva al punto in cui, fallita la scuola del suicidio, si passa alla terapia per la disintossicazione dallo scrivere: come se i modelli da seguire diventassero quelli di una pubblicità che intima: «digli di smettere!».

Laccetti fustiga con feroce sarcasmo il mondo letterario attuale. Sarà proprio all'interno di un lussuoso e clownesco *vernissage* letterario che il guru della serata, un facoltoso architetto presentatogli dall'amico Erman, non avrà niente di meglio da proporre al giovane Victor che infognarlo in un posto di lavoro serale dentro una ditta di spedizioni. Anche questo lavoro, come quello in una mensa aziendale che lo sperduto protagonista già espleta come un sonnambulo, ha insieme — per lo scrittore in via di fallimento- una funzione di auto-punizione e di stordimento. Tutto serve a Pocapena per liberarsi dalla dipendenza della scrittura e dai suoi mitici modelli, anche il gesto un po' infantile e apotropaico di lordare masturbandosi l'immagine di James Joyce. Oppure la consegna dei propri libri più preziosi al figliolo teledipendente della padrona di casa, quel tondo Matteuccio che ne utilizza i fogli ad uno ad uno per appallottolarli e scagliarli contro lo schermo della tv. La tendenza autodistruttiva di Victor in realtà è tutt'uno con il suo rifiuto dello stesso *humus* che dovrebbe nutrirlo, il grottesco teatro-bestiario della vita culturale odierna. È solo per questo che la scrittura diventa un vizio — un vizio assurdo, per dirla con Pavese — da combattere con ogni forza: inizialmente a prezzo della vita, in seguito a prezzo della scrittura stessa e del senso che garantisce.

Storie di Pocapena è un libro non lontano dal romanzo-saggio, con inserzioni dirette dell'autore, digressioni, interludi, e un pressoché continuo dialogo tra autore implicito e lettore, come accade nel *Tristram Shandy* di Sterne. Dunque un racconto scanzonato e trasgressivo, che ara e dissoda la materia con un linguaggio corrosivo, dirompente, provocatorio e fortemente connotativo, ai limiti dello sperimentalismo espressionistico. La parodia si avvale del linguaggio di volta in volta aulico-barocco e di un deragliamento in rivoli di rappresentazione dissacrante, fino a certe modulazioni metaboliche o "digestive", memori di Gadda o Joyce, anche quando nel nome Pocapena si allude alla «stitichezza emotiva» del protagonista o alla sua "gastrica" pigrizia e noncuranza, tipica di chi preferisce passare immediatamente all'esperienza escretoria che a quella digestiva. Laccetti lavora sul linguaggio, anch'esso spesso viscerale-escretorio, e non si accontenta mai di descrivere semplicemente cose e azioni: interviene a piene mani, unghie e denti, sul racconto, in chiave di postilla, commento, e dunque di meta-narrazione.

All'impulso parodistico-grottesco si aggiunge in questo romanzo, specie alla fine, una componente visionaria, dantesca, apocalittica, che decreta una divertita ma anche amara bocciatura sulle incallite illusioni, coltivate da quel mortale animale che è l'artista, di lasciare traccia di sé nel tempo, se non nei secoli, e vincere la morte. E proprio attraverso la scrittura. Anch'essa alla ricerca di un riconoscimento fornito da tribunali-bestiario, da organizzazioni di potere teatrale che hanno la fatale necessità degli organi di digestione — appunto — e ti possono assorbire, inghiottire, digerire e poi defecare in poco tempo. Proprio come accade a Victor Pocapena alla fine della sua fru-

www.andreatemporelli.com

strante peripezia: dopo aver provato e riprovato il suicidio, per non saper rinunziare al vizio di scrivere, viene scaraventato fuori dai tribunali del potere letterario-mondano (*il Palazzo* della gloria celebrata e negata), dopo che la sua stessa Musa lo ha apertamente liquidato. E neanche può essere di consolazione il fatto che la Musa, anch'essa evidentemente collusa con il pantano di quel Potere, si presenti dinanzi al condannato Victor sotto forma di un orripilante e nudo vecchio barbuto, «sugli ottanta o sui cento o anche oltre». È l'ombra di Victor (l'eterno perdente) a bocciare Victor, come una Scuola che ti ha visto incapace e recalcitrante a farti Informare dalla dottrina degli altri e che ora ti scodella lì, sulla strada, costringendoti a sopravvivere da solo, col tuo vizio assurdo della scrittura, per reinventare te stesso.

Roberto Caracci

Marino Magliani, *La ricerca del legname*, Palermo, :duepunti, 2012

Se incontrassi da qualche parte (in treno, sulla metropolitana, sulla panchina di un parco) un individuo con in mano un libro di poesia non suo, a fatica conterrei l'istinto di abbracciarlo. Allo stesso modo ho, come tanti, la presunzione di farmi un'idea abbastanza precisa di una persona, quando ho l'opportunità di osservarne la libreria o anche solo qualche libro su uno scaffale. Non che pretenda che tra i dizionari domestici ci debba essere il Battaglia; io sono uno che adora anche i tascabili, i libri che implorano di essere chiosati, le pagine che invitano a fare le orecchiette, le opere da lettura sadomaso.

Ci sono dunque libri che, sulla scrivania di altri, solleverebbero in me un moto di simpatia, di ammirazione; di più, una vera commozione. Lasciamo stare l'inverosimile possibilità di trovare libri di amici, sconosciuti e meravigliosi (i racconti *Le belle speranze* di Riccardo, le poesie di *Peace & Love* di Simone, gli indefinibili capolavori di Davide — a proposito, come ho potuto prestare con tanta leggerezza *Il lupo*? Avrò minacciato abbastanza Edoardo, al momento del doloroso strappo? Quando affermo di essere più geloso di certi libri che di mia moglie, i più sorridono come di fronte a una *boutade*, mentre io so bene che i libri da soli non sanno mica tornare indietro…). Darei la vita per lo sconosciuto che possiede simili tesori. Ma questa è, appunto, una situazione utopica; anzi, direi che c'è persino un'avida soddisfazione nel considerarsi uno dei pochissimi custodi al mondo di tali tesori. Ne sono legato come Paperon de' Paperoni alla sua "numero uno": che i tredici lettori di queste righe non si mettano nemmeno alla ricerca di informazioni su internet, perciò. Meglio così. Del resto, recuperarli sarebbe in certi casi una vera impresa.

E se fra i dorsi di alcuni romanzi trovassi *I sonnambuli* di Hermann Broch? Se invece di parlami dell'ultimo libro di Faletti qualcuno mi confidasse che sta leggendo *Hilarotragoedia* di Manganelli? Sarebbe ancora, questa, un'ipotesi inverosimile? Potrei piangere dall'emozione nel riconoscere, in casa di chicchessia, qualche libricino delle edizioni Via del Vento; la mia mano sorvolerebbe metri di Meridiani, irresistibilmente attratta dalla sigla Cargo o Filema o Gea Schirò o CartaCanta o… Insomma, mi avete capito. E avrete a questo punto già intuito dove voglio andare a parare. Troppo facile lasciarsi incantare dalle copertine Adelphi: quale buon lettore non ne è stato ipnotizzato, a suo tempo? Ora, però, il lettore davvero esperto, quello capace di infischiarsene delle classifiche, quello con le pupille avvezze a seguire le minime tracce per scovare la vena d'oro, sa già, senza bisogno di questa mia divagazione, che a pescare un titolo dalle edizioni :duepunti non potrà che andare sul sicuro. E come non lasciarsi catturare,

www.andreatemporelli.com

giunti fin qui, dal puro feticismo? Questo piccolo editore ha varato una collana che è uno scrigno: si intitola «ZOO||| SCRITTURE ANIMALI» ed è diretta da Giorgio Vasta e Dario Voltolini. Io sono riuscito a farmi mandare, grazie all'autore, *La ricerca del legname*, di Marino Magliani. Questa (non) recensione è il modo con cui siglo il mio strepitoso affare. Volete sapere qualcosa in più del racconto in sé? Che posso dirvi, è bello. «Il mito di Pepe El Tira, il topo investigatore nato dalla penna di Roberto Bolaño (*Il poliziotto dei topi*) rivive in questa avvincente storia che, con brillanti riferimenti a *Blade Runner*, Magliani tinge di giallo», recita il comunicato stampa.

Sì, va bene, sto tradendo tutti i principi a fondamento di questa rivista: non ho parlato e valutato il testo a dovere. Anzi, sto facendo il gioco del mercato. Ebbene, sono colpevole. I tredici lettori di queste righe non ci penseranno nemmeno a ordinare il libro e l'editore si guarderà bene dall'inviarmi copia saggio di qualsiasi altro titolo in catalogo. Dovrò comprarmeli io stesso, come ho già fatto del resto in qualche circostanza. Ma non ho fretta, alle soglie degli "anta" uno dei pochi piaceri che mi resta nella vita è desiderare, inseguire, scovare magari (come in certi sogni inconfessati) sulle bancherelle a prezzi da piangere dal ridere i miei "numeri uno". Mi sto allenando a rimanere freddo e impassibile, nel caso dovessi contrattare — al ribasso, forzando la mia natura depravata che in questo caso giudicherebbe sensata solo un'asta al rialzo. Nel caso improbabile ne scovassi qualcuno in casa di conoscenti, me lo infilerei in tasca, distraendo il proprietario con un elogio della sua collezione di Struzzi.

D'altra parte, i libri di questa serie oltre a essere belli sia nel contenuto che nella grafica sono anche piccoli nel formato, come si conviene agli oggetti preziosi. Qualche giorno fa mi sono portato il libro di Magliani nella tasca dei jeans in una passeggiata lungo il lago Maggiore: era una simulazione. Peccato, mi sono detto mentre gustavo un gelato insieme ai miei bambini, che non frequenti gli scrittori: sgraffignare qualche titolo inviato loro in omaggio non sarebbe stato difficile.

Andrea Temporelli

Umberto Piersanti, *Cupo tempo gentile*, Milano, Marcos y Marcos, 2012.

Tra i poeti e i narratori giunti a esprimersi in Italia dopo Pasolini, credo che nessuno abbia saputo esplorare così lucidamente il terreno vasto e dissestato del Sessantotto come Umberto Piersanti. L'unica possibilità di ricondurre quel periodo di conflitti, urli e dissensi a un orizzonte di verità consiste, per Piersanti, nel sottrarlo con forza a tutte le tentazioni idealizzanti. Già nella sua seconda raccolta di versi, *Il tempo differente*, apparsa nel '74, il poeta cominciò a interrogarsi sul senso delle assemblee continuamente proclamate dal Movimento Studentesco nelle università occupate, sulle parole echeggianti come slogan dall'uno all'altro di quegli incontri, sulla «gente rovesciata nelle piazze», sulle accuse dei marxisti più intransigenti alle esperienze artistiche cosiddette decadenti, cioè irriducibili a grancasse della Rivoluzione. Nel romanzo *L'uomo delle Cesane*, uscito vent'anni dopo, alcune pagine cruciali tornarono a evocare episodi, personaggi e momenti di quella «stagione di vento» e di fuochi, di pietre, di rabbia e di sogni. Ora il romanzo *Cupo tempo gentile* riprende e dilata quegli spunti narrativi e riflessivi creando un arazzo di figure, scene, dialoghi, incontri e scontri che ha anzitutto il respiro fosco, crudo e dissonante di un'età a suo modo appassionata ma soffocata dalle angustie dell'ideologia. Al centro di questa pullulante tessitura sta Andrea, esplicito alter ego dell'autore. Mentre racconta i dibattiti, le manifestazioni e le occupazioni

www.andreatemporelli.com

nell'università e nelle scuole secondarie di Urbino, Piersanti sa restituire i diversi volti del Movimento con un realismo rigoroso, direi filologico nella fedeltà delle inquadrature. Benché tra i protagonisti e i comprimari del Sessantotto marchigiano non manchino giovani segnati da una specie di leggendaria, romantica bellezza, ciò che soprattutto emerge dalle pagine del libro è il lato dogmatico della contestazione: le sue parole d'ordine, le sue grottesche metafore (gli scrittori «cani da guardia della borghesia»), le acritiche, infantili esaltazioni di Stalin e Mao, la sistematica negazione di ogni vero confronto di idee. Rispetto a tutto ciò, Andrea, per quanto coinvolto in prima persona dalle iniziative dei "compagni", si sente molto presto portato a un dissenso personale che lo pone, ai loro occhi, in una zona a parte, quasi come un individuo ambiguo o un "revisionista". In realtà questo ragazzo condivide sinceramente l'esigenza della propria generazione di cambiare la storia, di liberarla dalle troppe storture e ingiustizie che l'imprigionano, ma ciò che lo rende diverso è la sofferta consapevolezza di quanto inadeguate a realizzare questa esigenza siano le violente, rozze scorciatoie "rivoluzionarie" proposte da troppi suoi coetanei. Ciò che egli sogna nel profondo dell'anima è un mondo più "gentile", franco e delicato, capace di sciogliere i rapporti tra gli esseri — genitori e figli, uomini e donne, cittadini e contadini — dalle catene della falsità, dell'ipocrisia e del moralismo. Poiché lo spirito dei suoi giorni si mostra sordo a questa sete di gentilezza, o di umana schiettezza, egli cerca per proprio conto degli sbocchi, dei passaggi verso le verità più semplici e alte della vita: la bellezza degli ornelli e degli aceri, degli scotani o dei biancospini; la dolcezza delle diverse ore di luce nei cieli tra Urbino, le Cesane, l'Appennino e il mare; la tenerezza fragile, forte e radiosa dei corpi delle ragazze da accarezzare, abbracciare, penetrare…

Nascendo come fughe da una realtà ottusa, macerata fino alla nausea dall'intolleranza e dal conformismo, le escursioni di Andrea tra prati, boschi e colline, così come le sue esplorazioni delle cavità, delle pieghe, delle sfumature più intime e segrete della carne femminile, questa cosa miracolosa e infinita, si aprono alle vibrazioni di una poesia capace di rinnovarsi di continuo, senza stanchezza, come la vita stessa. Tutte le forme di stupore e incantagione attraversate dal poeta e dal narratore nei suoi libri precedenti tornano esaltate dalla forza di un contrasto tra l'ideologia e la vita, tra le menzogne della mente irrigidita e la luce vera del mondo, teso fino all'estremo, fino a un aut aut senza scampo, senza compromessi possibili. Mai le lucciole hanno tanto brillato nel profumo delle notti estive, mai i tramonti hanno striato, come i pennelli di un maestro del Rinascimento, l'azzurro disteso tra i crinali, mai la chiostra dei monti attorno a Urbino è stata così «luminosa e perfetta» come in queste pagine schiuse allo sguardo di chi desidera sottrarsi alla morsa delle parole astratte e delle idee preconcette, senz'anima. Non che Andrea sia esente da contraddizioni: Piersanti non intende certo idealizzare nemmeno se stesso, e dunque ha il coraggio di mostrarci la propria controfigura anche nei momenti in cui la tentazione di esercitare nel Movimento il ruolo di "capopopolo" rischia di travolgere la sua indipendenza intima. Ma questi momenti non sono che il prezzo necessario di una crescita, di un cammino verso ciò che si può chiamare solo un destino di poesia.

Questo cammino non è mai una semplice immersione in un'arcadia. Gli stati di grazia o di estasi, sospesi «dentro gli anni e le vicende» come raggi lunari, epifanie angeliche o vascelli lievissimi di nubi — per quanto, allo stesso tempo, concreti come la pelle delle donne, la corteccia degli alberi o il

www.andreatemporelli.com

buon cibo delle tavole contadine — sono minacciati senza tregua dal tempo: anche i giorni più belli si concludono troppo presto, così come gli incontri d'amore. Questa potenza distruttiva del tempo genera a tratti dolore o sgomento nel protagonista: «Niente è peggio di qualcosa che si interrompe e finisce». Eppure la forza di Andrea sta proprio nell'accettare che ogni esperienza si consumi, perché solo attraverso la fine tutto ricomincia: il palpito dell'alba come il mormorìo di un ruscello odoroso di «canna verde e raganelle», la possibilità di ritrovare l'amore come quella di perdersi tra le quercelle o i carpini, i prugnoli o gli anemoni…

Se, in tutta la botanica del libro, alcuni fiori hanno un ruolo speciale, essi sono probabilmente le violacciocche e i favagelli, perché — le prime da dentro i muri, i secondi sbucando da sottoterra — segnano il passaggio dall'inverno alla primavera, quel «passaggio di sequenza» che è la nuda, meravigliosa verità del mondo, la sua essenza metamorfica, il ritmo silenzioso del suo fluire, la libertà del suo rifiorire attraverso e oltre le proprie impasse. Solo una mente altrettanto forte quanto leggera può percepire questo ritmo fatto, in apparenza, di nulla: di fruscii di foglie come dell'impercettibile scricchiolio del favagello «per spaccare la dura, gelata crosta della terra e poi godere il sole e l'aria». La mente di Andrea — e, alle sue spalle, quella del narratore — è davvero innamorata di tutte le forme di leggerezza, di tutte le occasioni per dimenticare i pesi della realtà; e il romanzo, nato come necessario rendiconto di un ragazzo con le grevi illusioni sessantottesche, si conclude idealmente con alcune pagine dedicate alla più magica festa di Urbino, quella degli aquiloni, a cui anche Andrea partecipa. Tra gli aquiloni multicolori che si intrecciano e volano «nella limpida luce di settembre», uno, dipinto di blu, s'innalza più degli altri, fugge verso le Cesane… Ormai è irraggiungibile, come ogni attimo della nostra vita quando si perde nel cielo della poesia.

Paolo Lagazzi